

# Quaderni



Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

# Prometeo sullo Jonio

Acciaio, salute e fine del mondo a Taranto

Di Luca Novelli

© 2025 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli  
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (Mi)

Prima edizione in “Quaderni”, gennaio 2025

Direttore: Massimiliano Tarantino  
Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi  
Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.  
In copertina: fotografia di Luciano Manna

ISBN 978-88-6835-529-6

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta della Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Questa pubblicazione è il frutto di diversi progetti e finanziamenti. Il primo, denominato *Employment effects of possible decarbonisation pathways for Europe's heavy industry* e finanziato dall'*European Trade Union Institute* (ETUI) e dall'*European Climate Foundation* (ECF). Il secondo, finanziato da OCIS – Osservatorio Internazionale per la Coesione e l'Inclusione Sociale, per la traduzione e la pubblicazione del testo *Il trilemma dei sindacati. Prospettive e ostacoli per una transizione giusta a Taranto*, per la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Il terzo, dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, nell'ambito del progetto Horizon 2020, PHOENIX, Grant agreement No 101037328.

## INDICE

- 7 Introduzione
- 13 Elenco interviste
- 15 Prologo
- 19 Il quadro storico
  - 19 La prima colata
  - 22 Le collinette ecologiche e l'Arcivescovo
  - 25 Finiscono i trenta gloriosi, ma non all'ITALSIDER di Taranto
  - 27 Le crisi petrolifere, Maastricht e la privatizzazione
  - 29 I Riva
  - 36 La diossina, il benzopirene e le prime mobilitazioni
  - 38 Ambiente svenduto
  - 41 Alla fine di luglio
  - 43 Il commissariamento
  - 45 Renzi, Di Maio e ArcelorMittal
- 49 Intermezzo. Gli attori sociopolitici e l'Eco-Social-Growth Trilemma

- 51 Il trilemma e la crisi industriale di Taranto
  
- 55 Il sindacato. Dall'industrialismo all'incertezza,  
tra Treadmill of production e ambientalismo sindacale
  - 58 Il ricatto occupazionale e la questione sociale
  - 65 Salute e ambiente: imperativi inderogabili
  - 69 La soluzione tecnologica e un commento
  
- 73 Movimenti socio-ambientali e politica locale
  - 77 La legge sulla diossina, Vendola e l'AIA  
della Prestigiacomio
  - 79 Altamarea e la *FIM*
  - 83 Passa il treno e vince Melucci
  - 89 Un'interpretazione
  
- 92 Il lavoro nel siderurgico
  - 96 "Una fabbrica con voragini come fondazioni"
  - 99 Le pratiche operative
  - 101 Fuori tutti, dentro tutti gli altri
  - 105 Affrontando la nocività: le strategie collettive  
e individuali
  - 108 Gli scioperi del 2012
  - 112 L'apocalisse è quello che c'è già
  - 115 Il controllo operaio sui processi produttivi
  
- 117 Conclusioni
  
- 124 Bibliografia
  - 124 Articoli e testi scientifici (articoli peer-reviewed,  
working papers, monografie, libri)
  - 129 Articoli di giornale (cartacei o online, blog)
  - 131 Filmografia

## INTRODUZIONE

L'acciaio è stato storicamente uno dei fattori chiave attorno al quale le società occidentali hanno costruito la loro prosperità e (spesso) il loro dominio. Fin dagli etruschi e i vichinghi, il processo di produzione è rimasto sostanzialmente lo stesso: il carbone bruciando scalda il ferro fino alla fusione; la ghisa ottenuta, attraverso un processo di insufflaggio, viene poi ossidata in acciaio.

La storia di questo materiale, nient'altro che una lega di ferro con bassa densità di carbonio, viaggia parallela a quella europea e poi occidentale (Landes, 1969; Diamond, 1997). La svolta avvenne, quando, dopo la Seconda rivoluzione industriale, la capacità produttiva degli Stati divenne direttamente proporzionale alla loro forza militare. L'acciaio è infatti materiale fondamentale per la produzione di armi: l'area della Ruhr fu quella che permise la costruzione della supremazia militare della Wehrmacht, ovvero delle Forze armate tedesche dal 1935 fino alla fine della Seconda guerra mondiale; allo stesso modo al cuore dell'industrializzazione che Stalin promosse in Unione Sovietica ci fu proprio la costruzione di acciaierie.

Dopo il 1945 la traiettoria di sviluppo cambiò, in particolare per le nazioni che persero la guerra: Italia, Germania e Giappone. I sistemi industriali si convertirono progressivamente verso il mercato interno e i consumi civili. Si diffusero beni di consumo durevoli, per esempio macchine ed elettrodomestici, che, in virtù dei salari in aumento, i lavoratori potevano permettersi di acquistare. Se quindi nella prima parte del xx – così come in quelli precedenti – la produzione di acciaio fu alla base della potenza militare di un Paese, nella seconda parte del secolo bre-

ve (Hobsbawn, 1996), questa funzione venne riorientata verso la “società dei consumi” (Baudrillard, 1970).

Da qui si può iniziare a immaginare il contesto più ampio in cui lo sviluppo della civiltà occidentale interseca la storia di una città del Sud Italia che circa 2500 anni prima, oltre a essere l'unica colonia spartana, era stata tra le più importanti della Magna Grecia: Taranto.

Sull'onda dell'industrializzazione promossa dall'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI) attraverso l'ITALSIDER, la città ionica venne scelta per la fondazione del IV Centro siderurgico, dopo Genova, Bagnoli e Piombino. Se già in un primo momento la fabbrica seguì il gigantismo industriale tipico dei centri siderurgici, fu dopo il “raddoppio” avvenuto nei primi anni Settanta che l'ITALSIDER di Taranto diventò la più grande acciaieria d'Europa. Nel tempo, oltre all'ILVA, furono costruiti un cementificio che lavora la loppa di altoforno,<sup>1</sup> una raffineria (ora ENI) e due centrali elettriche.

Per le generazioni nate tra le due guerre, il lavoro in fabbrica significò la possibilità di accedere ai consumi, l'emancipazione da una condizione di povertà e, più in generale, premoderna. A livello urbanistico, l'Isola, ovvero il nucleo abitativo più antico, si spopolò, mentre parallelamente la città si espanse nelle direttrici sud-est e nord, con la costruzione dei nuovi quartieri di Salinella, Tramontone e Paolo VI.

Tuttavia, la massiccia industrializzazione, che fino agli anni Ottanta fu percepita come un fenomeno generalmente positivo, produsse, oltre all'occupazione di una gran fetta di popolazione, e quindi redditi e profitti, la stratificazione di un danno ambientale, in virtù delle emissioni nocive dell'enorme fabbrica, che negli anni portò a conseguenze di salute gravissime per i lavoratori – soprattutto per quelli più esposti alle sostanze nocive – e, più in generale, per la popolazione che viveva, e tuttora vive, nei dintorni della fabbrica.

In questi termini, il caso di Taranto si configura come un eloquente esempio di quei conflitti socio-ambientali che hanno luogo nelle aree caratterizzate dalla presenza dell'industria pesante. A partire da qui, questo testo è costruito intorno a tre ampie domande di ricerca: i) Come si sono evolute le priorità e

<sup>1</sup> Sottoprodotto del processo di produzione della ghisa. [N.d.R.]



le posizioni di sindacati, politica locale e movimenti sociali nelle diverse fasi storiche (1965-1995, 1995-2012, 2012-2024)? ii) Come, in particolare, i sindacati hanno affrontato il conflitto socio-ambientale? Quali priorità hanno dato agli obiettivi sociali, economici e ambientali? iii) Come questo conflitto viene affrontato dai lavoratori che, seppur esposti alla nocività, traggono il loro reddito dal lavoro dall'ILVA?

Gli obiettivi di questa ricerca sono diversi. In primo luogo, l'idea è quella di fare riferimento al cosiddetto "Eco-Social-Growth Trilemma" (Sabato e Mandelli, 2018; Mandelli *et al.*, 2021; Mandelli e Novelli, 2022; Novelli *et al.*, 2023) per mappare le posizioni e le priorità dei principali attori nei sessant'anni di sviluppo della fabbrica, dando in particolar modo risalto all'evoluzione del sindacato. Con "Eco-Social-Growth Trilemma" si intende la sistematizzazione delle sfide che gli attori sociali e politici si trovano ad affrontare nel cercare di coniugare obiettivi di natura ambientale, sociale ed economica. Nel fare questo si vuole dialogare con il filone emergente dell'ambientalismo sindacale (Rathzel e Uzzell, 2013), che cerca di tracciare il modo in cui il lavoro organizzato coniuga obiettivi di natura sociale (l'occupazione tra tutti) con le sfide ambientali e climatiche. In secondo luogo, e in particolare nel quinto capitolo, l'obiettivo è ricostruire l'esperienza operaia relativa all'ex-ILVA attraverso le testimonianze di diverse generazioni di lavoratori ed ex-lavoratori del settore siderurgico.

Questo testo si inserisce in una più vasta produzione accademica e culturale che, in particolare dal 2012, ha interessato Taranto. La volontà è quella di coniugare una riflessione storica e concettuale con una dimensione di inchiesta, che produca delle evidenze sull'evoluzione delle condizioni di lavoro del siderurgico, e su come il nesso tra salute e lavoro sia interpretato e vissuto dagli operai. In queste pagine convivono due approcci: il primo di natura scientifica, e che ha chiari riferimenti teorici e concettuali; il secondo invece, che trova spazio nell'ultimo capitolo e in altri momenti nel testo, è di inchiesta, nella misura in cui si dà conto di sfaccettature, digressioni e vi è uno spazio maggiore per i vissuti e le esperienze degli intervistati.

La ricerca che va avanti dall'autunno del 2021 ha fin da subito avuto uno scopo documentale ed empirico, volto a ordinare in primo luogo a livello analitico le evidenze raccolte e la complessità del caso di Taranto – che vede, nelle diverse fasi storiche, la

presenza di una costellazione eterogenea e mutabile di attori. Non ci si spinge a adottare un taglio teorico-interpretativo; o meglio, non si vuole proporre una teoria unificatrice che guardi alla totalità dei casi, né tantomeno tracciare nessi causali generali che abbiano validità al di fuori dell'oggetto della ricerca. Queste pagine hanno lo scopo di illustrare l'evoluzione delle posizioni dell'ampia gamma di gruppi sociali e politici che hanno operato sul territorio tarantino fin dalla costruzione del IV Sidergurgico. Inoltre, l'obiettivo è di arricchire la conoscenza sul caso di Taranto attraverso un'analisi dell'esperienza operaia nell'ITALSIDER prima e nell'ILVA poi, mettendo in luce aspetti che spesso non vengono considerati dalla letteratura accademica.

A livello di metodo, il caso di Taranto è stato analizzato attraverso vari strumenti. In primo luogo, è stata condotta una *desk research*, orientata alla mappatura sistematica della letteratura accademica, delle inchieste giornalistiche, dei report, dei documenti delle commissioni parlamentari; parallelamente, sono state condotte delle interviste preliminari ai principali esperti. Successivamente, nel gennaio del 2022, il primo lavoro di campo ha preso forma, con l'obiettivo di approfondire le posizioni dei sindacati in relazione alla possibile decarbonizzazione dell'impianto di Taranto. Ciò è risultato nella pubblicazione di un report pubblicato sul sito ETUI (Mandelli e Novelli, 2022), all'interno di un progetto denominato *Decarbonizing energy intensive industries: what are the risks and opportunities for jobs?* finanziato dall'European Trade Union Institute (ETUI) e dall'European Climate Foundation (ECF). Nel settembre del 2022, un secondo *fieldwork* ha avuto luogo, con l'obiettivo di analizzare le posizioni e le priorità dei gruppi sociali e ambientalisti, e di interpellare le istituzioni locali e regionali di monitoraggio. A partire da questo lavoro è stata presentata un'altra pubblicazione, uscita con una partnership tra l'Osservatorio Coesione Sociale (OCIS) e la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Novelli *et al.*, 2023). Infine, nel settembre del 2023 si è sviluppato il terzo lavoro di campo – finanziato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli – orientato a un'inchiesta sulla condizione operaia nell'ILVA. In tutto, sono state realizzate circa 40 interviste semi-strutturate, oltre a una mole notevole di scambi, chiacchiere e discorsi, che non sono formalizzati, ma informano tutta la conoscenza relativa al caso.

Il testo si struttura come segue.

Dopo il Prologo, il Capitolo 1 ha come obiettivo la ricostruzione delle vicende relative all'ILVA di Taranto, i principali concetti e gli snodi storici più rilevanti. L'obiettivo del capitolo è leggere la storia locale alla luce dei principali snodi congiunturali – il keynesianismo, i *trente gloriose*, la crisi degli anni Ottanta e il processo di privatizzazione. A partire da qui, verranno poi presentati i concetti di compromesso sociale di mezzo secolo (*half-century social compromise*), le caratteristiche dell'industria di stato e le discontinuità occorse nel passaggio al gruppo Riva.

A questo segue un intermezzo in cui viene illustrato l'*Eco-Social-Growth Trilemma*: lo strumento utile a inquadrare con maggiore rigore posizioni e priorità degli attori sociali e politici, che viene poi “messo in azione” nel Capitolo 2. Il punto principale riguarda come il conseguimento di obiettivi sociali (l'occupazione) ed economici (i profitti) sia passato dal configurarsi come una sinergia nel periodo dell'ITALSIDER a un conflitto con i Riva; inoltre, a partire dal periodo 2007/8, i temi ambientali e sanitari si sono posti come priorità inderogabili, spingendo gli attori a rivedere le loro posizioni.

I Capitoli 3 e 4, sulla scorta di questo ragionamento, guardano all'evoluzione delle posizioni degli attori. Nel Capitolo 3 si affronta il tema del sindacato: si discute di come da approcci riconducibili alla “*Treadmill of Production*” – ovvero che auspicano la crescita di produzione e consumi in modo illimitato, senza tenere in considerazione gli impatti ambientali e sanitari di tale modello di sviluppo – ci sia stato uno spostamento verso una concettualizzazione più ampia dei temi ambientali e sanitari – arrivando, per la FIOM in particolare, ad articolare la propria rivendicazione su un posizioni riconducibili alla *Just Transition*, o transizione giusta. Nel Capitolo 4, invece, l'attenzione è rivolta ai movimenti sociali e alla loro interazione con il contesto politico locale, considerando come queste due aree abbiano, a partire dal 2012, mostrato una certa permeabilità. Qui l'obiettivo è ricostruire una traiettoria storica dello sviluppo delle posizioni e delle rivendicazioni dei movimenti sociali, confrontandole con il contesto in cui si sono inserite.

Infine, il Capitolo 5, come già accennato, guarda all'esperienza operaia e alle condizioni occupazionali e di vita dei lavoratori ed ex-lavoratori ILVA. Il Capitolo prende la forma di un'inchiesta, mirata a tematizzare l'evoluzione del lavoro nel settore siderurgico e i rischi di salute a esso collegati, a ragionare sul

passaggio da proprietà pubblica a gruppo privato, a indagare il ricatto occupazionale che si è strutturato nel territorio ionico e il modo in cui la nocività è stata ed è oggi affrontata da chi ne è più esposto.

Questo testo nasce da una riflessione sulla transizione ecologica iniziata nella primavera del 2021, momento in cui con il PNRR in fase di definizione e con l'agenda dell'UE ben salda sull'*European Green Deal*, anche il destino dell'ex-ILVA sembrava andare verso un piano di riconversione, almeno nelle ipotesi giornalistiche e politiche. Dopo due cambi di governo, la rescissione del contratto di affitto d'impianti fatta dal governo Meloni con ArcelorMittal e, soprattutto, con il riconoscimento da parte della Commissione Europea della priorità della sicurezza – un modo gentile per definire l'imminente riarmo – lo scenario è da considerarsi più che mutato. Tuttavia, le riflessioni che si sono sviluppate in questi oltre tre anni di ricerca vogliono andare oltre la stretta attualità, e consegnare a chi legge un quadro degli ultimi anni della storia di Taranto, con uno sguardo verso il passato, e un approfondimento sul conflitto sociale e politico che hanno avuto luogo nella città.

## ELENCO INTERVISTE

Le interviste alle organizzazioni sono riportate con il nome di queste ultime. In alcuni casi, per salvaguardare l'anonimato, sono stati usati nomi di fantasia.

Intervista FIOM: Rappresentante locale FIOM. Taranto, 31 gennaio 2022.

Intervista UILM: Rappresentante locale UILM. Taranto, 31 gennaio 2022.

Intervista FIM a: Rappresentante locale FIM. Taranto, 31 gennaio 2022.

Intervista FIOM b: Rappresentante nazionale FIM. Taranto, 2 febbraio 2022.

Intervista USB: Rappresentante locale USB. Taranto, 3 febbraio 2022.

Intervista Peacelink. Taranto, 9 settembre 2022.

Intervista Casa Garibaldi. Taranto 10 settembre 2022.

Intervista Giustizia per Taranto. Taranto 14 settembre 2022.

Intervista Comitato Città Vecchia. Taranto 16 settembre 2022.

Intervista ARPA. Taranto, 19 settembre 2022.

Intervista Antonio, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 11 settembre 2023.

Intervista Giuseppe, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 12 settembre 2023.

Intervista Legambiente. Taranto, 13 settembre 2023.

Intervista Mario, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 13 settembre 2023.

Intervista Mimmo, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 20 settembre 2023.

Intervista Domenico, lavoratore ILVA. Taranto, 22 settembre 2023.

Intervista Pio, lavoratore ILVA. Taranto, 23 settembre 2023.

Intervista Angelo, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 25 settembre 2023.

Intervista Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti (CCLLP). Taranto, 26 settembre 2023.

Intervista Giovanni, ex-lavoratore ILVA. Taranto, 27 settembre 2023.

Intervista Andy, lavoratore ILVA. Taranto, 28 settembre 2023.

Intervista Nicola, lavoratore ILVA. Taranto, 28 settembre 2023.

Intervista Paolo, lavoratore ILVA Taranto, 11 marzo 2023.

## PROLOGO

La storia di Taranto inizia circa 2700 anni fa, quando venne fondata da un gruppo di Parteni, figli illegittimi delle donne spartane. Questi, espulsi da Sparta, si recarono, sotto gli auspici dell'Oracolo di Delfi, verso le coste dell'Italia meridionale, attraccando tra le località di Saturo e Porto Pirrone, anticamente abitate dagli Japigi. Nella sua *Geografia*, Strabone riporta come la colonia, denominata Taras, sia l'unica fondata dalla città della Laconia. La leggenda, riportata in Jung e Kerényi (1942) narra di Taras, o Phalantos (tradotto con Falanto), eponimo della città ionica, come di un "fanciullo divino" raffigurato sul dorso di un delfino che "porta spesso un fiore in fronte, tra i capelli: sembra che così si contrassegni un essere al limite fra l'esistenza di pesce e quella di bocciolo di fiore" (*ibidem*, p. 80). Nei secoli precedenti all'affermazione sulla penisola dell'Impero Romano, Taranto divenne un centro economico di primo piano, superando per prosperità e capacità militare Crotona, Metaponto e Siracusa. Le ragioni dell'affermazione della città riguardano la peculiare posizione geografica e la naturale ricchezza di risorse. Da un lato, il golfo su cui insiste Taranto è situato alle propaggini meridionali delle Murge, l'altopiano calcareo che domina tutta la zona interna della regione. Una grossa parte delle precipitazioni che qui cadono filtrano nel terreno carsico per tornare poi in superficie nei dintorni della città, creando un territorio naturalmente ricchissimo di acqua dolce e di fiumi a portata continua (Galeso, Tara e Cervaro) che scorrono a una temperatura costante di circa 15 gradi.

Facendo correre la fantasia, si potrebbe dare un'interpretazione estensiva di un altro aspetto della leggenda fondativa della

città, proprio per l'abbondanza di acqua in un territorio altrimenti semi-arido. Prima della loro partenza, l'Oracolo di Delfi confortò il gruppo di Parteni, sentenziando che questi avrebbero abitato a Saturo e sarebbero stati la rovina degli Japigi. Alla domanda di Falanto sul luogo esatto in cui fermarsi, l'Oracolo rispose: "quando vedrai piovere dal ciel sereno, conquisterai territorio e città". Venne il giorno in cui la delusione delle sue aspettative e ambizioni gettò Falanto in una condizione di forte scoramento. Questi poggiò il volto sulle gambe della moglie Etra (in greco, Αἴθρα, "cielo sereno") che bagnò il suo viso con una lacrima: in questo modo capì che la profezia si sarebbe realizzata. Da Saturo risalì l'entroterra per una decina di chilometri e fondò la città.

Se, quindi, la ricchezza di acqua rende il territorio adatto allo stabilirsi di attività umane, allo stesso modo la posizione geografica della città è particolarmente favorevole al commercio navale. Taranto, in virtù dei due golfi su cui insiste, è infatti un porto naturale: il Mar Grande è chiuso alle correnti da sud-est, mentre il Mar Piccolo è riparato su tutti i lati dalla terra, a eccezione delle due strisce di mare che lambiscono l'Isola, prima Acropoli e ora Città Vecchia. Circa invece la posizione più in generale, Taranto è situata nel centro del Mediterraneo, ed è vicina alle Isole Ionie, alla Costa adriatica e alla Grecia continentale, nonché alla Sicilia e al nord Africa.

Un altro avvenimento proprio della storia antica dimostra come, due-tre secoli dopo l'apice della sua prosperità, la città fosse ancora in grado di competere con la principale potenza militare della regione, permettendosi di non far combattere i suoi guerrieri, ma di assoldare invece un intero esercito mercenario. Le guerre Pirriche (280-275 a.C.) avvennero, infatti, nell'ambito del tentativo romano di sottomettere la città al suo dominio: Taranto chiamò a sé l'esercito guidato da Pirro, nipote di Alessandro Magno e re dell'Epiro – parte adriatica e montuosa della Grecia. Pirro e l'alleanza che si formò furono in grado di sconfiggere i romani per due volte, a Eraclea (ora Policoro) e ad Ascoli Satriano, vicino Foggia. Tuttavia, come riporta Paolo Orosio, in entrambe le battaglie vi furono gravi perdite, tanto che si dice che Pirro sentenziò come dopo un'altra vittoria del genere sarebbe tornato in patria senza neanche un soldato. Nonostante l'esito sfavorevole della campagna, Taranto mantenne una certa autonomia politica ed economica nei confronti di Ro-



ma, tanto che quasi cento anni dopo, con la discesa nella penisola di Annibale, i tarantini presero le parti dei cartaginesi: sconfitto il generale, la città ionica fu saccheggiata e 30 mila dei suoi abitanti furono venduti come schiavi.

Circa due mila anni dopo le Guerre Pirriche e Puniche, Taranto, sempre riparata da Capo San Vito e sempre dotata di un attracco naturale per le navi nel Mare Piccolo, viene definita come la sede dell'arsenale militare marittimo del Regio esercito italiano. Dopo un periodo di stagnazione successiva al declino dell'Impero borbonico – la città ionica aveva goduto, a cavallo tra il Seicento e il Settecento, dell'ascesa economica di Napoli – questa diventa uno dei principali nuclei nella costruzione della politica di potenza attuata durante il periodo fascista. L'arsenale militare viene insediato nella zona sud del primo seno del Mar Piccolo, e si specializza nella costruzione di sottomarini e navi da guerra; dall'altra parte del primo seno vengono poi aperti i cantieri Tosi. Seguendo Romeo (2019, p. 13), l'arsenale da solo, dopo la Seconda guerra mondiale, distribuiva il 60% dei redditi guadagnati a Taranto, sia attraverso l'impiego diretto sia attraverso l'indotto, ovvero gli appalti: in tutto 20 mila persone lavoravano nel settore. Persa la Guerra, dopo gli Accordi di Parigi, la flotta della marina militare italiana venne ridimensionata: a Taranto, il principale problema pubblico era la disoccupazione, in particolare per quegli operai specializzati in esubero dai cantieri e dall'arsenale.

Se la disoccupazione è una delle motivazioni che portarono l'ITALSIDER a scegliere Taranto per la costruzione del IV Centro Siderurgico, va tuttavia dato risalto anche alla dimensione politica della scelta, e in particolare occorre brevemente soffermarsi sul ruolo della Democrazia cristiana (DC). Infatti, come dimostrato da Piattoni (1996), la DC aveva in primo luogo un interesse privilegiato nello spingere verso l'industrializzazione dell'area ionica, dato il potenziale elettorale di tale scelta. L'ampliamento di Genova o di Piombino – le altre due ipotesi in campo – non avrebbe avuto tale ritorno in termini di consenso. Pizzigallo (1989) parla della decisione di costruire la nuova acciaieria come di un risultato della forza della DC locale e dei suoi legami con la dirigenza nazionale, che considerava inoltre l'obiettivo strategico di una più ampia industrializzazione del Sud, nell'ottica di attaccare la questione meridionale (Mandelli e Novelli, 2022). Romeo (2019) propone poi, oltre al tema del consenso,

un'altra lettura per spiegare la scelta di Taranto. Nel Nord Italia il processo di industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta aveva prodotto una situazione di mercato del lavoro vicina alla piena occupazione, equilibrando la dinamica politica tra capitale e lavoro a favore del secondo. Ciò all'atto pratico significava un maggiore scontro sociale e politico: a Taranto questo tipo di conflitti sociali era sostanzialmente assente; anzi, la costruzione della fabbrica fu vista come un avvenimento del tutto positivo per le nuove prospettive di lavoro.



# 1.

## IL QUADRO STORICO

### *La prima colata*

La storia dell'ILVA inizia nel 1965, quando gli altoforni del IV centro siderurgico nazionale gettarono la loro prima colata di ghisa. A questo snodo dedica importanti pagine Romeo (2019) nel suo *L'acciaio in fumo* – testo qui utilizzato come principale fonte secondaria per le informazioni storiche. Qui si parla di un documentario commissionato da Italsider, *Pianeta Acciaio*, girato nel 1962 da Emilio Marsili e scritto da Dino Buzzati. Il film si apre con le immagini della zona costiera a ovest di Taranto, un mare scintillante contornato da coltivazioni di ulivi: viene mostrato un paesaggio “rimasto immobile e intatto dai tempi della Magna Grecia”, e l'azione delle ruspe che sradicano gli ulivi millenari. Ci si domanda: perché hanno devastato così? La risposta è eloquente e racchiude in sé il senso della modernizzazione di cui il siderurgico è il simbolo:

Perché ulivi, sole e cicale significavano sonno, abbandono, rassegnazione e miseria e ora qui invece gli uomini hanno costruito una cattedrale immensa di metallo e vetro per scatenarvi dentro il mostro infuocato che si chiama acciaio e che significa vita.

Non troppi anni dopo, nel 1979, Walter Tobagi avrebbe inquadrato la manodopera tarantina con la categoria di “metalmezzadri”. Per il giornalista, questi erano un gruppo sociale di circa 15 mila persone che si divideva tra il lavoro in fabbrica e quello agricolo, abitando nella prima cerchia di comuni dei din-



torni di Taranto: Massafra, Grottaglie, Manduria, Mottola, Larterza, Venosa (Tobagi, 1979).

L'impatto della fabbrica in città destabilizza la società locale e segna una svolta significativa nella sua traiettoria di sviluppo. *Vox populi* parlano di come negli anni Settanta il PIL pro-capite di Taranto fosse comparabile a quello delle città del Nord. Lo stesso Tobagi sottolinea come nel 1979 il dato ionico fosse in linea con la media nazionale, e quindi un'eccezione nel Meridione. I lavoratori del siderurgico sono considerati dei privilegiati: lo stesso Tobagi scrive "*Il metalmezzadro se la passa meglio*" (*ibidem*).

Nel periodo in cui la base occupazionale dell'ITALSIDER raggiunse il suo apice (1975-1985), il reclutamento dei lavoratori abbracciò tutta la campagna circostante. Contrariamente a quanto sostiene Tobagi, i lavoratori agricoli non erano tutti mezzadri – molti erano infatti salariati, ovvero braccianti. Inoltre, come emerso nelle interviste realizzate ai lavoratori più anziani, ovvero quelli nati negli anni Quaranta, se per le campagne circostanti il lavoro agricolo era la base del sostentamento, per la città di Taranto l'economia si basava sul mare: mitilicoltura nel Mar Piccolo e pesca nel Mar Grande (Intervista Angelo, Intervista Giuseppe, Intervista Antonio). È notevole il modo in cui questa fase storica viene descritta da un uomo nato nella Città vecchia, che racconta di come i primi a entrare in ITALSIDER furono gli ex-lavoratori dell'arsenale, seguiti dai pescatori, e poi dai lavoratori delle campagne nei dintorni:

"Chiusero il cantiere Tosi ed entrarono duemila persone. Poi hanno chiuso la produzione delle cozze e tutti quelli che stavano lì sono entrati all'ILVA, e poi dalle campagne, gente di Grottaglie, Carosino..." (Intervista Antonio)

La fonte va presa come indicativa, e non avendo a disposizione i dati disaggregati è difficile fare una stima più puntuale: le altre testimonianze riportano la stessa dinamica, anche se meno lineare (Intervista Giuseppe, Intervista Angelo).

Riprendendo il *Pianeta Acciaio*, qui viene evidenziata la portata modernizzatrice dell'industria pubblica, messa a confronto con il torpore idilliaco del paesaggio mediterraneo, immutato fin dai "tempi di Aristotele". Il riscontro culturale di questa velocissima transizione – che assume circa quindici anni per com-

piersi (1965-1980) – riguarda lo sradicamento dei lavoratori dalle attività che tradizionalmente erano la principale fonte di sussistenza della città. Se per chi abitava nelle campagne circostanti fu possibile un'integrazione tra lavoro siderurgico e lavoro in campagna, per le comunità di pescatori e mitilicoltori di Taranto, l'avvento dell'ITALSIDER significò una cesura sostanziale. La prospettiva del siderurgico si concretizzò, per molti, in una modernizzazione degli stili di vita attraverso la percezione di un salario regolare, di un lavoro impostato su ritmi fordisti, dell'accesso al consumo, e, soprattutto, nell'uscita da una condizione di povertà. Il simbolo di questo processo fu lo spopolamento della Città vecchia, la “città perfetta” di Pasolini – che si “schioda come un'ostrica” tra i due seni del Mar Piccolo e l'insenatura del Mar Grande. È noto come questa ospitasse, dopo la Seconda guerra mondiale, quasi 30 mila persone, per lo più proletari e sottoproletari – i ceti più ricchi si erano spostati oltre il canale navigabile già a fine Ottocento – e di come, nel periodo successivo all'installazione dell'ITALSIDER, andò spopolandosi, a beneficio di altri quartieri di nuova costruzione: Magna Grecia, Tamburi, Salinella, Paolo VI. Le condizioni abitative della Città vecchia ricordano la descrizione della Lucania del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1945). Come dice un ex-lavoratore nato sull'Isola, indicando un edificio a forma di parallelepipedo, largo tre metri, profondo dodici e alto due piani:

“Stavamo oltre quattordici persone in quel buco lì, quattordici persone stavamo. Che è quello; poi all'interno pure c'è un'altra stanza come quella. Cinque di noi più mio padre, mia madre, mio nonno e mia nonna, mia zia all'epoca li usava così: morì il marito di mia zia e mio padre si prese la sorella con tre figli.” (Intervista Antonio)<sup>1</sup>

La costruzione dell'ITALSIDER, e la conseguente richiesta di lavoro nel siderurgico costituì una svolta significativa soprattutto in termini economici e di reddito per la popolazione tarantina. Il confronto è semplice e viene fatto da un ex-lavoratore ILVA, nato in una famiglia di pescatori della Città vecchia:

<sup>1</sup> Nella stanza al pianterreno di Palazzo Ulmo dove stavo nel settembre del 2023, fino agli Settanta abitava una famiglia di sei persone, senza né bagno né acqua corrente.

“Però se tu, che fai l’uva e magari vai a lavorare all’Ilva e ti danno 300 mila lire al mese – che erano soldi... tu lasci là e fai l’uno e l’altro. Hai capito il discorso? Soldi, 300 mila lire erano soldi all’epoca, neanche in marina. Là davano 150 mila lire al mese... e poi la Marina si è adeguata. Ma entravano tutti all’Ilva, da tutta la zona, perché avevano visto il benessere. Ed è pure giusto... un pescatore, che il pesce lo regalava, che i frutti di mare, le cozze erano a 30 lire al chilo, e quando li doveva fare uno 300 mila lire in un mese? E se ne andavano lì [e indica la fabbrica, *nda*].” (Intervista Antonio)

Il lavoro in mare non era esente da rischi di natura ambientale e sanitaria, e allo stesso modo portava al logoramento fisico:

Poi la gente ha cominciato – diciamo – a industrializzarsi. I pescatori. Alla fine degli anni Cinquanta c’è stata la famosa Cassa del Mezzogiorno, dove ognuno praticamente ha messo un motore a bordo. [...] In modo che non si andava più a remi: si andava con questo motorino, con un’elica. (Intervista Antonio)

E mettendo in relazione le due attività:

Dappertutto è difficile lavorare, anche lavorando facendo il pescatore. Difficile, no? Certo. Mio padre è morto anche perché c’era il tubo di scarico che ce l’aveva qui [all’altezza del viso] [...] Poi ho detto a mio cugino che faceva il fabbro lì a Porta Napoli: “fallo più alto il tubo” ma dopo me ne sono accorto. Intanto mio padre per trent’anni si è respirato quello che usciva dal tubo. E con mio padre tutti quanti sono morti: tutti i pescatori. (Intervista Antonio)

### *Le collinette ecologiche e l’Arcivescovo*

La storia inizia con la prima colata continua nel 1965 e prosegue con una congiuntura economica positiva che dura poco meno di dieci anni. La domanda di acciaio, trainata da un incremento della domanda interna, è in costante aumento, e ai primi anni Settanta si decide che il IV Centro siderurgico deve essere potenziato per soddisfare le esigenze di acciaio dell’Italia del boom economico. Romeo, nell’opera già citata, descrive le considerazioni fatte a livello di governo, IRI e Finsider circa l’idoneità di Taranto: in relazione a Piombino, l’altra candidata, l’ambiente lavorativo era meno conflittuale, vi era maggiore disponibilità di

manodopera. Si fa il “raddoppio”: viene costruito AFO4 (il quarto altoforno), vengono ampliati i laminatoi e, più in generale, l’area a freddo.

In questo periodo, oltre alla congiuntura economica positiva e all’ampliamento della fabbrica, avviene la “scoperta dell’inquinamento” (Romeo, 2019). Infatti, già alla fine degli anni Sessanta, alcuni settori della società ionica iniziarono a interrogarsi sul problema della nocività del siderurgico. Gli elementi principali sono due: le ricerche del professor Alessandro Leccese e la costruzione delle collinette ecologiche per separare la fabbrica dal quartiere Tamburi.

Le ricerche del medico Alessandro Leccese, riportate nei testi di Romeo (2019, p. 145) e Petrini (2022), sono il primo elemento su cui ragionare. Secondo le evidenze prodotte già negli anni Sessanta, il tema sanitario è una priorità, e in particolare in riferimento a un maggiore rischio, per i lavoratori del siderurgico e per la popolazione ionica, dell’insorgenza di patologie come il cancro ai polmoni per l’esposizione prolungata alle sostanze tossiche emesse durante le fasi produttive; tra queste, le stesse sostanze che quasi 50 anni dopo andranno a costituire il cuore delle due perizie (Forastiere *et al.*, 2012; Sanna *et al.*, 2012) su cui si baserà il processo “Ambiente Svenduto”, ovvero: berillium, molibdeno, arsenico, benzopirene – mancano all’appello la diossina e alcuni metalli pesanti.

La seconda iniziativa, invece, riguardò direttamente l’ITALSIDER, che nei primi anni Settanta fece costruire, commissionando il progetto al paesaggista Piero Porcinai, le cosiddette collinette ecologiche. Le parole di un dirigente dell’ARPA sono utili a definire il quadro:

“Le colline erano progettate per un duplice scopo. Uno: dovevano nascondere visivamente lo stabilimento. [...] Era chiaro già nel 1970 che lo stabilimento andava nascosto, non bisogna vederlo – rientra magari nel bello o brutto – ma va nascosto. Due: andava impedito lo spolverio, lo sporcamento grossolano, che ricade su balconi e davanzali.” (Intervista ARPA)

Questa decisione indica come la mitigazione dell’impatto della fabbrica sulla città fosse tra le priorità, anche se ciò si riduceva spesso a un tema afferente al “bello o al brutto”. Ovvero, in termini più astratti, alla tutela del paesaggio, che però non com-

prende la prossimità geografica dei parchi minerari – dove venivano stoccate milioni di tonnellate di minerale ferroso e *carbon coke* – con il quartiere Tamburi, soggetto allo “sporcamen- to” di cui sopra. È quasi ironico come la costruzione delle colli- nette ecologiche venne realizzata mischiando la terra alla loppa, il principale sottoprodotto – tossico – della combustione in alto- forno, tanto che nel 2019 queste sono state sequestrate dai cara- binieri del NOA di Lecce:

“per costruire questo grande manufatto poi è stato impiegato di tutto: ogni serie di scorie, rifiuti. È una discarica e ora è sequestra- ta” (Intervista ARPA)

Da parte del blocco FIOM-CGIL-Partito Comunista iniziarono, quindi, a venire tematizzati i rischi ambientali e sanitari dell’in- dustria siderurgica (Romeo 2019, Intervista Giuseppe, Intervista Angelo). Tuttavia, queste rivendicazioni vennero osteggiate dall’agglomerato di potere democristiano (FIM-CISL, Curia, DC), egemone nell’area ionica, e che in modo più profondo rispetto agli altri due principali gruppi, ovvero quello socialista (UIL e PSI) e quello comunista (FIOM-CGIL e PCI), controllava la gestione poli- tica e sociale della fabbrica, e in particolare le assunzioni (Greco e di Fabbio, 2014) – *vox populi* riporta che tuttora a Taranto l’Arcivescovo sia di gran lunga più importante del sindaco. Inol- tre, questo agglomerato aveva rapporti più strutturati con la borghesia locale, proprietaria delle ditte dell’indotto, che godeva di un importante vantaggio economico generato dalla relazione monopsonistica con l’ILVA (Intervista Giuseppe, Tomassetti, 2020). Non sorprende che ci fosse, quindi, un interesse per il mantenimento dello status quo, che garantiva un serbatoio sicu- ro di consensi, e che tale situazione non venisse incrinata da eventuali “narrazioni negative”, che avrebbero portato al ricono- scimento pubblico dei limiti e delle criticità dell’industrializza- zione tarantina. Nelle parole di un ex-dirigente comunista:

Nel momento in cui queste questioni venivano sollevate da parte di una fascia ampia della città c’era un rigetto. Venivamo accusati di essere rompicoglioni che non volevano il progresso e la crescita. Per un motivo molto semplice: gli appalti, le concessioni eccetera. (Intervista Giuseppe)



*Finiscono i trenta gloriosi, ma non all'ITALSIDER di Taranto*

Al netto di queste considerazioni sul tema sanitario e ambientale, il periodo dell'ITALSIDER fu caratterizzato da una particolare sinergia tra occupazione e profitti, in larga parte dovuta alla natura pubblica della proprietà. ITALSIDER, infatti, era parte del gruppo IRI (Istituto per la Riconversione Industriale), di proprietà del Ministero delle Partecipazioni Statali. L'IRI coordinava l'intervento pubblico in economia incorporando una più ampia concettualizzazione della relazione tra industria e società. Le fabbriche venivano considerate per la loro capacità di produrre ricchezza e di distribuirla, sia in termini di socializzazione dei profitti (differentemente dalle altre forme di impresa in cui gli utili vengono spartiti tra i diversi azionisti), sia in modo indiretto, tramite i redditi da lavoro. Quello dell'ILVA è un caso didattico di questa traiettoria: qui la distribuzione di ricchezza, generata su ordini di grandezza mai esperiti prima, avvenne proprio attraverso l'occupazione. Ciò risultò nel fatto che l'ITALSIDER "cubasse", alla fine degli anni Settanta, più di 30 mila persone tra dipendenti e appalto (Intervista UILM, Piattoni, 1996).

La percezione della ricchezza presente in città va poi oltre i dati economici, come riportato in un'intervista:

"Taranto negli anni Ottanta era una città ricca, non c'era una saracinesca abbassata, era illuminatissima, facevano il festival internazionale del cinema..." (Intervista Casa Garibaldi)

L'ILVA è un tipico esempio di occupazione fordista: un enorme impianto in cui migliaia di persone partecipano insieme al processo produttivo; una forza-lavoro composta, nelle mansioni operative, esclusivamente da uomini, tipicamente assunti con contratti a tempo indeterminato con forti garanzie e un salario abbastanza alto da mantenere una famiglia mono-reddito e avere alti standard di vita e consumo: "un dipendente ITALSIDER poteva comprarsi una casa e l'automobile" (Intervista UILM).

In termini di economia politica, l'aspetto chiave di questo particolare tipo di patto sociale fu la sinergia tra l'accumulazione di capitale e il perseguimento di obiettivi sociali. Chiarello e Greco (2014) valutano in modo molto preciso il periodo in oggetto:

Durante gli anni della proprietà pubblica, le istituzioni politiche svolgono un ruolo attivo volto a promuovere il posizionamento economico dell'azienda sul mercato senza però rinunciare a coniugare l'obiettivo della redditività aziendale con la garanzia delle tutele del lavoro. Il compromesso che è alla base del modello istituzionale appare fragile e delicato, ma tiene nel tempo e appare sostanzialmente equilibrato. (Chiarello e Greco 2014, p. 51)

Prima di descrivere gli eventi che portarono dall'ITALSIDER ai Riva, ovvero alla privatizzazione, occorre introdurre il concetto di "compromesso sociale di mezzo secolo", riportandolo all'esperienza dell'"industria di Stato".

Con questa espressione si intende il modo in cui, attraverso la mediazione politica dei governi, è stato gestito il conflitto tra capitale e lavoro nei Paesi europei della cosiddetta *golden age* del Welfare State. Pertanto, questo compromesso è relativo al mutuo riconoscimento e all'accordo tra le parti intorno a un patto sociale in cui le organizzazioni di lavoratori rinunciavano alle prospettive rivoluzionarie, mentre il capitale concedeva maggiori risorse economiche e sociali – tipicamente benefici sociali quali pensioni, sanità – e le politiche salariali venivano negoziate in modo più estensivo.<sup>2</sup> L'esperienza dell'industria di Stato è una sintesi di questo compromesso, dal momento che esplicitamente si poneva l'obiettivo di coniugare obiettivi economici (sviluppo e crescita) con obiettivi sociali (occupazione) e politici (giustizia sociale, equità). Di conseguenza, alcuni comportamenti micro-organizzativi, orientati alla maggiore produttività attraverso la massimizzazione dell'efficienza nei processi, venivano mitigati dal fatto che l'industria pubblica voleva garantire redditi attraverso l'occupazione, migliorare le condizioni di lavoro e contribuire, in termini generali, a sviluppare relazioni industriali positive.

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) è un buon esempio di quanto scritto. Fondato nel 1933, fu inizialmente ingegnato per il salvataggio del sistema finanziario dopo la Grande Depressione. Negli anni seguenti al 1945 e sempre di

<sup>2</sup> Senza entrare nel merito della teoria e dei rischi di appiattire il conflitto sociale presente in quegli anni in alcune nazioni europee in una spiegazione che dia più conto degli esiti che dei processi, per il perimetro di questo testo la definizione è tuttavia calzante.

più negli anni Cinquanta prese corpo come il principale attore di politica industriale nel Paese, attraverso il controllo di fabbriche come l'Acciai Speciali di Terni, l'Ansaldo, l'ILVA, e diventando uno dei principali attori dell'industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Oltre l'ITALSIDER, che si intestava la maggior parte della produzione nazionale di acciaio, l'IRI controllava anche le telecomunicazioni (STET) e i trasporti (Autostrade, Alitalia). Nel 1993, prima del suo smembramento e la sua privatizzazione, questo era il settimo gruppo industriale su scala globale, e nel 1985 occupava 500 mila lavoratori. L'IRI, saldamente democristiana, accoglieva la teoria degli oneri impropri (Petrilli, 1979; Pini, 2004), secondo cui lo Stato doveva assumere su di sé i costi economici e finanziari generati dal perseguimento dell'occupazione.<sup>3</sup>

### *Le crisi petrolifere, Maastricht e la privatizzazione*

Il 1973 è il primo momento in cui l'espansione produttiva si ferma e le vicende di Taranto si intrecciano di nuovo con eventi di scala globale. Dalla revisione degli accordi di Bretton Woods del 1971 e dall'embargo OPEC conseguente alla guerra dello Yom Kippur si arriva alla stagflazione. La nuova situazione economico-finanziaria spinge i decisori politici a implementare politiche monetarie e fiscali restrittive, volte da un lato a diminuire l'offerta monetaria (per ridurre l'inflazione) e a diminuire l'intervento pubblico in economia. Per il settore dell'acciaio in Italia ciò si concretizza in una diminuzione dei prezzi e nell'aumento dei costi. Più in generale, dagli anni Settanta il mercato unico europeo soffre una doppia congiuntura negativa: da un lato, diminuisce la domanda in virtù della decelerazione della crescita economica; dall'altro, invece, l'offerta aumenta, per una maggiore

<sup>3</sup> Occorre qui puntualizzare, e di questo si parlerà ampiamente nel capitolo 5, di come questo modello avesse al suo interno delle contraddizioni molto forti e di come un miglioramento concreto nelle condizioni di lavoro e di salario sia stato possibile solo per le mobilitazioni che hanno attraversato l'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta. Questa descrizione dell'industria di Stato non vuole avere uno scopo apologetico, quanto più riportate le caratteristiche di un sistema istituzionale che ha caratterizzato quasi cinquant'anni di storia del Novecento.

apertura alla competizione internazionale, addotta in particolare da Est.

In questo contesto, l'ITALSIDER è strutturalmente in crisi di sovrapproduzione, che dura tutti gli anni Settanta, affronta le due crisi petrolifere (1973, 1979) e arriva fino alla metà degli anni Ottanta. Nonostante lavori in perdita, è tuttavia in una posizione di primo piano a livello internazionale e occupa più di 50mila operai nei quattro centri siderurgici e in altri stabilimenti satelliti sparsi per la penisola. Il motivo per cui la lunga crisi degli anni Ottanta impatta in questo modo sull'ITALSIDER è tuttavia di natura politica, e riguarda le scelte operate a livello di mercato unico europeo in quegli anni. Dopo l'approvazione nel 1985 del nuovo "codice per gli aiuti di Stato" da parte della Commissione europea (nella figura del commissario tedesco all'industria Karl-Heinz Narjes) che non prevede più la possibilità di un management integrato tra partecipata statale (IRI) e Finsider, Giovanni Gambardella, Amministratore delegato di quest'ultima, licenzia il "Piano per il risanamento della siderurgia a partecipazione statale" (Romeo, 2019).

Da qui parte un processo che vede negli anni la chiusura di Bagnoli (1989), la privatizzazione di Genova-Cornigliano (venduto al gruppo Riva), la riallocazione della produzione di semilavorati a Taranto e degli acciai speciali a Piombino. Il tutto accompagnato dalla perdita di 23 mila posti di lavoro, dei quali la maggior parte viene assorbita dallo Stato attraverso leggi speciali volte al prepensionamento. Il passaggio successivo è, nel 1992, la definizione dei parametri di Maastricht, circa deficit (fissato al 3%), debito pubblico (inferiore al 60% del PIL) e inflazione (al 2%). Il governo Amato decide quindi di tagliare la spesa pubblica per avvicinarsi al raggiungimento dei parametri. In politica industriale, si decide per la privatizzazione degli enti di gestione, tra cui l'IRI, che controlla il gruppo ILVA, precedentemente ITALSIDER. Nel siderurgico, la privatizzazione prese diverse forme: Piombino venne venduto alla Lucchini nel 1993; l'ILVA fu divisa in tre società. La Acciai Speciali Terni (AST) fu venduta al gruppo Thyssen-Krupp; i tubifici Dalmine furono acquistati dal Gruppo Rocca e da Mannesmann; in ultimo, l'ILP, costituita dagli stabilimenti di Taranto, Novi Ligure, Genova-Cornigliano e Torino, fu venduta ai Riva, e riprese la dicitura ILVA.

## *I Riva*

La privatizzazione dell'ILVA fu un evento spartiacque per Taranto. Fin da subito, nel 1995, i nuovi proprietari introdussero diverse novità per rendere nuovamente profittabile l'azienda. I Riva riorganizzarono la logistica e gli spostamenti intra-stabilimenti (in particolare tra Genova e Taranto) allo scopo di ridurre i costi e attuarono una "ricomposizione della forza lavoro" (Dumford e Greco, p. 48-49). Tale ricomposizione si concretizzò nell'automazione di molte mansioni impiegatizie, nel demansionamento degli stessi colletti bianchi in inquadramenti da operai, e soprattutto nell'esodo indotto della popolazione di fabbrica dell'ITALSIDER: molti dei lavoratori più anziani, entrati in fabbrica tra gli anni Sessanta e Settanta, vennero prepensionati, attraverso le fattispecie previste dalla legge 257/1992 sull'asbestosi,<sup>4</sup> applicabili al 70% dei lavoratori ILVA. La dimensione dell'avvicendamento si attesta intorno ai 7mila lavoratori e c'è chi definisce questo passaggio "il più grande turnover della storia industriale italiana"<sup>5</sup> (Intervista Giuseppe). Su questo sfondo si innesta, per altro, la vicenda della Palazzina LAF (Laminatoio A Freddo).<sup>6</sup> Si vuole riportare la ricostruzione data da Franco Sebastio, allora procuratore generale di Taranto, della questione, nella missione a Taranto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle Morti Bianche, nel 2005:

"Nel caso della palazzina LAF, per esempio, si [...] sosteneva, da parte dell'accusa, che tu responsabile, tu dirigente, tu capo, avevi intenzione di rendere la vita difficile a questi dipendenti, che probabilmente ti davano fastidio per una serie di motivi, ragion per cui li convocavi e dicevi loro: va bene, tu sei un impiegato, anche laureato, ma, siccome ne ho tanti e li devo ridurre, da domani accetterai di fare l'operaio alla colata d'acciaio, con l'elmetto; lo stipendio sarà identico, però tu accetti questa nuova situazione. E quando il lavo-

<sup>4</sup> L'asbestosi è una cicatrizzazione diffusa del tessuto polmonare causata dall'inalazione di polvere di amianto. [N.d.R.].

<sup>5</sup> E non sembra così fuori luogo, considerando che l'ILVA di Taranto, nonostante anni di riduzione dell'organico, sia ancora la fabbrica con maggiore concentrazione di manodopera nel Paese, seconda forse solo allo stabilimento Mirafiori dell'ex-Fiat (ora Stellantis).

<sup>6</sup> Nel momento in cui si scrive, un film del tarantino Michele Riondino sul tema ha vinto diversi David di Donatello.

ratore rifiutava una proposta del genere – ed è ovvio che la doveva rifiutare – la risposta era questa: allora tu, da domani, vai alla palazzina LAF. La palazzina LAF – penso lo sappiate – era un locale disadorno, riadattato per l'occasione, in cui questi lavoratori andavano a pascolare, per così dire, cioè stavano lì, timbravano il cartellino, si trattenevano per tutto l'orario di lavoro senza fare assolutamente nulla, senza avere contatti con l'esterno, e poi, alla fine dell'orario di lavoro, sempre in una condizione di estremo isolamento, tornavano a casa. La situazione cominciò a coinvolgere uno, due, tre, fino ad arrivare a settanta, ottanta dipendenti in queste condizioni. [...] Questa è la tesi di accusa che, come ho detto, è stata accolta in primo grado e anche in appello; la Cassazione si pronuncerà definitivamente, fra qualche mese.” (Commissione parlamentare d'inchiesta 2005)

Il passaggio successivo fu l'assunzione di una nuova coorte di giovani lavoratori con contratti di apprendistato. Dopo quasi trent'anni, ancora una volta, l'occupazione nel siderurgico rappresentava la risposta a un mercato del lavoro altrimenti asfittico, con, a livello aggregato, alti tassi di disoccupazione giovanile e un altrettanto basso numero di attivi sul totale. Nei confronti dei nuovi coorti di lavoratori, la strategia adottata fu quella di disintermediare la relazione lavorativa, penalizzando l'adesione al sindacato, così come riportato in un'intervista dell'“Unità” in Dumford e Greco (2007):

“Il corso di formazione durava giusto una settimana. Ci dicevano come comportarci nella fabbrica, perché uno si deve comportare bene nella fabbrica. Se i capi ti chiedono di rimanere di più anche dopo il turno, tu devi rimanere. Devi rispettare i tuoi capi e i vigilianti – quelli che controllano il tuo lavoro. E soprattutto non devi entrare nel sindacato: se lo fai, è un segno nero sul tuo contratto di apprendistato e dopo due anni te ne vai. (Unità, 21/5/2001, traduzione dell'autore).

Nell'articolo emerge un altro tema fondamentale: la gestione degli straordinari. Questi, nella nuova gestione dei Riva vennero sempre di più utilizzati. Intuitivamente il sistematico ricorso a tale strumento permette la riduzione dell'organico e un aumento nel suo sfruttamento. È importante citare qui gli atti dell'Undicesima Commissione Permanente del Senato (Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale) (Senato 1998) sull'argomento

“Indagine conoscitiva sulla situazione degli stabilimenti del gruppo ILVA di Taranto e Novi Ligure”, riportata in Romeo (2019). Questi parlano chiaramente di una maggiore esposizione dei lavoratori ai rischi occupazionali, dovuta a turni più lunghi e alle caratteristiche di una fabbrica sempre più vecchia: rischi occupazionali che diventano infortuni e incidenti mortali. Nella relazione di Francesco Lacava, ex-segretario generale della FIOM a Taranto, sulla morte di due lavoratori per incidenti nel 1998, viene detto:

Abbiamo potuto accertare che erano sottoposti a turni di lavoro massacranti, con livelli di straordinario altissimi. C'è dunque una questione di ritmi e carichi di lavoro che va affrontata, in quanto non si tratta di un problema di impiantistica, ma di modalità di lavoro. (Senato 1998 in Romeo, 2019, p. 233)

Lo stesso Lacava parla esplicitamente di una “extraterritorialità del Gruppo Riva”; mentre il segretario nazionale della UILM, Luigi Angeletti, enfatizza la struttura familistica del management: tutte le posizioni di potere nell'impianto sono state affidate a chi condivide un qualche grado di parentela con i proprietari (*ibidem*). Il management dei Riva si caratterizzò quindi per l'exasperazione della conflittualità con il sindacato – e più in generale, si potrebbe dire, con qualsiasi altro potere che ponesse dei vincoli alle necessità produttive.<sup>7</sup> Tornando sul turnover, gli uscenti, tipicamente più vecchi e sindacalizzati, vennero così sostituiti da operai con poca esperienza e sottoposti a forti pressioni da parte della proprietà. A questo proposito, il direttore dell'unità di Taranto dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (INAIL), Giovanni Sulpizio, parla di un “clima di terrore” in fabbrica (riportato in Romeo, 2019, p. 234). Romeo (*ibidem*, pp. 235-236) iscrive queste strategie manageriali in una più ampia cornice di ristrutturazione del capitalismo, in cui ai lavoratori viene garantito benessere e ricchezza in cambio della disintermediazione delle relazioni industriali, e l'efficienza produttiva viene considerata la priorità assoluta. A

<sup>7</sup> È interessante in questo senso la vicenda delle cokerie del 2001, che vede come protagonista direttamente Emilio Riva e la ex-sindaca Rossana Di Bello. Su questo si tornerà più avanti nel testo.

patire la disintermediazione furono ovviamente i sindacati, che subirono un'erosione mai vista del loro potere in fabbrica. Nelle parole di un sindacalista:

I Riva cercarono di cancellarci definitivamente. In quegli anni arrivavamo – i tre sindacati confederali (FIM, FIOM, UILM, *nda*) – ad avere 1000-1500 iscritti, su 12 mila lavoratori. (Intervista UILM)

E ancora, circa il nuovo modello di management:

“Più che coi sindacati, Emilio Riva capisce che è meglio parlare direttamente coi lavoratori, e iniziò un processo di affiliazione, dico io, diretta: ha iniziato dal caporeparto (che era facile), per poi scendere al capoarea, capoturno, fino ad arrivare al caposquadra, che il giorno prima era dipendente operaio. E, quindi, facendo quest'operazione: se tu stai con me, se fai tutto quello che ti dico, a te ci penso io. E per qualche anno – 5, 6, 7 anni – ha funzionato, aspettavano tutti fine anno. E andavano a Milano a prendersi il dovuto ritorno in termini di *bustarella* – lecita eh per carità – e anche i capiturno e i capisquadra venivano chiamati in direzione: hai fatto un bel lavoro, questa è tua, questa è tua.” (Intervista UILM)

Nel 2003, gli iscritti al sindacato non arrivavano a un terzo dei lavoratori: negli anni Ottanta, il dato superava l'80% della manodopera (*ibidem*). Se comunque i Riva penalizzarono la sindacalizzazione e aumentarono i livelli di sfruttamento, furono anche capaci di attrarre un certo consenso sulla loro gestione. Il meccanismo principale che venne messo in atto fu quello di un sistema di incentivi basati sull'individualizzazione della gestione dei salari e degli avanzamenti di carriera. Come negli anni Sessanta, il tema principale fu la capacità della fabbrica di contrastare la disoccupazione attraverso l'impiego in industria, e ciò specialmente tra i più giovani.<sup>8</sup> Inoltre, i Riva premiavano chi si mostrava disponibile alle richieste della proprietà, attraverso la possibilità di avere avanzamenti di carriera, bonus per la produttività. Nelle parole di un ex-lavoratore: “C'era un clima

<sup>8</sup> Si parla in particolare dei nati a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, che entrarono in ILVA poco meno che ventenni alla fine degli anni Novanta, e che ora, tra i 40 e i 45 anni, formano il grosso dei lavoratori degli impianti.



abbastanza pesante di controllo... e anche di premi.” (Intervista Giuseppe)

Non si coglierebbe il senso più ampio di questi cambiamenti se non si ragionasse su un altro dato: l'output di produzione. Infatti, parallelamente a questa riorganizzazione interna, i Riva diedero una grossa spinta agli impianti, che a partire da quegli anni raggiunsero livelli di output mai visti, fino a stabilire il record negli anni appena precedenti alla crisi del 2008-2009, arrivando a 10-11 milioni di tonnellate di bramme<sup>9</sup> per anno.

Ciò fu possibile in larga parte in virtù della riorganizzazione aziendale operata dai Riva, ma anche, e soprattutto, perché gli impianti furono fatti operare a ritmi inediti, portandone al limite la capacità. Nel mostrare lo scarto tra impresa pubblica e privata è centrale la questione occupazionale. Se per l'ITALISDER l'occupazione era un obiettivo autonomo, per i Riva, il lavoro è una funzione dell'accumulazione di profitti. E ciò, se vogliamo in coerenza con la nuova fase neoliberale, si rispecchia nel quasi dimezzamento dei lavoratori impiegati nello stabilimento di Taranto tra gli anni Ottanta e Novanta: si passa da 30 mila a 14 mila lavoratori in circa dieci anni, con output in crescita.<sup>10</sup> Su questo dato si innesta la relazione tra la fabbrica e la città, che si trasmette su altri aspetti della gestione della fabbrica stessa, primo fra tutti il tema ambientale e di salute.

Se studiosi e intellettuali – il già citato Romeo (2019), ma anche Leogrande (2018), Tomasetti (2020), Barca e Leonardi (2016, 2018), e soprattutto Greco e Chiarello con il loro articolo del 2014 – che hanno lavorato su Taranto sono concordi nel definire i Riva come degli estranei in città, ciò trova una ricca gamma di possibili spiegazioni. In primo luogo, Emilio Riva portò all'esasperazione i tratti paternalistici della sua cultura industriale, non comprendendo appieno il salto di scala tra la fabbrica di Caronno Pertusella e l'ILVA di Taranto. Alcune componenti

<sup>9</sup> Semilavorato siderurgico: prodotto di spessore generalmente di 50 mm o maggiore e di larghezza doppia rispetto allo spessore o maggiore. Ha sezione rettangolare con spigoli arrotondati e rapporto tra lato maggiore e lato minore inferiore a 4 ma maggiore o uguale a 2. Le bramme vengono laminate a caldo per l'ottenimento di lamiere. [N.d.R.]

<sup>10</sup> Nel momento in cui si scrive, in cui l'impianto di Taranto verte in una condizione di semi-decadenza, la fabbrica occupa circa 8000 persone, di cui la metà in Cassa Integrazione (Palmiotti, 2021b).

di natura materiale influirono su questa relazione. Il principale tema fu, in linea con Romeo (2019) e Tomasetti (2020), lo sfruttamento che i Riva compirono delle risorse di potere a disposizione in termini di relazioni industriali, data la loro posizione dominante nell'offrire lavoro a condizioni considerate "buone". Un'intensificazione dello sfruttamento degli impianti e dei lavoratori, i quali, in virtù del ricatto occupazionale, si trovavano in una posizione di svantaggio nel portare avanti rivendicazioni per il miglioramento della propria condizione. Questo modo di concepire la dimensione sociale dell'industria portò in breve tempo all'estrazione di un'enorme quantità di ricchezza dalla produzione d'acciaio, e nella contemporanea distribuzione di alti salari ai lavoratori ILVA rimasti in ruolo. Tuttavia, ciò portò all'acuirsi del disastro ambientale (Sanna *et al.*, 2012) iniziato negli anni Sessanta, accelerato dal raddoppio dell'impianto all'inizio del decennio successivo e del conseguente danno sanitario (Forastiere *et al.*, 2012).

Più in generale, in termini di economia politica, lo sfruttamento delle risorse naturali del territorio ionico prese la forma della privatizzazione dei profitti derivanti dall'industria, poi spostati nei paradisi fiscali per evitare la tassazione sui patrimoni. Se da una parte i profitti vennero privatizzati, dall'altra fu invece socializzato, ovvero distribuito sul territorio, l'inquinamento e il conseguente danno sanitario dovuto all'esposizione continua a sostanze tossiche emesse dagli impianti, sia per la popolazione che per i lavoratori. Aggiungendo una terza dimensione di analisi, quella sociale, come largamente scritto prima, il meccanismo distributivo che passava attraverso l'ampia base occupazionale venne ristretto fino, sostanzialmente, a dimezzarne la portata, al netto di un output produttivo e di profitti in crescita.

Questa è la dinamica generale che ha portato Taranto a venire definita, seguendo la definizione di Bullard (1990), una *zona di sacrificio* (Barca e Leonardi, 2016, 2018) dall'*Human Rights Council* delle Nazioni Unite (UN 2022), e due temi sono particolarmente rilevanti circa il nesso tra produzione e danno ambientale.

In primo luogo, nel periodo Riva vi furono pochi investimenti per ridurre l'impatto ambientale di una fabbrica vecchia ormai di quasi quarant'anni. Un'iniziativa fu quella relativa all'implementazione nel 2009 dell'impianto UREA, su spinta politica del presidente di regione Nichi Vendola, e nel più ampio quadro del contrasto alle emissioni di diossine dagli impianti di agglomerazione.

zione, che tuttavia fu in grado di eliminarne solo parzialmente la diffusione; inoltre, circa le emissioni di benzene e benzopirene, anche nelle cokerie non vi furono interventi capaci di incidere in modo decisivo sulla performance ambientale. La vicenda delle batterie 3-6 è utile a dare corpo ai ragionamenti astratti sviluppati finora. La vicenda inizia nel 1996, quando il Parlamento europeo licenzia la direttiva 61/96/EP sulle emissioni industriali, in cui viene definita la necessità di adattare gli impianti dei Paesi membri alle *Best Available Technique* (BAT) disponibili in termini di impatto ambientale. Il passo successivo, a livello UE, è la promulgazione della BAT per l'industria siderurgica, a cura della Commissione europea (2001). A fronte di questo, il sindaco Rossana Di Bello, eletta con una maggioranza di centro-destra, nell'estate del 2001 emette un'ordinanza in cui definisce il fermo delle batterie 3-6 della cokeria (Sindaco di Taranto, 2001). Due mesi dopo la procura sequestra gli impianti. Emilio Riva scrive subito una lettera aperta in cui vengono prefigurate le conseguenze per l'occupazione del fermo. Dopo un anno di attriti e conflitti, il padrone annuncia quindi il fermo delle quattro batterie e 3500 licenziamenti, in particolare, riporta Romeo (2019, p. 252), tra i giovani lavoratori assunti con contratti di apprendistato. La vicenda, che mostra in modo plastico l'interazione tra produzione, ambiente e occupazione nel periodo dei Riva, è poi ricomposta dal presidente di regione Raffaele Fitto – ora Ministro per gli affari europei, le politiche di coesione e il PNRR – attraverso un atto d'intesa firmato nel febbraio del 2004 (Romeo, 2019, p. 254): qui viene definito il *revamping* delle due batterie (3-4 e 5-6) senza tuttavia definire delle scadenze, come nell'interesse dell'azienda.

Il secondo tema, più che i mancati investimenti, riguarda il danno ambientale prodotto dalla natura stessa della gestione dei processi produttivi da parte dei Riva. Come detto da un dirigente di ARPA:

“[mostrando un grafico circa l'andamento decrescente delle emissioni di diossina] una delle cose per cui dovrebbero essere condannati è la sciatteria con cui hanno gestito a poche decine di metri dalla città gli impianti come se fossimo nel deserto del Sahara, ma proprio una sciatteria... per fare questa riduzione hanno solo dovuto gestire un po' meglio il processo, il reimmettere in ciclo, perché l'impianto di agglomerazione era un po' l'inceneritore dello stabilimento, ci buttavano dentro un sacco di cose. E a mettere meno

porcherie di quelle che mettevano, a tenere sotto controllo le temperature, a fare manutenzione dell'impianto, alla fine hanno ridotto le emissioni" (Intervista ARPA).

Un esempio di questo è lo *slopping*: una reazione chimica che può avvenire durante l'insufflaggio delle lance d'ossigeno nelle siviere dei convertitori e che fa scaturire una nube rossa. Nella normale attività, questa reazione, nella quale la ghisa viene ossidata in acciaio, è soggetta a diverse variabili: temperatura, composti chimici presenti, qualità e purezza delle materie prime. Lo *slopping* avviene di base quando l'insufflaggio non è realizzato nel modo corretto, fatto imputabile tipicamente a errori umani o alla cattiva qualità dei reagenti. Interrogato dai giudici sul tema, uno dei vertici del gruppo Riva disse candidamente:

"Io ho vissuto a Genova, e non avremmo potuto assolutamente fare nessuno tipo di *slopping*, perché ci avrebbero chiuso." (Riportato in Manna 2015)

E ancora, ragionando sulla relazione tra tecniche di produzione e danno ambientale:

"Quando mi dici: eh ma sai lo *slopping* si fa perché la fabbrica è vecchia; no, lo *slopping* lo fai perché devi caricare più velocemente per fare più colate." (Intervista Mario)

Sempre sulla relazione con la città, lo stesso dirigente ARPA:

"Questo rapporto malsano che c'era con la collettività è quello che ha portato poi a un'esplosione del conflitto, che ha il suo coronamento nel sequestro del 2012." (Intervista ARPA)

### *La diossina, il benzopirene e le prime mobilitazioni*

Su questo sfondo, e come conseguenza dell'approccio dei Riva, nella seconda parte della loro gestione, e a partire dal 2001, aumentò l'attenzione nei confronti di due sostanze: il benzopirene e la diossina. Questi due sottoprodotti della lavorazione a caldo dell'acciaio (il benzopirene viene emesso in cokeria, la diossi-

na in agglomerato) sono noti per generare tumori, specie a seguito di esposizioni prolungate. Già nel 2007, Dumford e Greco riportano alcuni dati sull'incidenza di patologie tumorali polmonari in ex-lavoratori FINSIDER o ILVA, e in particolare tra gli addetti in cokeria.

Tra il 1990 e il 1998, 25 lavoratori morirono di cancro ai polmoni. Quasi tutti lavoravano nelle cokerie. Nel periodo tra la privatizzazione e il 1999, a 37 lavoratori fu diagnosticato lo stesso cancro. (Dumford e Greco, 2007, p. 24)

Il tema del benzopirene viene elaborato in primo luogo dall'ASL di Taranto, che nel 2007 produce un report in cui si parla, per le rilevazioni condotte nella zona ionica, di una concentrazione 400 volte superiore al limite legale: 137.000 nanogrammi per metro cubo sui 300 previsti dalla legge (*ibidem*, p. 25). Il tema della diossina, invece, emerge con maggiore urgenza a partire dal 2005 e da quel momento è al centro dell'azione dei movimenti sociali. In una conferenza stampa dell'aprile del 2005, Peacelink denunciò la gravità delle emissioni di diossina dell'ILVA. Due anni dopo, la stessa Peacelink portò a far analizzare un pezzo di formaggio di pecora proveniente dalla Masseria Carmine, della famiglia Fornaro, situata al confine est dell'impianto. Analizzato, risultò essere contaminato dalla sostanza, superando abbondantemente i limiti definiti dalla legislazione europea – in merito, il sistema legale italiano non proponeva disposizioni. A questo punto, prese le mosse il Comitato Alta Marea contro l'inquinamento, protagonista della mobilitazione popolare fino al novembre del 2011, quando venne licenziata l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA)<sup>11</sup> (Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2011), dal ministero presieduto da Stefania Prestigiacomo. Questo snodo fu una sconfitta per Alta Marea, che ruppe la propria alleanza con la politica locale – il sindaco Ippazio Stefàno e il presidente di regione Nichi Vendola, entrambi espressione di Rifondazione Comunista. Le rivendicazioni del comitato andavano, infatti, verso la messa in opera di interventi che limitassero le emissioni di diossina e

<sup>11</sup> L'AIA è un documento amministrativo che dice quanto e come, ovvero con quali tecnologie, un determinato impianto industriale è autorizzato a produrre.

Idrocarburi Policiclici Aromatici (IPA), nonché la copertura dei parchi minerali e, più in generale, l'adozione di tecnologie che mitigassero l'inquinamento prodotto dall'acciaieria. L'AIA, e quindi il Ministero dell'Ambiente, non accolse le richieste dell'area ambientalista, ponendosi invece a favore degli interessi produttivi della famiglia Riva. Se l'AIA fu vista come un risultato insoddisfacente, tuttavia, tre anni prima, nel 2008, la giunta Vendola approvò la cosiddetta "legge sulle diossine" (la Normativa Aria l.reg. n.44/2008) che innestandosi su un vuoto legislativo sia regionale che nazionale stabiliva limiti emissivi più restrittivi (0,4 nanogrammi a tossicità equivalente su metro cubo) rispetto ai circa 3 picogrammi definiti nel regolamento CE 199/2006.

Questa stagione di mobilitazioni fu la base su cui si costruì la successiva contestazione: da un lato vi furono alcune iniziative (l'appena descritta "legge sulla diossina", i filtri a UREA sugli impianti di sinterizzazione, il potenziamento di ARPA attraverso la riorganizzazione affidata al dottor Giorgio Assennato); dall'altro, tuttavia, come risultò dalle successive inchieste, tali iniziative non si dimostrarono capaci di affrontare il tema dell'inquinamento ambientale e dei suoi impatti sanitari in modo decisivo.

### *Ambiente svenduto*

La storia recente di Taranto, così come gli albori della sua industrializzazione, è segnata dalla traiettoria parallela della città e della fabbrica, così come dalla loro relazione. Il 26 luglio del 2012 definisce il momento, con le parole di Alessandro Leogrande (2018), in cui "esplode il bubbone". Il bubbone è relativo: per gli operai è l'inizio di dieci anni di incertezze e conflitti; per i sindacati è un momento di spaesamento e di contraddizioni; per i movimenti sociali e le associazioni ambientali rappresenta il raggiungimento di un consenso mai visto prima; per diversi politici, locali e non, significa la fine della propria carriera. Per i Riva, infine, definisce la fine dell'accumulazione di enormi profitti, iniziata 17 anni prima.

Il 26 di luglio del 2012, il Giudice di Indagine Preliminare (GIP) Patrizia Todisco firma l'ordine esecutivo di sequestro per lo stabilimento ex-ILVA di Taranto, a conclusione delle indagini relative al processo "Ambiente svenduto". Due documenti sono in particolar modo rilevanti per definire il perimetro dell'indagine:

l'inchiesta epidemiologica (Forastiere *et al.*, 2012) e l'inchiesta chimica (Sanna *et al.*, 2012), che riportano la gravità dei danni ambientali e sanitari legati alla presenza dell'acciaieria a Taranto. Le due inchieste riflettono una crescente attenzione da parte delle istituzioni sanitarie sul territorio ionico. Nell'ambito del progetto SENTIERI (Pirastu *et al.*, 2011) viene dato un quadro complessivo dei Siti di Interesse Nazionale (SIN), ovvero di quelle aree del Paese in cui operano attività industriali note come inquinanti. Taranto e Statte vengono qui inseriti tra i SIN in virtù della presenza del siderurgico. Fin dalle prime pagine del report si legge:

“Per gli incrementi di mortalità per tumore polmonare e malattie respiratorie non tumorali: a Gela e Porto Torres è stato suggerito un ruolo delle emissioni di raffinerie e poli petrolchimici, a Taranto e nel Sulcis-Iglesiente-Guspinese un ruolo delle emissioni degli stabilimenti metallurgici.” (*ibidem*, p. 7)

Più avanti si legge:

I risultati delle analisi di SENTIERI sul periodo 1995-2002 mostrano un quadro della mortalità per la popolazione residente nel sito di Taranto che testimonia la presenza di un ambiente di vita insalubre. [...] Gli incrementi di rischio osservati sono riferibili a esposizioni professionali a sostanze chimiche utilizzate e/o emesse nei processi produttivi presenti nell'area. Il fatto che gli stessi inquinanti siano riscontrati anche nell'ambiente di vita, a concentrazioni spesso rilevanti, depone anche a favore di una componente ambientale non trascurabile. Questo ultimo dato sembra essere avvalorato dalla distribuzione degli eccessi di rischio in entrambi i generi e anche tra i sottogruppi di popolazione in età pre-lavorativa (nelle classi inferiori a un anno e a 14 anni). (*ibidem*, p. 138).

Lo studio SENTIERI viene licenziato verso la fine del 2011; sette mesi dopo è il momento dell'inchiesta epidemiologica, a cura del dottor Francesco Forastiere (*et al.*, 2012), che serve da supporto scientifico-sanitario per le considerazioni stilate nella conclusione delle indagini preliminari. Qui vengono riassunte le patologie prevalenti in relazione agli inquinanti emessi dall'acciaieria e una stima del numero di morti e ricoveri per queste patologie. Le principali sostanze accertate, oltre all'amianto, sono:

“Idrocarburi Policiclici Aromatici (IPA), tra cui il benzopirene, rame, piombo, cadmio, zinco e altri metalli, diossido di zolfo (so<sub>2</sub>), monossido di carbonio (co), ossidi di azoto (Nox), composti organici volatili (voc) e diossine.” (Forastiere *et al.*, 2012, p. 1)

Seguendo i dati dell’Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (AIRC), l’esposizione prolungata a tali elementi chimici viene messa in relazione all’insorgenza di: i) tumori ai polmoni e alla vescica come conseguenza dell’esposizione all’IPA; ii) tumori (in generale) e linfomi non Hodgkin, per le diossine; iii) tumori ai polmoni, alla laringe e alla pleura per l’amianto; iv) infine, per i COV, tra cui il benzene, viene riconosciuto un ruolo nel generare leucemie (Cogliano *et al.*, 2011).

Se, quindi, nelle due inchieste emergono dei dati espliciti circa la dimensione del danno ambientale, soprattutto nell’inchiesta epidemiologica (Forastiere *et al.*, 2012) viene data contezza anche della questione sanitaria. Si parla della mortalità per quartieri: quelli più vicini alla zona industriale mostrano tassi di mortalità superiori; nello specifico Tamburi, Borgo e Paolo VI (*ibidem*, p. 15). Poi, vengono presentati i dati relativi agli eccessi di mortalità a causa del cancro per i lavoratori ex-ILVA negli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Ancora, il dato è esplicito, e in particolare circa il tumore allo stomaco (+107%), il tumore alla pleura (+ 135%) e quello al cervello (+111%). La perizia si conclude con la nota frase: “l’esposizione continuata agli inquinanti dell’atmosfera emessi dall’impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell’organismo umano che si traducono in eventi di malattia e morte” (*ibidem*, p. 23).

Un’altra ricerca di taglio demografico (Blangiardo e Rimoldi, 2012) è utile per dare un quadro più ampio. L’articolo descrive l’andamento della mortalità nella provincia di Taranto a partire da dati ISTAT per l’anno 2012. Il dato mostra come l’aspettativa di vita sia sostanzialmente più bassa nel capoluogo che nella provincia, e addirittura un’inversione di tendenza negli anni dal 2006 al 2009: “i maschi sono scesi da una speranza di vita di 79,5 anni nel 2006 a una di 77,8 nel 2009 e le femmine da 84,2 a 83,1.” (*ibidem*, p. 1). Ciò ovviamente ha senso solo se messo in relazione con la presenza di un insediamento di industria pesante *dentro* la città, corredato poi dalla presenza di una raffineria e di un cementificio. E, ancora, l’articolo prosegue parlando di come:



“È ben vero che il dato provinciale riflette l’esperienza di un’area che aggrega 580 mila abitanti di cui solo un terzo residenti nel capoluogo, ma il sospetto che sia proprio la città di Taranto a spingere al ribasso il dato medio provinciale non sembra del tutto infondato. In proposito basterà osservare come, applicando il valore medio provinciale delle probabilità di morte alla popolazione del capoluogo, si arrivano a stimare 1953 decessi nel corso del 2009, mentre la corrispondente frequenza realmente accertata in città è stata di ben 2470 casi (Istat, 2012b). Il fatto di avere un 26% di decessi che va oltre le attese non può che spiegarsi con la presenza nella città di Taranto di livelli di mortalità superiori ai valori medi della relativa provincia.” (*ibidem, ibidem*)

### *Alla fine di luglio*

Quindi, il 26 luglio, la GIP Patrizia Todisco emette l’ordine esecutivo di sequestro dell’impianto ILVA di Taranto. Subito dopo la pubblicazione dell’atto, circa 8 mila lavoratori si mobilitano e, in accordo con proprietà e sindacati,<sup>12</sup> marciano sulla Statale 106 e bloccano gli accessi a Taranto, ovvero il Ponte girevole e il Ponte di pietra.

L’opinione comune tra i lavoratori è che l’azione della magistratura vada contro di loro; ci si chiede “una volta che la fabbrica è chiusa, noi come mangiamo? Come paghiamo il mutuo?” (RQuotidiano, 2012). Da un lato operai, sindacati e proprietà, insieme a grosse parti dell’imprenditoria locale attiva nell’indotto, che spingono verso la continuità produttiva e il mantenimento dei posti di lavoro legati all’acciaio; dall’altro, i movimenti sociali, la magistratura di Taranto e alcune realtà politiche nascenti, quali il Movimento 5 stelle, e i nascenti sindacati di base, tra cui la CUB e l’USB, si schierano contro l’inquinamento e la gestione dei Riva. In questa polarizzazione tra posizioni industrialiste e ambientaliste (Greco e Bagnardi, 2018), il 2 agosto 2012 nasce il Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti (CCLLP).

Il 2 agosto, la settimana successiva al 27 di luglio, le principali sigle sindacali indicano una manifestazione e un comizio

<sup>12</sup> Romeo (2019, p. 241) riporta come la Fiom in un primo momento fosse riluttante, ma poi trovò opportuno seguire le azioni dei lavoratori e delle altre sigle sindacali.

che vedono la partecipazione dei segretari nazionali delle principali organizzazioni: Susanna Camusso per la CGIL, Raffaele Bonanni per la CISL, Luigi Angeletti per la UIL e Maurizio Landini per la FIOM.<sup>13</sup> Il Comitato, nato per l'occasione, organizza invece una contromanifestazione, rivendicando, come scritto sul principale striscione: "Si ai diritti, no ai ricatti. Reddito, salute, ambiente e occupazione". Nel momento in cui il microfono è in mano a Maurizio Landini, il Comitato entra nella piazza a bordo di un'Ape car (*tre ruote*) e interrompe il comizio, facendo un intervento con due casse e un microfono, chiedendo di poter parlare dal palco e, facendo ammenda per la propria "prepotenza", dice di aver chiesto democraticamente di poter parlare, senza però avere nessun riscontro dalle organizzazioni sindacali. Il tema che viene posto nell'intervento, forte di un nucleo di lavoratori ILVA fuoriusciti dalla FIOM (Intervista CCLLP), riguarda la convivenza tra sindacato e impresa nella gestione degli impianti, e di come invece ciò sia andato a discapito della salute dei lavoratori e dei cittadini. Una lettura politica più approfondita viene spiegata in un'intervista da un ex-membro: l'obiettivo del Comitato era, in quell'occasione, portare in piazza una chiara contraddizione:

"Noi in quella piazza vogliamo portare la contraddizione. E ti dirò, lo facciamo in maniera perentoria [...]. Perché avemmo un risultato numerico enorme, [...] noi pensiamo di andare a contestare in 100 e ci ritrovammo in 1000 persone, che entrarono in quella piazza del 2 agosto, in Piazza Vittoria, in cui in quel momento parlava Landini, a interrompere la manifestazione, fummo chiamati "squadristi, fascisti" [...]. In realtà interrompere portando quella contraddizione, [ovvero] che in quel momento in quella piazza i sindacati stavano difendendo una multinazionale che ammazza. Fu un momento veramente di rottura, enorme. (Intervista Giustizia per Taranto).

L'irruzione del Comitato nel comizio è l'evento in cui si concretizza la spaccatura tra i due gruppi di cui si è detto sopra: da un lato gli "industrialisti", dall'altro gli "ambientalisti" (Greco e

<sup>13</sup> Ai tempi molto popolare in virtù della sua contrapposizione con l'Amministratore Delegato Sergio Marchionne sulla vertenza Fiat.

Bagnardi, 2018). L'oggetto del contendere tra questi due schieramenti – molto eterogenei e di assetto mutevole – riguarda, a partire dal 2 agosto 2012, il futuro della fabbrica. L'inchiesta della magistratura permette infatti, per la prima volta, di immaginare una Taranto senza ILVA, di cui l'impatto sanitario e ambientale non è più occultabile: il Comitato chiede salute, ambiente e lavoro, denunciando il ricatto occupazionale; sindacati, Riva e il grosso degli operai sono per la continuità produttiva. L'appartenenza a uno dei due "fronti" definisce il vissuto della giornata del 2 agosto. Da un lato, se per un sindacalista "il due agosto del 2012, lasciarono che un comitato di pazzi assalì il palco di CGIL, CISL e UIL, assalì la piazza col treuote, fumogeni, mazze" (Intervista FIM b); invece per un ex-membro del Comitato "fu uno dei più bei giorni della mia vita, dal punto di vista dell'attivismo" (Intervista Giustizia per Taranto); e ancora: "sembrava che dovessero bloccare la città e invece noi ci riprendiamo la piazza e riusciamo a fare in modo che conquistiamo la simpatia di pezzi del mondo del lavoro che si erano sganciati [...] lavoratori in piazza che chiedono scusa... cose molto commoventi" (Intervista Peacelink).

### *Il commissariamento*

Dopo l'estate del 2012, il governo guidato da Mario Monti è chiamato a intervenire su Taranto. Nell'ottobre viene infatti licenziata una nuova versione dell'AIA, che accoglie, seguendo Romeo (2019, p. 277), alcune delle richieste storiche del movimento ambientalista: la produzione viene limitata a 8 milioni di tonnellate per anno, viene prevista la copertura dei parchi minerari – tema di importanza fondamentale per i quartieri vicini alla fabbrica, sui quali ricade la polvere rossa e nera stoccata nei parchi minerari; inoltre, si decide per il rifacimento dei forni delle cokeria, in linea con quanto fatto a Duisburg, e per la dismissione di un altoforno a fine campagna, AFO3; infine, in linea con la richiesta di ARPA (*ibidem*, pp. 277-278) si introduce la valutazione del danno sanitario (VDS o VIAS) e particolari precauzioni in caso di *wind days*, ovvero quei giorni in cui il vento dominante è tramontana e gas e polveri emesse dalla fabbrica ricadono direttamente sulla città.

Nel novembre del 2012, un mese dopo il licenziamento

dell'AIA, la GIP Patrizia Todisco procede alla confisca della produzione realizzata sin dal 28 luglio asserendo come le prescrizioni della prima AIA (quella del 2011) non siano state realizzate; il governo, in risposta, decreta l'"interesse strategico nazionale" dell'impianto e ne permette il funzionamento, con la fattispecie di "sequestro con facoltà d'uso", delineando un conflitto tra poteri dello Stato su cui si esprimerà successivamente la Corte Costituzionale. Nell'aprile del 2013, sei mesi dopo il primo decreto "Salva ILVA" (d.l. 207/2012), la Consulta si esprime sul bilanciamento tra diritto alla salute e diritto al lavoro (Pascucci, 2013; Tomasetti, 2018). In breve, la Corte Costituzionale (CC n.85/2013) riconosce, in modo temporaneo e fino alla realizzazione delle prescrizioni contenute nell'Autorizzazione Integrata Ambientale, la facoltà d'uso degli impianti posti sotto sequestro, riconoscendo il diritto al lavoro come sovraordinato rispetto a quello alla salute, escludendo dal quadro il tema del diritto alla libertà d'impresa.<sup>14</sup> La lettura politica che viene data alla sentenza (Intervista Peacelink) è che l'azione della magistratura ordinaria e in particolare la procura di Taranto vengano ridimensionate dalla Consulta, che rimanda al governo la decisione sul futuro della fabbrica. Nonostante questo, alla fine di maggio del 2013, sempre la GIP Patrizia Todisco ordina la confisca del patrimonio della famiglia Riva, stimato intorno agli 8 miliardi e valutato come il profitto realizzato dal gruppo in virtù della mancata implementazione delle norme ambientali per limitare l'inquinamento. La sentenza non ha poi valore operativo in quanto la Cassazione la ritiene illegittima qualche mese dopo, nel dicembre 2013 (Cassazione Penale, Sez. VI, 21 gennaio 2014, ud. 20 dicembre 2013, n. 2659).

Dopo le elezioni politiche del 2013, e in seguito alle dimissioni del consiglio di amministrazione allora in carica, la neoeletta maggioranza guidata da Enrico Letta commissaria l'impianto e l'intero gruppo, nominando Enrico Bondi e Edo Ronchi a nuovi vertici aziendali. Ronchi elabora un piano industriale all'inizio del 2014 che ha come obiettivo rendere la produzione accettabile a livello ambientale e sanitario. Questo piano prevede un inve-

<sup>14</sup> E di conseguenza l'accumulazione di profitti, permessa in grande quantità dal modo di produzione basato sul ciclo integrale carbone e direttamente proporzionale ai danni ambientali e sanitari.

stimento pari a 4 miliardi di euro, utile a procedere verso un *revamping* della fabbrica secondo le migliori tecnologie disponibili (BAT) e all'introduzione, nel perimetro aziendale, di un impianto alimentato con preridotto (Direct Reduced Iron, o DRI), da affiancare alla produzione con ciclo integrale, ovvero a carbone. Si parla in questa fase di nazionalizzare gli impianti, soluzione proposta da Rifondazione, sinistra del Partito Democratico, FIOM, Legambiente e USB (Greco e Bagnardi, 2018; Leogrande, 2018, pp. 233-234). Tuttavia, un'importante componente della maggioranza di governo, composta principalmente PD e Forza Italia, rifiuta tale opzione etichettandola come "populista e inadatta per il dibattito pubblico", in linea con l'indirizzo di politica industriale ed economica iperliberista abbracciato in quegli anni dall'Unione europea (Greco e Bagnardi, 2018, p. 19).

### *Renzi, Di Maio e ArcelorMittal*

Se la fase del governo Letta è definita da un tentativo, con la nazionalizzazione e il Piano Ronchi di trovare un nuovo equilibrio tra fabbrica, lavoro, ambiente e salute, il passaggio di consegne con il governo Renzi imprese una svolta all'indirizzo politico della gestione del tema ILVA. Dal 2015 in poi, si decise infatti per la privatizzazione degli impianti: il nuovo acquirente avrebbe preso in carico le problematiche ambientali e si sarebbe occupato di rilanciare la produzione, che intanto diminuiva, in proporzione inversa con il ricorso alla cassa integrazione per i lavoratori di fabbrica e indotto. Bandita la gara, si presentano due cordate: da un lato AcciaItalia, composta da Jindal, Arvedi, Delfin (la finanziaria di Luxottica) e Cassa Depositi e Prestiti; dall'altra, Am Investco, con ArcelorMittal e il gruppo Marcegaglia (Romeo, 2019, p. 281). La seconda cordata ha la meglio, e sfilatasi Marcegaglia, nel 2017 ArcelorMittal acquisisce il diritto per il fitto d'azienda.

La reazione del movimento ambientalista tarantino è molto dura: di questo scontento si fa portavoce il Movimento 5 Stelle, che negli anni successivi al 2012 è in grado di intessere relazioni politiche con i gruppi ambientalisti ionicini, tra cui in particolare il sindacato di base USB e il Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, prendendone le stesse posizioni e garantendo che, una volta al governo, avrebbe agito come portavoce delle istanze

territoriali: chiusura e bonifiche (Gazzanini, 2018). Questa posizione, insieme alla proposta di reddito minimo (ovvero il Reddito di Cittadinanza) è il perno della campagna elettorale per le politiche del 2018: il movimento, nel capoluogo ionico, arriva quasi al 50% dei consensi. La strada per l'ILVA sembra segnata, dal momento che nel Contratto per il Governo del Cambiamento firmato con la Lega viene scritto che:

“Con riferimento all'ILVA, ci impegniamo, dopo più di trent'anni, a concretizzare i criteri di salvaguardia ambientale, secondo i migliori standard mondiali a tutela della salute dei cittadini del comprensorio di Taranto, proteggendo i livelli occupazionali e promuovendo lo sviluppo industriale del Sud, attraverso un programma di riconversione economica basato sulla progressiva chiusura delle fonti inquinanti, per le quali è necessario provvedere alla bonifica, sullo sviluppo della Green Economy e delle energie rinnovabili e sull'economia circolare.” (Contratto per il Governo del Cambiamento, 2018)

Al contrario, l'8 settembre del 2018, Luigi di Maio, a quel punto Ministro del lavoro e delle politiche sociali, promuove l'accordo sindacale tra le due parti sociali (ArcelorMittal da una parte, i confederali e USB dall'altra), sancendo la continuità produttiva e l'ingresso del socio privato nella gestione dell'impianto. Di Maio fornisce una spiegazione tecnocratica, dicendo di aver siglato il “miglior accordo possibile nelle peggiori condizioni” (ANSA, 2018). A livello politico, è tuttavia evidente come fosse nella facoltà del ministro la sospensione dell'accordo e la presa in carico della questione, dando esiti diversi e in linea con il programma proposto. Sul punto chiosa un sindacalista della FIM, la sigla storicamente più vicina agli interessi aziendali: “Poi è arrivato il 5 stelle che ha fatto tutta la sua campagna pro chiusura, ha preso tutti i voti per poi accorgersi che era impossibile”. (Intervista FIM b)

L'accordo introdusse alcune innovazioni rilevanti. In termini occupazionali, in tutto il gruppo vennero licenziati 3100 lavoratori, di cui 2600 solo a Taranto e fu previsto il pagamento di una clausola da 100 mila euro in caso di dimissioni (USB, 2018). Dal punto di vista ambientale il nuovo piano industriale prevedeva 2,3 miliardi di investimenti per far ripartire la produzione e per migliorare la performance ambientale, in linea con il riesame

dell'AIA del 2012 (ArcelorMittal, 2017). Nonostante questi progressi, almeno definiti dai documenti e dalle dichiarazioni degli attori interessati, dopo appena più di un anno dalla firma dell'accordo sindacale, il tema dell'ILVA rientra sulle cronache nazionali. L'oggetto del contendere questa volta è il tema dello "scudo penale": l'amministratrice delegata di ArcelorMittal Italia Lucia Morselli comunica, infatti, al governo Conte II la volontà del gruppo di ritirarsi dagli accordi dell'anno precedente, accusando il governo che dopo le elezioni europee del 2019 annuncia di ritirare lo scudo penale e di voler perseguire la multinazionale per danni ambientali (Tomasetti, 2020, p. 4). Si riaprono le negoziazioni e dopo circa un anno, nel dicembre del 2020, il governo e ArcelorMittal raggiungono un nuovo accordo, che prospetta, nell'arco di un anno, la nazionalizzazione dello stabilimento attraverso Invitalia (Invitalia, 2021). Viene subito annunciato un nuovo piano industriale, che riprende grosso modo la proposta di Edo Ronchi del 2014. La Fiom si dice favorevole, a cui segue la Uilm, mentre la Fim si dimostra più cauta: si parla dell'introduzione di un forno ad arco elettrico da accostare alla produzione ad altoforno, così come della costruzione di due impianti a preridotti (DRI). I target produttivi rimangono in continuità con quanto annunciato nel 2017 da ArcelorMittal (6 milioni di tonnellate/anno), e così rimane tale l'impegno a raggiungere la piena occupazione dell'impianto per il 2025.

Durante il 2021 e il 2022 il processo di nazionalizzazione, definito dal governo Conte II, viene arrestato dal cambio di governo con la nomina di Mario Draghi a Primo Ministro. Se infatti questo era previsto nel maggio del 2022, viene posticipato, con la giustificazione della presenza di una clausola sospensiva condizionale al rilascio da parte della magistratura del sequestro degli impianti. Nel pronunciarsi sull'argomento, sia la procura di Taranto che la Corte di Assise rilevano il fatto che gli interventi di natura ambientale relativi al riesame dell'AIA (quella pubblicata a seguito del processo nel novembre del 2012) non sono stati realizzati in modo da garantire la salute e la sicurezza di lavoratori e cittadini tarantini, e non c'è quindi ragione per sciogliere i sigilli (Palmiotti, 2022) – sigilli che, occorre ricordare, sono di natura astratta, dal momento che la fabbrica continua, seppur sempre meno, a produrre. Già nel gennaio del 2022 questa situazione era apparsa chiara, nella voce di un sindacalista: "secondo quali parametri la magistratura dovrebbe disseque-

strare gli impianti?” (Intervista FIOM); e ancora, parlando dell’adozione delle prescrizioni dell’AIA, e sottolineando la paradossalità della situazione:

“L’Amministrazione Straordinaria ha bruciato 3,4 miliardi di euro, miliardi eh, per non realizzare neanche le opere previste dall’AIA. Mettiamola così: il pubblico si dà delle regole e ha i soldi per realizzare le opere per adeguarsi alle regole: brucia i soldi e per non realizzare le proprie regole.” (Intervista FIM b)

Dopo quasi un anno e mezzo di governo Meloni, eletto nel settembre del 2022, il “dossier Taranto” è tornato alla ribalta della cronaca nazionale. Dopo un lungo periodo di stallo, segnato dalla sempre più marcata decadenza dell’impianto, elemento emergente dalla *vox populi*, e che si concretizza, tra le altre cose, in un aumento vertiginoso delle emissioni non convogliate di benzene dalle cokerie e dalla centrale elettrica (Intervista ARPA), il tema di maggiore rilevanza al momento appare essere quello della volontà di ArcelorMittal di non investire più in alcun modo su Taranto, espressa dall’Amministratore delegato del gruppo Aditya Mittal in un incontro al Ministero dello Sviluppo Economico l’8 gennaio. Alla fine del mese l’impianto torna nuovamente in Amministrazione straordinaria, come avvenuto nel quinquennio 2013-2018: con un solo altoforno in funzione, (AFO4) la prospettiva che molti intravedono è quella di una chiusura degli impianti per autoconsumazione.



INTERMEZZO.  
GLI ATTORI SOCIOPOLITICI E L'ECONOMIA E IL SOCIAL-GROWTH  
TRILEMMA

Nell'arco del precedente capitolo è stato delineato il quadro storico di riferimento e sono stati introdotti i principali attori sociopolitici; parallelamente, sono stati definiti alcuni concetti utili a dare un raggio maggiore alla comprensione dei fenomeni proposti.

In questo *Intermezzo* e nei successivi tre capitoli si metterà in relazione l'evoluzione del contesto storico, sociale e politico con lo sviluppo delle posizioni e delle istanze avanzate dai diversi attori. Qui, seguendo la stessa periodizzazione del primo capitolo, verranno proposte delle chiavi di lettura di natura teorico-interpretativa.

In termini generali, il concetto di compromesso sociale di mezzo-secolo (Crouch, 1999) è utile a dare un quadro storico-teorico nel quale inserire la particolare distribuzione di potere e risorse tra pubblico, privato e lavoro nel periodo del cosiddetto *welfare capitalism*. Si definisce questo nell'ambito di una riflessione più ampia sul modello di politica economica keynesiana e dei suoi esiti nel periodo 1945-1975, fino alla sua crisi e alla revisione del modello, negli anni Ottanta, con il processo di affermazione del neoliberalismo. Questa chiave di lettura è utile per cogliere il processo di liberalizzazione che interessò tutte le nazioni europee.

Con l'avvento dei Riva e la privatizzazione si discute il cambio di paradigma in termini occupazionali e l'imporsi di una più marcata logica del profitto nel management dell'azienda. Il sindacato si trova, quindi, ad affrontare un contesto caratterizzato da una nuova intensità del conflitto tra capitale e lavoro, e le mobilitazioni popolari sulla questione della salute e dall'am-

biente. Inoltre, si introducono nuovi attori sulla scena sociopolitica tarantina, quali i comitati ambientalisti, i movimenti sociali, il sindacato di base.

Successivamente al processo del 2012, il contesto è da considerarsi nuovamente cambiato, in virtù della crisi della gestione dei Riva e delle relazioni industriali, sociali e politiche che ne scaturivano. I caratteri innovativi sono qui portati dall'affermazione del già citato sindacato di base e dell'arrivo a Taranto di una forza politica che al netto della non osservazione delle promesse elettorali porta nel dibattito istanze post-materialiste (la tutela dell'ambiente, l'abbandono dell'industria pesante come motore di sviluppo economico): il Movimento 5 stelle.

Infine, dopo la successiva privatizzazione, la fase attuale, iniziata nel 2018, viene invece definita dalla cristallizzazione del conflitto sulle precedenti direttrici, senza però più la concreta possibilità, per i movimenti popolari locali, di incidere praticamente sulle decisioni e sugli esiti di politica industriale che interessano il territorio ionico, in virtù di una governance sempre più centralizzata.

Prima di iniziare la riflessione sugli attori, che occuperà il capitolo 3 e 4, si dedica un breve capitolo alla definizione di uno strumento analitico – l'Eco-Social-Growth Trilemma – utile a identificare con maggiore precisione le posizioni degli attori e le direttrici di conflitto tra loro. Dopo una prima definizione si “metterà in azione” tale strumento analitico utile a impostare una macro-direzione storica e a inquadrare potenziali sinergie e conflitti tra diverse priorità – siano queste legate alla sfera ambientale, sociale o economica.

## 2.

### IL TRILEMMA E LA CRISI INDUSTRIALE DI TARANTO

L'Eco-Social-Growth Trilemma è uno strumento analitico utile a situare le diverse posizioni degli attori e la risultante interazioni tra diversi gruppi e poli (Sabato e Mandelli, 2018; Mandelli *et al.*, 2021, Novelli *et al.*, 2023). Seguendo la definizione (Mandelli *et al.*, 2021), tradotta in italiano dall'autore, questo trilemma "concettualizza la coesione sociale, la protezione ambientale e la crescita economica come i tre angoli di un triangolo". Inoltre, questo indica tre dimensioni analitiche, ovvero "sfere" interrelate ma concettualmente autonome, con relativi obiettivi:

"L'obiettivo della sfera ambientale è la protezione dell'ambiente naturale, preservandolo dal degrado dovuto all'eccessivo consumo di risorse naturali, la distruzione di habitat e l'inquinamento [...]. L'obiettivo chiave della sfera sociale è invece la (re)distribuzione di welfare e opportunità di vita tra i membri di una società, proteggendoli da una gamma più o meno ampia di rischi sociali. Infine, l'obiettivo relativo alla sfera economica nelle società capitaliste è l'incremento del profitto attraverso il miglioramento della crescita economica, che si concretizza nell'aumento della produzione, del consumo e dello scambio di beni e servizi sul mercato." (*ibidem*, p. 4)

Questi obiettivi sociali, ambientali ed economici possono essere conseguiti simultaneamente attraverso diverse azioni e su scale diverse. In relazione alla complessità del caso di Taranto, il trilemma è utile per catturare le posizioni e le priorità degli attori sociali e politici:

“[il trilemma] si riferisce alle condizioni degli attori istituzionali o politici nel confrontarsi con decisioni che riguardano il perseguimento di obiettivi sociali, economici o ambientali” (*ibidem*, p. 5)

Inoltre, queste pagine vogliono considerare l'evoluzione delle posizioni di questi attori politici nel tempo. Per fare un esempio, i sindacati confederali, seppur con diverse sfumature, hanno iniziato a problematizzare il loro rapporto con la sfera ambientale, avviando un processo che da approcci industrialisti (*treadmill of production*) guardano con interesse crescente all'ambientalismo. Inoltre, è interessante, nello studio della politica, cogliere le possibili sinergie e conflitti che gli attori sociali e politici affrontano nell'adesione o meno a determinate posizioni, ragionando su come queste entrino in relazione con le dimensioni del trilemma.

Nell'applicazione del trilemma a contesti di crisi industriale, il caso di Taranto è particolarmente eloquente: si può ragionare su come la crisi industriale sia allo stesso tempo una crisi sociale, che riguarda in primo luogo il lavoro e la salute di lavoratori e cittadini; una crisi ambientale, che interessa il livello locale per l'inquinamento e il livello globale date le emissioni della fabbrica, che a pieno regime si equivalgono a quelle di una nazione intera – e nemmeno troppo piccola;<sup>1</sup> una crisi economica, che interessa in generale il territorio ionico, caratterizzato dall'assenza di prospettive di diversificazione e dal progressivo degrado della principale fonte di accumulazione di profitti.

Queste tre crisi mostrano, al netto di una matrice comune, problemi e questioni di natura diversa: è evidente che la costruzione di un ospedale per tamponare l'emergenza sanitaria non intersechi in nessun modo l'occupazione del siderurgico o la presenza di rifiuti industriali tossici sui fondali del Mar Piccolo. A questo scopo, e in relazione a quanto abbozzato poche righe sopra, occorre specificare in modo più puntuale il “contenuto” delle sfere del trilemma, ovvero delle diverse dimensioni analitiche, rapportandole al contesto delle crisi industriali.

A partire dalla sfera ambientale, gli obiettivi possono essere declinati, infatti, su due livelli a partire dalla “profondità” delle

<sup>1</sup> A pieno regime, l'ILVA ha emissioni di CO<sub>2</sub> equivalenti a quelle di Zambia e Paraguay.

questioni considerate e dalla scala su cui si vuole ragionare, in linea con l'intuizione di Stevis e Felli (2020): una sfera ambientale "stretta", ovvero "locale" che si concentra per lo più sull'inquinamento provocato da emissioni nocive e dalla sedimentazione nei depositi terrestri e idrici di queste stesse materie chimiche – per Taranto la lista sarebbe davvero lunga e viene accennata nella perizia chimica di supporto all'inchiesta della Procura di Taranto del 2012 (Sanna *et al.*, 2012); una prospettiva "ampia", ovvero "globale" guarda invece al tema del contrasto di emissioni climalteranti, quali in primo luogo l'anidride carbonica, ma anche i vari ossidi di azoto, prodotti in grandi quantità dall'ILVA.

Così come la sfera ambientale, anche il livello sociale va ulteriormente differenziato tra crisi occupazionale e crisi sanitaria. La prima è caratterizzata da una fabbrica che impiega 10 mila persone a fronte di un territorio in cui tra disoccupati e inattivi si raggiungono le 100 mila persone, su un denominatore di poco più di 350 mila, ed è quindi il principale – se non l'unico – datore di lavoro nell'area. La seconda, invece, prende la forma di un'emergenza sanitaria in cui la stessa fabbrica ha giocato un ruolo chiave, in virtù di più di 60 anni di emissioni e della contaminazione di suolo e acque.

Infine, si può concettualizzare la sfera economica a proposito della frattura tra capitale e lavoro, ragionando su come entrambi i poli abbiano tratto vantaggio e giovamento dalla particolare disposizione di fattori produttivi e di distribuzione delle risorse che si è avuta nel territorio ionico. Se quindi per le proprietà private che si sono avvicendate nella gestione dello stabilimento l'obiettivo primario è la produzione di profitti, per i lavoratori invece l'obiettivo si rivolge alla garanzia che il siderurgico ha dato, e ancora, seppur ridotto ai minimi termini, dà in termini di reddito.

È utile ora rintracciare i nessi tra le diverse dimensioni, che sarà utile a quanto seguirà, ovvero all'illustrazione dell'evoluzione delle posizioni dei principali attori nell'arco del periodo che va dalla fondazione dell'acciaieria di Taranto a oggi.

Per una fase storica, le società industriali hanno visto lo strutturarsi di una sinergia tra la sfera economica e quella sociale: nei "trent'anni gloriosi" il lavoro e la produzione di plusvalore, estratto poi come profitto o redistribuito in caso di economie pianificate, hanno viaggiato su binari quasi paralleli. La presenza di istitu-

zioni di stampo keynesiano e relazioni industriali neo-corporativiste si sono potute sviluppare in virtù, in primo luogo, di una disponibilità alla collaborazione: da parte del lavoro si è rinunciato alla discussione del sistema di proprietà vigente, mentre dal lato del capitale sono state fatte concessioni in termini di redistribuzione e diritti sociali. Nell'ottica di questo compromesso, tuttavia, la sfera ambientale non era considerata un obiettivo a sé; il tema si pose quando l'industria iniziò ad avere un impatto sulla salute pubblica: in primo luogo per i lavoratori e per gli abitanti dei dintorni degli stabilimenti.

La fine di questa sinergia, ovvero dei mercati del lavoro a piena occupazione, non fu dovuta all'emergere di considerazioni sui risultati ambientali e sanitari dell'industria, quanto più, invece, fu conseguenza di un processo di revisione dell'accumulazione di capitale, che corrispose al passaggio da orientamenti keynesiani al neoliberalismo. Nelle liberal-democrazie europee, l'ondata di delocalizzazioni negli anni Ottanta, e il ciclo di privatizzazioni degli anni Novanta ruppe il nesso tra produzione di profitti e occupazione. In continuità con ciò, l'idea che la produzione industriale potesse fungere come un modo di integrazione sociale lasciò spazio alla logica del profitto come un fine sovraordinato rispetto agli altri. La compressione salariale fu la chiave per la riduzione del costo del lavoro in favore della profittabilità delle aziende.

Il tema ambientale è stato invece "scoperto" più recentemente come obiettivo da perseguire, sia in modo autonomo sia per la sua stretta relazione con la vita umana e la salute. Ciò sicuramente sta avvenendo in risposta alla crisi climatica in corso, la cui gravità sembra aumentare di anno in anno. Non è ancora chiaro, tuttavia, quali possano essere gli esiti sociali ed economici delle politiche climatiche, e quali conflitti possano queste innescare. Molte della attività economiche alla base delle catene di produzione di valore aggiunto sono intrinsecamente estrattive, ovvero basate sul consumo incrementale di risorse naturali ed ecologiche, nonché hanno un impatto deteriore sulla biosfera locale, intesa come insieme delle caratteristiche chimiche e biologiche necessarie per la riproduzione della vita. Andando a "pulire" queste attività, si intaccherà probabilmente l'equilibrio tra generazione di profitto e quantità di lavoro disponibile in senso peggiorativo per quest'ultimo.



### 3.

#### IL SINDACATO.

#### DALL'INDUSTRIALISMO ALL'INCERTEZZA, TRA TREADMILL OF PRODUCTION E AMBIENTALISMO SINDACALE

Il sindacato – e in questo caso i tre sindacati confederali, CGIL, CISL e UIL – nelle loro relative categorie metalmeccaniche – rispettivamente FIM, FIOM, UILM – sono attori centrali nell'incrocio di interessi e rivendicazioni che interessa la definizione dell'economia politica in cui si innesta l'ILVA. In questa sezione si vuole brevemente connettere la traiettoria storica dell'azione sindacale con il caso di Taranto, cogliendo continuità e divergenze dal tracciato originario.

Negli anni successivi al Secondo dopoguerra, nelle nazioni europee, la storia del movimento operaio guarda a forme di “comportamento organizzativo in cui le associazioni, mentre rappresentano interessi particolari dei loro membri, li pongono in funzione dell'interesse di una qualche tipo di collettività più ampia” (Crouch, 1999, p. 346). Da qui il concetto di “corporativismo contrattato” per inquadrare la gamma delle possibili posizioni del lavoro organizzato: l'oggetto delle rivendicazioni, in linea con la classificazione di Hyman (2001), va tipicamente abbracciando posizioni che spaziano dalla “prospettiva di trasformazione radicale”, tipica del sindacalismo comunista e rivoluzionario, fino agli approcci neo-corporativisti diffusi nelle nazioni centro-settentrionali dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale, prodotto di un sindacato orientato all'integrazione sociale. Da diverse culture politiche emergono, quindi, diversi stili sindacali e approcci alla questione del lavoro: nelle società dell'Europa occidentale, dove negli anni Cinquanta anche i partiti comunisti abbandonano fini rivoluzionari, il lavoro organizzato si pone come obiettivo il miglioramento delle condizioni occupazionali, intese come il salario etc., la protezione indivi-



duale e collettiva verso il licenziamento, gli orari di lavoro, la gestione degli straordinari, gli avanzamenti di carriera, il tipo di benefici sociali costruiti per affrontare rischi e bisogni quali la disoccupazione, gli infortuni, la vecchiaia, la non abilità al lavoro; inoltre, una certa attenzione fu rivolta alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro, come testimoniato dagli articoli 9 e 12 dello Statuto dei Lavoratori, promulgato in Italia al culmine delle lotte operaie dell'autunno del 1969 (Legge 300/1970). Secondo la *Power Resource Theory* (Palme, 1984; Esping-Andersen, 1989; Korpi, 1990) l'azione dei sindacati "esce" dalla fabbrica tanto da portare, tipicamente in coalizione con i partiti social-democratici, alla creazione di schemi di protezione sociale universalistici, come è il caso delle nazioni scandinave.

Serve sottolineare come il sindacato europeo sia stato negli anni radicato in un approccio industrialista, ovvero, seguendo la definizione data da Schnaiberg (1980) nella *treadmill of production*. L'idea è riferita alle azioni di "network multivello di organizzazioni economiche" che, in uno sforzo continuo orientato all'espansione della produzione industriale, all'accumulazione di ricchezza, alla sostituzione del lavoro con il capitale fisico e all'uso di risorse naturali, sono come bloccate su un tapis roulant. In altre parole, il sindacato, così come il capitale e lo Stato, sono stati coinvolti nella promozione dell'espansione economica, che ha contribuito ad aumentare il benessere materiale, ma, come conseguenza, ha prodotto una continua intensificazione dell'uso di risorse naturali (*ibidem*). Seguendo Tomassetti (2020):

"Con l'obiettivo di aumentare la quantità di risorse redistribuite dal capitale al lavoro, i sindacati nell'Europa occidentale hanno abbracciato il mantra capitalista della crescita, non tematizzando le implicazioni ambientali dell'incremento della produzione industriale" (Tomassetti, 2020, p. 440).

Più in astratto, la *treadmill of production* fa seguito a un approccio strumentale nella relazione tra umano e non umano, tipicamente considerato come qualcosa di "comprabile" (*commodifiable*) e quindi oggetto di sfruttamento (Bookchin, 1987).<sup>2</sup> Il

<sup>2</sup> Si potrebbe ragionare, ed è l'intuizione di Marx, su come questa relazione strumentale fondi i nessi economici anche tra umani, e come già una de-merci-



sindacato, a livello strategico, è posto a difesa del lavoro umano, sia in termini di quantità (numero di lavoratori), sia di qualità (termini e condizioni di impiego, come scritto precedentemente), rimuovendo la questione ambientale dal quadro concettuale di riferimento: spesso, nei contesti di crisi industriale, anche in presenza della compromissione degli equilibri ambientali e sanitari, la priorità è stata la difesa dei posti di lavoro.

Vi è però un punto di congiunzione tra l'ambiente e il sindacato: la salute e la sicurezza sul posto di lavoro sono state rivendicazioni per tutta la storia del movimento sindacale. Rathzel e Uzzel (2013), autori del fondamentale testo *Trade Unions in the Green Economy*, notano come il lavoro organizzato abbia agito contro l'inquinamento di acqua, aria e suolo nella misura in cui questo rappresentava una minaccia per l'occupazione. A partire da questa intuizione, e dal volume appena citato, si è sviluppato il cosiddetto *labour environmentalism* o ambientalismo sindacale. Questi studi indagano le attitudini, le narrazioni, le posizioni e le strategie sindacali sui temi ambientali, raccogliendo esperienze che mettano i due poli (lavoro e ambiente) in una relazione mutualmente positiva anziché in un dilemma (Thomas e Doreflinger, 2020).

L'ultimo concetto da introdurre è quello di "modernizzazione ecologica" o "*ecological modernisation theory*" (EMT) (Spaargaren e Mol, 1992). Se infatti il nesso tra produzione industriale, lavoro, salute e ambiente è stato mostrato nella sua problematicità strutturale, l'approccio della "modernizzazione ecologica" ragiona sulla possibilità di trovare soluzione tecnologica, senza discutere sui nessi produttivi e distributivi propri del modo di produzione capitalista, intendendo l'inquinamento come una criticità tecnologica, ovvero rientrante nell'organizzazione aziendale. Seguendo la disanima fatta da Greco e Bagnardi (2018) della EMT, la crescita economica è considerata compatibile con la protezione ambientale in due modi: primo, attraverso l'adozione di tecnologie green nelle diverse fasi (ecologizzazione dell'economia); secondo, attraverso l'internalizzazione delle esternalità negative (economizzazione dell'ecologia), e cioè considerando in modo sistematico, nella definizione dei prezzi, an-

ficazione nei rapporti di produzione porterebbe a una società più giusta e più equa, ma si rischia di perdere il filo.

che il costo degli eventuali danni prodotti all'ambiente. La modernizzazione ecologica non discute quindi l'approccio strumentale nella relazione tra umano e non umano, ma promuove invece un passaggio ulteriore in termini di accumulazione di capitale attraverso la valutazione sistematica dei suoi impatti ambientali. In questi termini, la EMT è in continuità con il concetto di "sviluppo sostenibile", secondo cui gli obiettivi ambientali possono coincidere con quelli socioeconomici (Magnani, 2012). Ciò è rilevante nella misura in cui gli attori sindacali mostrano posizioni assimilabili ai due approcci appena definiti (Ratzhel e Uzzel, 2013), e su diversi livelli: dall'International Trade Unions Confederation, all'International Labour Organisation; dall'International Metal Workers Federation fino al livello locale (Greco e Bagnardi, 2018).

### *Il ricatto occupazionale e la questione sociale*

Il sindacato ha storicamente avuto posizioni "industrialiste", e il conflitto tra capitale e lavoro ha preso la forma di uno scontro inerente alla distribuzione di risorse senza che venisse posta in questione la struttura produttiva, ovvero sistema di proprietà, e le sue esternalità ambientali e sanitarie. Questo schema generale ha preso corpo anche a Taranto, in cui fin dalla fondazione del IV Centro siderurgico le rivendicazioni sindacali si sono orientate al miglioramento delle condizioni lavorative nel quadro più ampio di relazioni industriali di stampo neo-corporativista, ovvero consensuali. Due fattori chiave hanno giocato un ruolo nella fase dell'industria pubblica: in primo luogo la disposizione delle risorse di potere, data dai livelli altissimi di densità sindacale; in secondo luogo, l'azienda di Stato a garantire relazioni industriali che mettessero al centro la dimensione sociale.

A fronte di questo, la prima questione che prese corpo fu la "Vertenza Taranto". Alle fine degli anni Sessanta l'impianto ITALSIDER venne raddoppiato e vennero così attratte masse di lavoratori impiegati nelle costruzioni industriali. terminate le opere edilizie, ci si pose il problema dell'occupazione di queste persone. Nonostante una resistenza iniziale da parte datoriale, il sindacato, e in particolar modo la FIOM, fu in grado di ottenerne l'assunzione. A questo si sommò una più ampia rivendicazione, da inserire nell'alveo delle mobilitazioni operaie del periodo,

verso il miglioramento delle condizioni lavorative riguardo in particolare modo al tema della salute e della sicurezza. Romeo (2019, p. 161) riporta come i già citati articoli 9 e 12 dello Statuto dei Lavoratori (Legge 300/1970) servirono da base per l'implementazione di un accordo nel novembre del 1971, circa il monitoraggio e la sorveglianza da parte degli operai sull'effettiva osservanza delle norme su sicurezza e infortuni, cui ne seguirono diversi altri (Leonardi, 2023).

Le questioni legate all'inquinamento e all'esposizione dei lavoratori a sostanze tossiche erano sostanzialmente assenti dall'orizzonte cognitivo degli attori interessati (Leonardi, 2023).<sup>3</sup> Al netto dell'intuizione circa la non salubrità di un lavoro continuamente esposto a fumi e polveri (Baglioni, 1969; Cella, 1969; Martinelli, 1971) e delle ricerche del dottor Leccese, le conseguenze sul lungo periodo, ovvero gli effetti sulla salute furono per molto tempo ignorate. Nel 1976 l'esplosione dell'ICMESA di Seveso aveva prodotto un certo allarme, ma il ragionamento veniva circostanziato all'evento singolo; lo stesso per il tema del benzene e del lavoro in cokeria, il più "sporco". In questo senso:

"l'altro nome con cui in gergo è conosciuta la cokeria è 'la fabbrica del benzene' non in modo sarcastico, era perché il benzene veniva raccolto come sottoprodotto e venduto, [...] poi si è scoperto che era totalmente inammissibile esporre una persona a quella sostanza, che è un cancerogeno accertato. È stato ritirato, ma l'ILVA lo vendeva." (Intervista ARPA)

Nel primo periodo dell'ITALSIDER fino circa agli anni Ottanta, la proprietà pubblica permise l'allargamento della base occupazionale dello stabilimento di Taranto. Con la crisi di sovrapproduzione degli anni Ottanta, il sindacato si trovò costretto ad accettare la ricomposizione della forza lavoro, ovvero un turnover numericamente molto rilevante di operai, attraverso solitamente prepensionamenti per far fronte alle nuove esigenze del capitale: questa tendenza trovò poi il suo compimento nei primi anni della gestione dei Riva, che mandò via altri 7mila lavoratori. I nuovi assunti con contratti a termine furono

<sup>3</sup> In questa direzione vanno anche le testimonianze raccolte tra gli operai che hanno vissuto quel periodo, a cui nel Capitolo 5 verrà dato ampio spazio

soggetti a questa restaurazione padronale (Romeo, 2019, p. 237). Vale qui la pena riportare un episodio, definito “fantozziano” dal suo protagonista:

“Un aneddoto: io lavoravo in una palazzina, ed ero iscritto al sindacato, alla FIOM. E a fine anno c’era questa cosa alla Fantozzi... Alla fine dell’anno, reparto per reparto, guidati dal dirigente, si andava in Direzione e lì a ciascuno veniva dato il premio di fine anno.<sup>4</sup> Allora, in questa palazzina dove stavo io rimanevo soltanto io [...] così, da solo, in una palazzina in cui stavano cinquanta, sessanta cristiani, tutti andavano, e potevo pure metterla a fuoco, no, rimanevo solo io...” (Intervista Giuseppe)

L’adesione ai sindacati venne penalizzata: fu ostacolata attraverso incentivi di carriera e resa una pregiudiziale per la prosecuzione del contratto di apprendistato – “in quella fase non mi potevo iscrivere al sindacato... il sindacalista mi diceva [...] ‘aspetta che ti confermano’ e non potevi fare nemmeno sciope-ro...” (Intervista Paolo).

La reazione dei sindacati in questo frangente fu quella di smarrimento (Intervista UILM) – “disorientati” scrive Romeo. Oltre alle due fonti secondarie già citate (sul tema, Dumford e Greco, 2007 e le pagine finali del VI capitolo di Romeo, 2019), il principale documento a cui fare riferimento è *l’Indagine conoscitiva sulla situazione degli stabilimenti del gruppo ilva di Taranto a Novi Ligure* nell’ambito dell’XI Commissione permanente (lavoro, previdenza sociale) del Senato (Senato 1998). Qui, nelle dichiarazioni dei vertici sindacali locali e nazionali, vengono definite e approfondite le principali questioni precedentemente introdotte. Si procederà riportando alcuni estratti dal resoconto stenografico e commentandoli.

In primo luogo, le parole di Lacava e Palmieri – i primi due a intervenire e rispettivamente segretario provinciale della FIOM e della FIM – vengono esplicitati due temi cardine circa il contesto generale. Il primo, già citato in riferimento all’extraterritorialità del gruppo Riva, dice:

<sup>4</sup> Premio di fine anno che, in un’altra intervista (UILM) viene definita la “bustarella”

“Sul piano delle relazioni sindacali abbiamo assistito sin dall’inizio ad un vero e proprio svuotamento del rapporto tra azienda e organizzazioni sindacali. Allo stato attuale, per esempio, all’interno di uno stabilimento quale il nostro – che conta 10 mila dipendenti, oltre a circa 4 mila lavoratori collegati agli appalti ed all’indotto – tutti i poteri sono accentrati nella persona del signor Riva.” (Senato, 1998, p. 4)

L’intervento di Lacava definisce il nuovo management adottato dai Riva, in cui l’accentramento del potere su Emilio Riva rende impraticabile la costruzione di relazioni industriali neo-corporativiste, quali quelle che avevano luogo nel periodo dell’IRI-TALSIDER. Con questo intervento dialoga Luigi Angeletti, al tempo segretario nazionale della UILM:

Anche negli stabilimenti di Torino, Novi Ligure, Napoli e Genova c’è un atteggiamento di grande ostilità nei confronti delle organizzazioni sindacali, ma a Taranto in proposito è stata manifestata una vera e propria teoria. Poiché lo stabilimento era di proprietà dell’IRI, le organizzazioni sindacali erano abituate ad avere un rapporto continuativo con la proprietà pubblica: tale rapporto sarebbe ritenuto da Riva assolutamente incompatibile con la nuova situazione proprietaria dell’azienda pensando, come molti altri cittadini, che la presenza di un’organizzazione sindacale così ramificata, forte e articolata rappresenti un *potente ostacolo alla crescita della produttività e del profitto e quindi allo sviluppo dell’impresa*. [...]” (Senato, 1998, p. 14, corsivi dell’autore)

E continua:

“Siamo in presenza di un gruppo che, in passato, prima di acquisire questo stabilimento, operava nel settore siderurgico, soprattutto nel trading, cioè nel commercio dei beni e dei prodotti siderurgici, dunque scarsamente rivolto alla produzione, che si svolgeva in stabilimenti piccoli rispetto a quello di Taranto. La cultura industriale e gestionale dell’ILVA è caratterizzata dunque da una storia di stabilimenti di dimensioni ridotte, con qualche centinaio, al massimo un migliaio di dipendenti, che ha subito un grande impatto nell’acquisire e gestire il più grande stabilimento siderurgico d’Europa e, credo, il secondo nel mondo. Ciò ha provocato problemi di rapporti con i grandi colossi siderurgici nel mondo, nonché di capacità di gestire un complesso così complicato dal punto delle relazioni, a causa del management assolutamente inadeguato.” (*ibidem*, p. 15)

Quindi, Angeletti, oltre a sottolineare la situazione, individua due cause che ne hanno determinato l'origine: in primo luogo la ricerca di maggiori profitti da estrarre dalla produzione che si riflette in comportamenti organizzativi (rapporti con il sindacato) e micro-organizzativi (gestione del personale); in secondo luogo, per spiegare l'approccio familistico nella gestione della complessità della fabbrica, in linea con quanto accennato nel primo paragrafo, il segretario generale della UILM parla di una cultura industriale provinciale, frutto di esperienze estranee a quelle della produzione di acciaio primario e rivolte invece a piccole-medie fonderie in cui veniva prodotto acciaio attraverso il rottame.<sup>5</sup>

Il passaggio successivo riguarda la duplice strategia introdotta dai Riva: da un lato, la repressione di comportamenti potenzialmente conflittuali; dall'altro, la distribuzione di benefici per i lavoratori più accondiscendenti.<sup>6</sup> Di nuovo, Lacava:

Vi è un uso strumentale di alcuni benefici, quali il trattamento di fine rapporto previsto per legge, l'assunzione dei figli e lo straordinario, che viene consentito soltanto se c'è un comportamento condiscendente nei confronti dell'azienda: in tal caso non c'è alcuna limitazione allo stesso. Tutto, cioè, è gestito dai capi reparto che, anziché essere dei tecnici, sono diventati soltanto dei capi. [...] C'è un accordo sindacale sui premi incentivanti, usato come mezzo discriminante nei confronti dei lavoratori: se si è iscritti al sindacato si rientra in una certa fascia, altrimenti in un'altra. La discriminazione da parte dell'azienda viene effettuata costantemente: se ci si cancella dal sindacato il mese successivo si avanza di grado. (Senato, 1998, p. 8)

E, più in generale, continua:

I lavoratori sono tenuti sotto costante pressione di ricatto occupazionale, rinnovando più volte il contratto a termine, anche quando

<sup>5</sup> Non stupisce che in tanti a Taranto e soprattutto tra i lavoratori dell'ITALSIDER chiamino i Riva "rottamai", non nascondendo la loro avversione.

<sup>6</sup> Ovviamente queste sono dinamiche proprie di ogni luogo di lavoro, ciò che si discute qui è la particolare intensità con cui entrambi si sono verificati, in un contesto, come quello del mercato del lavoro italiano a fine anni Novanta in cui ancora non si erano sviluppate tutte le strategie di flessibilizzazione e l'erosione delle protezioni contrattuali.

questo non sarebbe possibile. Inoltre, ai giovani assunti con contratto di formazione lavoro si facevano prestare 60-70 ore di straordinario, quando il massimo previsto per questo tipo di lavoratori è 10 ore." (*ibidem*, p. 9)

Le dichiarazioni di Lacava delineano un quadro che viene riassunto con la già citata espressione circa il "clima di terrore" che si respirava in fabbrica nel periodo dei Riva. Ultimo tema riguarda la sicurezza sul posto di lavoro. Se infatti l'ILVA è uno stabilimento di per sé pericoloso, per la sua estensione e la natura stessa dei processi produttivi, la gestione dei Riva esasperò questo aspetto, dati i continui incentivi all'efficienza nella produzione a discapito della sicurezza, come si legge nelle dichiarazioni di Cicerone, segretario provinciale della CISL di Taranto:

"Ci troviamo di fronte a una situazione quasi inedita dal punto di vista delle relazioni sindacali per la presenza di una così grande azienda siderurgica che, rispetto a temi fondamentali quali la salvaguardia della salute e i diritti dei lavoratori, è veramente all'anno zero. Secondo i dati forniti dall'ILVA, pubblicati anche dalla stampa locale, fra il 1994 e il 1997 gli incidenti sul lavoro sono stati ben 4.214, 12 dei quali mortali; mentre 307 hanno comportato una rendita per i lavoratori a causa della gravità dell'infortunio." (*ibidem*, p. 25)

Gli infortuni e più in generale la salute e la sicurezza sul posto di lavoro sono messi in relazione al venir meno del controllo operaio e sindacale sui processi produttivi, ovvero la sorveglianza e l'implementazione di norme e comportamenti che garantiscano, per quanto possibile, che le attività lavorative avvengano abbassando il più possibile i rischi connessi. E ciò, come emerge in diversi interventi riportati (Palmieri, Lacava) vale sia per l'esercizio ordinario delle attività di fabbrica, sia per temi legati alla salute, quali l'amianto, le emissioni di idrocarburi, la gestione dell'infermeria. A partire da queste considerazioni si può, come fa Palmieri della FIM, estendere il discorso al tema ambientale:

Concludo il mio intervento affrontando un'ultima questione relativa alla sicurezza e all'ambiente, che è molto rilevante non solo perché gli infortuni all'interno dell'azienda sono ormai all'ordine del giorno [...], ma soprattutto perché nella città di Taranto esiste il

rione Tamburi, attiguo all'azienda, sul quale vengono a depositarsi elevate quantità di minerale. L'azienda avrebbe dovuto spendere del denaro per rispettare l'ambiente e, quindi, per ridurre le emissioni nell'atmosfera, cioè doveva fare in modo di coprire i cumuli di minerale per impedire, durante le giornate molto ventose, la volatilizzazione delle polveri; e invece ha disatteso tali obblighi. Purtroppo, sia gli abitanti del rione che gli stessi lavoratori sono stanchi di tale comportamento, che dimostra la volontà di non rispettare l'ambiente, la sicurezza e una città che per trent'anni non solo ha rispettato la grande fabbrica e le ha dato molte professionalità ma purtroppo, ha subito anche gravi infortuni mortali." (*ibidem*, p. 12)

A partire da questo intervento occorre sviluppare una riflessione più ampia circa la considerazione delle tematiche ambientali da parte dei sindacati. Qui, nelle parole del provinciale della FIM a Taranto, le questioni cardine sono lo spolverio di minerale ferroso e coke sui Tamburi e gli incidenti sul posto di lavoro: si vede come il tema sia riportato alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro da un lato, e come, soprattutto, l'impatto ambientale della fabbrica si limiti al tema più "scenografico",<sup>7</sup> ovvero la polvere rossa e nera che si deposita sui balconi e sui davan-

<sup>7</sup> *Divagazione*. In questi anni, quando dicevo che sarei andato a Taranto, o che ero andato a Taranto, l'interlocutore spesso mi rispondeva con una formula più o meno standard: "Le cozze! Le cozze pelose! Eh, però l'ILVA... hai visto la strada con il guardrail rosso? La polvere nera e rossa sui davanzali?" Volendo fare la sociologia dell'immaginario collettivo, che non so fare e si limita solamente a questa nota, questa serie di equivalenze (Taranto = cozze = ILVA = polvere rossa) ha la capacità di cogliere e racchiudere la comprensione che in tanti hanno della questione dell'inquinamento. Uno mi diceva di come il minerale sia il minore dei problemi, soprattutto rispetto alle emissioni che produce la fabbrica, tra cui, torno a scrivere, gli elementi di maggior allarme sono i metalli pesanti, la diossina e gli idrocarburi policiclici aromatici, tra cui il benzene e il benzopirene. Un osservatore più attento potrebbe qui obiettare due cose: la prima è chi mi ha detto questa cosa abita in Città Nuova, molto più lontano dalla fabbrica rispetto a chi sta sui Tamburi; in secondo luogo, il tema da sovrapporre riguarda la dimensione di classe, e, da qui, l'educazione: chi da condizioni di partenza più favorevoli ha potuto approfondire maggiormente l'amplessima gamma degli inquinanti emessi quotidianamente dalla fabbrica ha una comprensione più profonda del tema, e coglie le differenze; lui mi diceva come le particelle di minerale hanno una dimensione abbastanza grande da essere fermate dalla barriera polmonare - non avendo conoscenze in campo medico, non mi sento di triangolare l'informazione e la lascio quindi aperta a smentite da parte di chi abbia maggiori competenze in proposito. Chi invece si trovi sulla linea del fronte della fabbrica, ovvero il confine nord-ovest del quartiere Tamburi, fa invece



zali delle case dei Tamburi – e per estensione, di Paolo Sesto, di Città Vecchia. Questa comprensione abbastanza limitata del fenomeno si esprime plasticamente nella già citata questione della ristrutturazione delle batterie 3-6 delle cokerie, che vide per la prima volta una contrapposizione tra i Riva e le istituzioni locali, impersonate dalla sindaca Rossana Di Bello. Romeo (2019, p. 253) definisce “esplosivo” l’effetto di questi eventi sulle posizioni sindacali. Infatti, durante la gestione dei Riva, questi persero la loro capacità di mobilitare i lavoratori; dall’altro lato non furono in grado di costruire alleanze né tantomeno tentare un dialogo con chi portava avanti istanze ambientali. Il 2001 rappresenta un momento particolarmente significativo nella storia della città, perché è la prima volta in cui, oltre al conflitto di classe, anche la dimensione ambientale è una priorità, ed è in conflitto diretto con le esigenze produttive. Il sindacato non fu in grado di affrontare in modo organico le nuove sfide che emergevano, data l’adesione al modello industrialista, o *treadmill of production*: il tema sanitario continuò ad essere sistematicamente ignorato.

Due cose: la prima è che sindacato deve e ha dovuto negli anni rispondere alle priorità dei lavoratori; la seconda, invece, è che occorre differenziare le posizioni. Se infatti la FIM, il sindacato bianco, storicamente legato alla Democrazia Cristiana e alla Curia, è sempre stata la sigla più vicina agli interessi dell’azienda, anche con il passaggio ai Riva; la FIOM, e in particolare dopo il 2012, ebbe posizioni più critiche, avvicinandosi alla sinistra del Partito Democratico che già al tempo spingeva per la nazionalizzazione e per un piano industriale che affiancasse alla produzione a carbone dei forni elettrici. Infine, la UILM, sindacato maggioritario in Rappresentanza Sindacale Unitaria (RSU) dalla privatizzazione in poi, ha invece avuto posizioni a metà tra le due sigle.

### *Salute e ambiente: imperativi inderogabili*

Nel 2001 il sindacato si trovò impreparato a gestire l’emergente tema ambientale, nel corso delle mobilitazioni del comita-

un’associazione diversa. La premessa è la polvere, l’esito è la malattia, quello che intercorre tra i due fenomeni è un nesso causale.

to Altamarea del 2007 e 2008, le posizioni furono per lo più di diffidenza, quando non di conflitto. La Fiom dimostrò una maggiore apertura, in virtù dell'asse istituzionale con Legambiente e con l'allora presidente di regione Nichi Vendola, espressione di Rifondazione Comunista. Se quest'asse portò alla legge regionale sulla diossina (l.reg. n.44/2008) (Regione Puglia 2008) e ad alcune innovazioni produttive, comunque non coinvolse gli attori in rivendicazioni più decise sull'ambientale, nonostante il tema sanitario andasse imponendosi con sempre maggiore urgenza.<sup>8</sup> Affinché questo diventasse una priorità, si deve infatti aspettare l'estate del 2012.

Il 26 luglio 2012 la GIP Patrizia Todisco emise l'ordinanza di sequestro dell'impianto ex-ILVA di Taranto, con la principale accusa di disastro ambientale. Subito venne proclamato uno sciopero, con caratteristiche atipiche, nel senso che lavoratori e azienda furono concordi nell'agire contro l'azione della magistratura; è noto come i Riva non decurtarono la giornata dalle buste paga e, elemento ricorrente in molte interviste, fornirono "panini e bottigliette d'acqua" agli operai. Come riporta Romeo (2019) la Fiom si dimostrò inizialmente riluttante, mentre Fim e Uilm non esitarono a prendere le parti della proprietà. Il 2 agosto, durante un comizio dei tre confederali (Cgil, Cisl, Uil), un gruppo di lavoratori ILVA, per lo più fuoriusciti dalla Fiom, e attivisti, riunito sotto il nome di Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti (CCLLP) entrò in piazza sopra ad un tre-ruote e intervenne denunciando le contraddizioni della strategia sindacale ed esprimendo una posizione che rivendica la volontà di "rompere la catena di miserabili ricatti che ci costringe a scegliere tra salute e lavoro" – come riportato più sopra e in Barca e Leonardi (2018, p. 11).

È in questi anni che emerge un nuovo attore sindacale, la USB, fondata da Franco Rizzo, ex-delegato di Fim e Fiom. Questo sindacato di base, in contrapposizione con i confederali, fin dal 2012 propose una posizione che oscillava tra due poli, a volte in contraddizione tra loro: da un lato, propone la nazionalizzazione della fabbrica; dall'altro, la chiusura e le bonifiche, in linea, come si vedrà successivamente, con le posizioni dell'area am-

<sup>8</sup> C'è chi commenta che tra le tante motivazioni per cui vennero indetti scioperi non ci fu mai l'ambiente (Intervista Peacelink).

bientalista e del Movimento 5 stelle pre-2018. Per dare un'idea del peso relativo dell'organizzazione in fabbrica, nel 2013, la USB sorpassò la FIOM in RSU (Leogrande, 2013) attestandosi intorno al 20% dei voti, percentuale che al netto di oscillazioni di 2-3 punti è rimasta tale più di dieci anni dopo (Greco, 2023).

Dopo la seconda ordinanza di sequestro del novembre del 2012, e dopo le elezioni del febbraio 2013, le posizioni iniziano a muoversi. Con il governo Letta, espressione della (parziale) maggioranza di centro-sinistra, la fabbrica venne commissariata, aprendo a diversi scenari. UILM e CISL rimasero delle loro posizioni, mentre la FIOM mostrò una maggiore sensibilità verso la relazione tra ambiente e salute. La questione diventò infatti la natura stessa del processo produttivo. Il sindacato guidato da Maurizio Landini, in linea con la proposta sviluppata dai Commissari Ronchi e Bondi, iniziò a parlare di un graduale passaggio a un sistema di produzione ibrido, in cui affiancare dei forni ad arco elettrico al ciclo integrale con altoforno già esistente. Forni elettrici, che nello scenario preventivato avrebbero potuto essere alimentati a rottame o a preridotto,<sup>9</sup> prodotto in impianti di nuova costruzione nel perimetro dell'area dell'ILVA. In un articolo di Massimo Franchi del 2019 sul Manifesto (Franchi, 2019), si parla di come questo piano avrebbe migliorato la performance ambientale dell'ILVA:

“Il nuovo processo produttivo avrebbe consentito un calo della anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) pari al 63%, se il passaggio a preridotto fosse realizzato completamente. Infatti, nell'ipotesi più radicale di produzione del solo preridotto, senza più altiforni in funzione, non esisterebbero più le cokerie, si azzererebbero gli idrocarburi policiclici aromatici (i famigerati IPA, come il benzopirene). Si annullerebbe la diossina, dato che non esisterebbe l'agglomerato. L'emissione di anidride solforosa scenderebbe dell'88 per cento. E calerebbero dell'81% gli [...] ossidi di azoto. Un piano condiviso [anche da] banche e Cassa depositi e prestiti. Una operazione complessiva da 3 miliardi di euro: 2,3 miliardi dalle banche, di cui 700 milioni per il circolante e 1,6 miliardi per gli investimenti, più 700 milioni da aumento di capitale.” (Franchi, 2019)

<sup>9</sup> Il preridotto, o Direct Reduced Iron (DRI), è un materiale che può essere utilizzato per alimentare altiforni (in sostituzione dell'agglomerato di ferro) e forni elettrici (al posto del rottame). La sua produzione permette di evitare alcune fasi della lavorazione a freddo tra le più inquinanti.

Come scrive Franchi, l'idea era quella di "pulire" la produzione, appunto "ambientalizzando" il ciclo produttivo, attraverso la riduzione del peso relativo dei processi di sinterizzazione (diossina) e cokefazione (benzene e altri idrocarburi policiclici aromatici); a fianco a queste questioni di natura tecnologica, la FIOM proponeva la nazionalizzazione degli impianti, in linea con Rifondazione Comunista, Legambiente e le componenti progressiste del Partito Democratico, considerata come l'unica soluzione per garantire gli investimenti ambientali necessari e agire concretamente sulla produzione (Greco e Bagnardi, 2018, p. 19). Quest'ipotesi tramontò definitivamente con l'avvicinarsi di Renzi a Letta, e la nomina di commissario di Piero Gnudi, a cui venne dato l'incarico di trovare un acquirente privato per l'ILVA: nel 2018 gli impianti furono affittati a ArcelorMittal.

L'ultimo snodo rilevante nella storia di breve periodo e in relazione alle posizioni sindacali è rappresentato dagli eventi del 2018, in particolar modo per il loro effetto sull'USB. Le posizioni del sindacato di base e di una parte dell'area ambientalista furono infatti, nel 2018 e negli anni precedenti, sussunte anche dal Movimento 5 stelle, che a Taranto, in virtù della doppia proposta di chiusura dell'ILVA e di istituzione di un reddito minimo, come abbiamo già visto arrivò quasi alla maggioranza assoluta dei voti alle elezioni politiche del 2018 (a Taranto raccoglie il 47% dei voti) mentre a livello nazionale ottiene la maggioranza relativa a livello parlamentare.

Tuttavia, l'8 settembre del 2018 le quattro sigle sindacali (FIM, FIOM, UILM, USB) firmarono un accordo con la multinazionale franco-indiana, con la garanzia dello stesso Di Maio. Un rappresentante USB definisce "una mazzata bruttissima" questo snodo, in cui tante delle aspettative legate a un ipotetico cambiamento legato ai 5 stelle fu sconfessato (Intervista USB). A partire da qui, l'USB non prenderà più una posizione netta in termini politici sul futuro dell'impianto. Se da un lato il peso relativo in termini di RSU ha costretto la sigla a una maggiore prudenza nell'esporsi sulla chiusura, dall'altro questa rimane estremamente critica sulla gestione degli impianti e sulla loro sorte: la fabbrica è, per il rappresentante intervistato, malato terminale, destinato "fisiologicamente" a spegnersi (Intervista USB). Invece, la FIOM si è fatta la principale portavoce dell'istanza relativa all'ambientalizzazione dell'impianto, ovvero il passaggio a un sistema di produzione ibrido, mentre FIM e UILM rimangono più critiche circa la

concreta fattibilità tecnologica di questa transizione, della sua capacità di produrre profitti e delle relative ricadute socio-occupazionali: rimangono invece aperte – soprattutto la FIM – a una ristrutturazione degli impianti secondo le *best available technologies* (BAT) (Intervista UILM, Intervista FIM b).

### *La soluzione tecnologica e un commento*

Nella lettura storica dell'evoluzione delle posizioni sindacali, ci sono forti elementi di continuità, ma altrettante deviazioni dalla traiettoria originaria. Infatti, è innegabile come la resistenza del sindacato ad approcciare il tema ambientale con maggiore profondità sia stata scardinata dagli eventi dell'estate del 2012, anche se ciò non sempre ha coinciso con uno scarto nella visione comune degli operai. La priorità condivisa, sia dai lavoratori che dai suoi rappresentanti è ovviamente la tutela e il mantenimento del posto di lavoro e dei redditi a esso associati. Questa priorità entra in relazione con le altre, ovvero la tutela della salute e dell'ambiente. Seguendo il lavoro di Greco (2021), si può dire che la FIM e la UILM seguano una versione “debole” (*weak*) della modernizzazione ecologica, mentre la FIOM ne abbracci una più “forte” (*strong*). Nella prospettiva della FIOM, una “soluzione tecnologica” (*technological fix*) (*ibidem*) si sarebbe dovuta concretizzare nell'ambientalizzazione dell'impianto, accompagnando all'implementazione dell'AIA del riesame<sup>10</sup> (documento del novembre del 2012) l'adozione dei forni elettrici e degli impianti per la produzione di preridotto. Al contrario, soprattutto la FIM – il sindacato più “industrialista” –, nel gennaio del 2022 ha una posizione più tiepida sul tema, non supportando necessariamente il passaggio al sistema ibrido, come riportato in un'intervista:

<sup>10</sup> Un breve rimando al tema: nel 2011 viene licenziata “l'AIA della Prestigia-como”, che fa da seguito alle mobilitazioni del Comitato Altamarea contro l'inquinamento a cui si allineano anche le istituzioni locali. Viene considerata insufficiente dal mondo ambientalista, i Riva invece ne plaudono il contenuto. Dopo il sequestro dell'estate 2012, viene licenziata una seconda AIA, quella del “riesame”, invece in linea con le richieste storiche del movimento ambientalista (Romeo, 2019). La FIM, interessante notare, una quindicina di anni dopo è sulle stesse posizioni del movimento ambientalista nella fase di Altamarea.

“Ma non capisco perché se io ho la possibilità di utilizzare il carbone in altra maniera... lo facciamo in batteria, le batterie sono già state ammodernate, vedi la 12 [...] anche la batteria può essere sostenibile a un certo punto, se ci mettiamo all'opera. Il resto del ciclo: i filtri MEROS son partiti da pochi giorni, se tu metti in campo una serie di azioni... ambientalizza il ciclo che hai!” (Intervista FIM b)

Qui il termine “ambientalizzazione” viene piegato secondo le priorità di chi parla: per la Fiom vuol dire, storicamente, il passaggio a un sistema di produzione ibrido tra altoforno e forno elettrico; per la Fim, a quanto sembra, significa l'adozione delle *Best Available Technologies* per la produzione a carbone, con agglomerato e cokerie. A partire da questo, comunque, si possono fare alcune considerazioni sulla concreta fattibilità, e sulla relativa capacità di generare profitti della fabbrica nello scenario supportato dalla Fiom, riportando quanto dice un rappresentante della Fim:

“Primo: il prezzo del gas, che con il prezzo che abbiamo, decarbonizzando diventa inutile produrre acciaio con quel tipo di ciclo. Secondo, molto più grave: [...] hanno trascurato che ilva si produce la corrente elettrica da sola, utilizzando i gas di altoforno nella centrale turbogas; quindi, hai un costo aggiuntivo enorme, stai parlando del 2% del fabbisogno nazionale. [...] Mio padre è morto da operaio ilva per tumore, non è che sono il fan del tumore – ma figurati! – ma bisognerebbe parlarne in maniera più concreta. Senza pensare [...] alla ricaduta occupazionale ed economica che potrebbe avere sul territorio, perché ci sono migliaia di lavoratori occupati dallo sbarco fino al ciclo di agglomerazione, fino agli altiforni, e sarebbero tutti quanti in discussione. [...] E con troppa facilità ho sentito dire che vogliamo in cinque anni cambiare il ciclo produttivo due volte, prima l'elettrico poi l'idrogeno, anche se ti dovessi illustrare a te come è fatta ilva, solamente il sistema di tubi, non ci riuscirei, come la vedi fuori la vedi sotto, è un gigante stratosferico. (Intervista FIM b)

La transizione ai forni elettrici è quindi problematizzata anche per quanto riguarda l'occupazione e i redditi, poiché questa tecnologia richiede meno manodopera nel corso del processo produttivo:

“Un esempio, poi facciamo i calcoli a cascata: un forno tradizionale tra monte e valle cuba 1800 persone, dallo sbarco alla spedizione. Il

forno elettrico, a voler essere buoni, metà, forse meno, si parla di 800-900 persone. Significa che tre forni tradizionali mantengono 8200 persone: in un asset di produzione rivisto, [...] in un ipotetico stabilimento risanato, rinnovato, ristrutturato, che produrrà in modo green, elettrico, 6 milioni di tonnellate, a tenere un milione di tonnellate per mille persone e siamo a 6 mila, e da subito sosterremo un bel taglio. E uniti ai 1500 che stanno in Amministrazione straordinaria [in cassa integrazione dal 2018 senza prospettive di rientro nel perimetro aziendale, *nda*], sarebbero 3500 esuberanti. Senza contare [...] l'indotto, i famosi terzi, che nessuno considera, ma sono persone, con famiglie, dignità, e oggi sono in 4000 che ogni giorno entrano ed escono. E così, *d'emblée*, 5-6000 persone in meno" (Intervista UILM)

In questi termini, quindi, l'ambientalizzazione dell'impianto non è una prospettiva che FIM e UILM appoggiano completamente: nella loro prospettiva una ristrutturazione dell'impianto sarebbe l'opzione migliore, considerando come anche in Francia, Germania e Olanda si produca acciaio con il ciclo tradizionale, basato su carbone e altoforni (Intervista FIM b).

La comprensione organica del nesso tra produzione, danno ambientale e danno sanitario è entrata nella sensibilità delle organizzazioni sindacali, ma assume una valenza di second'ordine, poiché confrontata con un ricatto occupazionale che non lascia spazio per negoziazioni. L'ILVA esercita un'azione così forte sull'economia politica tarantina, sul mercato del lavoro, e sulle possibilità di produzione di profitti e reddito, da rendere difficilmente immaginabile una reale diversificazione economica: ciò necessariamente si riflette sulle priorità del lavoro organizzato. In un contesto sfavorevole, nessuna organizzazione ha infatti posizioni spiccatamente "neoliberali" (Tomassetti, 2020), nonostante, a livello di aspettative, si potrebbe associare al caso di Taranto la fattispecie di "sindacati che operano in aree economicamente depresse e in settori a bassa capacità di crescita, dove la prevalenza di mercati del lavoro monopsonistici preclude qualsiasi opzione alternativa alla chiusura della fabbrica o al proseguo di produzioni industriali pericolose per la salute e l'ambiente" (*ibidem*, p. 442 in Novelli *et al.*, 2023). Anche la FIM, nonostante le contraddizioni, non si oppone all'elaborazione e allo sviluppo di una "soluzione tecnologica", nonostante consideri desiderabile la ristrutturazione del ciclo a carbone, più che eventuali passaggi a forni ad arco elettrico. Vale invece, per la FIM, e in modo più

sfumato per la UILM, quanto si definisce un approccio “affermativo” circa un’ipotetica transizione industriale che si vorrebbe si configurasse come una *Just Transition* (*ibidem*).

Nonostante le ovvie preoccupazioni per le ricadute sulla quantità di lavoro che avrebbe un investimento in capitale fisso come la messa in funzione di un forno elettrico in luogo di un altoforno, la confederazione metalmeccanica della CGIL cerca in questo modo di conseguire allo stesso tempo obiettivi di natura sociale – mantenendo comunque una base occupazionale rilevante – e, soprattutto, di natura sanitaria, ambientale e climatica. Questa visione, che poggia comunque su un ragionamento che vuole “risolvibili” le ricadute della fabbrica sui dintorni – e si può quindi inscrivere nella più ampia *Ecological Modernisation Theory*, o EMT – è stato, in parte o del tutto, a seconda delle fasi politiche, avversato dai movimenti sociali, dalle associazioni ambientaliste e dall’USB. Il sindacato di base, infatti, pur con una certa ambiguità tra la volontà di nazionalizzare l’impianto e quella di chiuderlo, si è discostato dai tre confederali, adottando una prospettiva definita come “post-capitalista” (Barca e Leonardi, 2018), facendo proprio il “discorso dei movimenti sociali” (Rathzel e Uzzell, 2013), ovvero privilegiando la dimensione ambientale e di salute sulla produzione. La posizione della USB è quella che in letteratura si definisce “trasformativa” (*ibidem*): in questo caso la si vorrebbe tuttavia usare con cautela, dato che per diversi motivi gli attori in campo non ragionano in termini “organici” del nesso tra ambiente e lavoro, e neanche adottano prospettive “post-antropocentriche”. L’8 settembre del 2018 è la data spartiacque per questo sindacato di base: da un lato, il Movimento 5 stelle “tradisce”; dall’altro, anche USB firma l’accordo sindacale con ArcelorMittal, allineandosi in questo modo con le sigle confederali – accordo che a Taranto porta 2500 licenziamenti. Questo evento sicuramente fa entrare l’USB in una fase maggiormente concertativa, ma le garantisce comunque il mantenimento di un certo consenso in fabbrica – dal momento che l’accordo viene approvato da più del 90% dei lavoratori – e, pur abbandonando posizioni più radicali, le permette un approccio più critico nei confronti dell’operato di ArcelorMittal e del governo.



#### 4.

### MOVIMENTI SOCIO-AMBIENTALI E POLITICA LOCALE

I movimenti sociali hanno storicamente avuto un ruolo fondamentale nel definire le istanze concettuali su cui poi gli altri attori sociopolitici hanno mosso le loro azioni. In questo capitolo si parlerà dei movimenti socio-ambientali, e della loro relazione con il lavoro organizzato. Con la definizione socio-ambientale si intendono gruppi e associazioni che hanno come obiettivo il perseguimento di fini ambientali e sociali insieme, e che rifiutano in gran parte la sola definizione di “ambientalisti”.

In linea con Barca e Leonardi (2016, 2018), due autori con cui confrontarsi sul caso dell'ILVA di Taranto sono Robert Bullard (1990) e Murray Bookchin (1989). Partendo dal secondo, la sua produzione teorica si inserisce nel filone del neo-marxismo. Rifacendosi alle categorie tipiche del pensiero marxista, ne discute alcuni aspetti, in particolare la concettualizzazione che viene data della relazione tra umano e non umano. Bookchin mette l'accento sull'antropocentrismo<sup>1</sup> della teoria comunista, discutendo come l'idea della lotta di classe limiti il perimetro concettuale alle sole relazioni tra esseri umani, tagliando così fuori il resto della biosfera. Il pensatore statunitense discute il presupposto secondo cui si possa intrattenere una relazione strumentale nell'interfacciarsi con il resto dei viventi, proponendo invece

<sup>1</sup> Dandone una definizione minima, con l'aggettivo “antropocentrico” si intende il presupposto teorico e concettuale secondo cui gli esseri umani si pongono in una relazione di potere sovraordinata rispetto agli altri viventi e ai non viventi, mettendo in campo azioni di dominio e sfruttamento. Il dibattito su questi temi negli ultimi anni ha preso sempre più spazio, in virtù dell'intensificarsi della crisi ecologica e climatica.

un'ecologia sociale che guardi alla riconciliazione tra tutte le sfere della vita sul pianeta. In Bookchin vi è inoltre una critica all'ambientalismo classico, inteso come uno strumento per la rigenerazione del capitalismo: non ci può essere uno sviluppo sostenibile se non si ragiona più profondamente delle relazioni tra viventi. In questi termini, i concetti e gli strumenti forniti dalla teoria della modernizzazione ecologica, o EMT, non sono sufficienti nell'inquadrare politicamente il rapporto tra produzione industriale, inquinamento, salute e via dicendo.

Robert Bullard propone, invece, uno sguardo meno profondo a livello teorico, ma fornisce alcune categorie analitiche rilevanti, che risuonano poi nella concretezza delle esperienze di mobilitazione popolare e lotta. Il punto viene definito nel suo *Dumping in Dixie* (Bullard, 1990), opera in cui, in un'ottica intersezionale, vengono discussi i costi ambientali e sociali della produzione industriale. Qui – e si spiega l'utilizzo del termine intersezionale – si ragiona di come i gruppi più colpiti dalle conseguenze sanitarie e ambientali dell'inquinamento industriale siano quelli che versano già in una condizione di discriminazione – tipicamente etnica negli Stati Uniti, nel caso della città di Taranto è la “questione meridionale”, cioè un insieme di fattori storici, culturali, politici ed economici che già dal secondo Ottocento hanno distorto il processo di modernizzazione di molte aree del sud Italia (Mandelli e Novelli, 2022).<sup>2</sup>

Ragionando su questa linea, una buona definizione, utile a cogliere alcune caratteristiche strutturali dell'economia politica dell'ILVA, è quella di “zona di sacrificio”, ripresa poi sia in letteratura (Barca e Leonardi, 2016), sia da organismi internazionali (ONU 2022). Le zone di sacrificio sono quei territori nei quali sono concentrate le conseguenze sociali, ambientali e sanitarie dello status quo economico. E, data domanda di manodopera delle industrie che caratterizzano queste zone di sacrificio, e la capacità della grande industria di vincolare lo sviluppo economico di queste zone (Bez e Virgillito, 2023), il passaggio successivo è quello di tematizzare il “ricatto occupazionale” – che, nella definizione fornita da Barca e Leonardi (2016), al-

<sup>2</sup> A livello di movimenti, c'è chi parla di Taranto come appartenente al sud globale. Non discutendo la frontiera mobile, si preferisce qui parlare più cautamente di questione meridionale.

tro non è che “la minaccia di perdite di posti di lavoro rilevanti come una causa strutturale per la produzione di ingiustizia ambientale”. Proseguendo, il “ricatto occupazionale” è l’altra faccia del conflitto salute-lavoro, ovvero del particolare allineamento di cause tecnologiche ed economiche secondo cui non si può garantire allo stesso tempo il lavoro e la salute – in primo luogo per gli operai e, per estensione, a tutta la comunità politica di riferimento.

Circa la dimensione politica della questione dell’ex-ILVA, il punto da cui partire è il lavoro del sociologo Ronald Inglehart sui valori “post-materialisti” (1977). La base da cui prende le mosse il discorso è una critica alla *freezing hypothesis* di Lipstet e Rokkan (1967), teoria secondo la quale la competizione partitica nel Novecento si è sviluppata intorno a “fratture sociali” bloccate su conflitti politici che hanno fatto seguito al processo di modernizzazione – tipicamente il conflitto tra capitale e lavoro, tra città e campagna, tra approcci confessionali e laici. Da qui, Inglehart propone un nuovo paradigma, secondo cui nelle società occidentali, al culmine del benessere prodotto dal *welfare capitalism*, sia avvenuto uno spostamento nell’adesione ai partiti, che da un’identificazione sulla base di interessi materiali va verso caratteristiche post-materialiste, ovvero non legate strettamente alla sfera economica. Tra questi valori post-materialisti vengono elencati l’emancipazione sessuale, i diritti civili, una maggiore libertà nello stile di vita e, soprattutto, una rinnovata attenzione alla dimensione ambientale. L’esempio più comune circa la politica “post-materialista” è sicuramente legato alla nascita e all’affermazione dei partiti verdi, e ciò soprattutto nelle economie politiche più ricche, come quelle scandinave e centro-nordeuropee (Inglehart, 1990). Si introduce la categoria di *libertarian left*, ovvero sinistra libertaria, critica nei confronti della logica dello sviluppo sociale ed economico alla base del compromesso tra capitale e lavoro nelle società industriali. Al centro delle loro agende, né conservatrici né socialdemocratiche, questi partiti mettono l’autonomia individuale, la partecipazione politica e l’uguaglianza, intesa soprattutto in termini di diritti civili (*ibidem*). Sarebbe poi interessante notare come negli anni queste priorità si siano affermate anche in quello che è rimasto dei partiti socialdemocratici dopo il 1989, e di come la dialettica tra capitale e lavoro abbia lasciato spazio a visioni consensuali che privilegiano l’e-

spansione della logica di mercato in sempre più ambiti della vita sociale. È il caso, per esempio, del Partito Socialista francese, del Labour inglese post-Blair, della disgregazione del Pci in Italia e dei socialdemocratici tedeschi.

Per inquadrare meglio il caso di Taranto, e alcune sue peculiarità, occorre dare un'ulteriore chiave di lettura. La letteratura sul populismo di sinistra in sud Europa (Biorco e Natale, 2018; Errejon *et al.*, 2016; Stavrakakis e Katsambekis, 2014) – riferito a PODEMOS in Spagna, a SYRIZA in Grecia e al Movimento 5 Stelle in Italia – mostra come questi partiti presentino diverse caratteristiche comuni, ascrivibili a una tipologia di partiti post-materialisti. Questi si connotano, infatti, per la loro opposizione alle élite europee, responsabili del ciclo di austerità che tra il 2008 e il 2011 ha contribuito all'impoverimento dei sistemi di welfare e alla precarizzazione definitiva dei mercati del lavoro in sud Europa.

È interessante, a partire da questa premessa, analizzare le piattaforme programmatiche di queste esperienze politiche. SYRIZA si concentrò infatti in un vero e proprio conflitto con la "Troika" (formata da Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea) circa la situazione in cui la Grecia versava dal 2009, portando avanti soprattutto rivendicazioni contro l'austerità e per la negoziazione di condizioni accettabili per il "salvataggio" del Paese – processo che si concretizzò in un'epocale sconfitta a seguito del referendum popolare del 2015; invece, PODEMOS si orientò maggiormente sul tema della giustizia sociale, connotandosi come un partito che guardava alle dinamiche sociali "classiche" – ovvero il conflitto tra capitale e lavoro – e alla promozione di una nuova tipologia di partecipazione nei processi democratici. Il Movimento 5 stelle guardava invece alle rivendicazioni storiche di movimenti sociali e ambientalismo, nonché alle esperienze di lotta nei territori. Sia nel 2013 che nel 2018, il partito si pose in netta contrapposizione con le "grandi opere inutili" – infrastrutture finanziate pubblicamente il cui impatto ambientale ed ecologico è negativo, e il cui ritorno economico è incerto. È il caso della TAV in Val di Susa, del TAP in Salento, e, per quanto riguarda Taranto, per le posizioni prese circa la chiusura dell'ILVA (Gazzanni, 2018; Movimento 5 stelle 2018).

*La legge sulla diossina, Vendola e l'AIA della Prestigiacomio*

La storia politica di Taranto è strettamente legata con la vicenda dell'acciaieria. La scelta di costruire la fabbrica sulle sponde del Mar Grande rispose a diversi ordini di priorità politiche, e la Democrazia cristiana locale e la Curia ebbero un ruolo centrale (Pizzigallo, 1989; Piattoni, 1996; Martinelli, 1998). Il siderurgico era visto come una potenziale fonte di consenso in un'area caratterizzata da un problema di disoccupazione. Una volta installato l'impianto, le istituzioni politiche locali, così come il sindacato, ebbero un ruolo chiave nella sua gestione. In particolare, ciò riguardò il reclutamento dei lavoratori, utilizzato come meccanismo di scambio clientelare e di stabilizzazione del consenso (Greco e Di Fabbio, 2014). Con i Riva il contesto mutò: da meccanismi consensuali si passò a un marcato conflitto con la nuova proprietà. Nel corso della gestione Riva, la volontà di disintermediare la relazione tra azienda e lavoratori minò infatti le fondamenta della strategia di politica locale e sindacati, e fu volta a determinare in modo decisivo l'ingresso dei nuovi operai in fabbrica.

Tuttavia, a partire da quella che Romeo (2019) definisce "la stagione degli atti d'intesa", le istituzioni locali, e soprattutto il livello regionale, assunsero un ruolo diverso. Se infatti nel 2001 la sindaca Di Bello ordinò il rifacimento delle batterie 3-6 della cokeria, criticando apertamente la gestione dello stabilimento, colpevole di minacciare la salute dei lavoratori e l'ambiente circostante, il governatore regionale, al tempo Raffaele Fitto, ricompose il conflitto attraverso appunto un "atto di intesa" che definiva sì la ristrutturazione degli impianti, ma senza dare un'indicazione temporale chiara e risultando poi largamente inevasa.

È di maggiore interesse il decennio in cui Nichi Vendola fu a capo della regione Puglia. Due iniziative furono portate avanti: in primo luogo venne potenziata l'ARPA, che sotto la guida di Giorgio Assennato fu messa nelle condizioni di esercitare nel concreto il suo ruolo di controllo sulle emissioni prodotte dall'ILVA.<sup>3</sup> Oltre a questo, nel 2008 venne elaborata la Legge regionale

<sup>3</sup> Sembra scontato che in prossimità di questi centri industriali ci siano stazioni di monitoraggio e controllo, ma non è così. Nella civile Olanda, nei pressi dell'acciaieria di IJmuiden, che produce sei milioni di tonnellate di acciaio all'anno, il monitoraggio ambientale viene fatto da una fondazione e da un gruppo di cittadini.

44 sulle emissioni industriali e sulla diossina, prevedendo una serie di iniziative per ridurre questo inquinante.

Questa stagione, che vide aggregarsi un certo consenso politico sull'opzione di una ristrutturazione della fabbrica che attraverso l'adozione delle *Best Available Technologies* riducesse il suo impatto sulla città e sul territorio, terminò in modo netto nel novembre del 2011, quando l'Autorizzazione Integrata Ambientale venne licenziata dal Ministero dell'ambiente, allora presieduto da Stefania Prestigiacomo. Questa frattura tra movimenti e politica locale, in cui i primi accusavano i secondi di non aver agito con la necessaria determinazione nelle sedi istituzionali, fu poi la direttrice su cui esplose il conflitto nell'estate del 2012.

Come definito dall'inchiesta epidemiologica (Forastiere *et al.*, 2012) e da quella sanitaria (Sanna *et al.*, 2012) gli interventi realizzati non furono in grado di ridurre in modo decisivo l'impatto ambientale dell'acciaieria. Circa questo argomento occorre richiamare l'elemento del *lock-in effect*: per il caso di Taranto questo fu in grado nella fase precedente al 2012 di produrre una serie di incentivi economici e politici che ebbero come esito il mantenimento dello status quo, e nonostante la presenza di un sindaco e di un presidente di regione appartenenti al partito Rifondazione comunista, ovvero alla componente più radicale della sinistra istituzionale. In questo snodo si può vedere come la dipendenza economica del territorio dalla fabbrica abbia fatto sì che le azioni intraprese intaccassero solamente al margine la questione ambientale e sanitaria. Si può obiettare che una delle ragioni di questa parziale efficacia fu il tempismo con cui avvenne il sequestro, che non permise che le altre problematiche ambientali venissero affrontate con la stessa logica consensuale, ovvero con la regione a mediare tra le istanze dei movimenti ambientalisti – e per esteso, la cittadinanza – e la proprietà.

È evidente come anche le amministrazioni locali, come i sindacati, fossero in una posizione di subalternità nei confronti del maggior datore di lavoro della provincia, e quindi anche le relazioni con i Riva da parte dei vertici di queste fossero improntate alla conciliazione. È nota la telefonata tra Vendola e Archinà,<sup>4</sup> fatta uscire dal "Fatto Quotidiano" a firma di Francesco Casula

<sup>4</sup> Telefonata che fu una delle leve che utilizzò il Movimento 5 Stelle per delegittimare Vendola e inserirsi nell'arena politica tarantina.

(Repubblica 2013), così come l'uscita pubblica in cui Stefano, sul "Ponte" (Stefano 2011), si complimentava con il gruppo Riva per i risultati ambientali e della qualità dell'aria, che avrebbero prodotto "dati confortanti" sulla relazione tra innovazioni ambientali realizzate dai Riva e la loro conseguenza in termini di salute. Al netto di queste esternazioni – e intercettazioni – nel periodo precedente al 2011 la politica locale cercò di intraprendere una strada improntata sulla ricerca di un graduale miglioramento delle performance ambientali dell'ILVA e di una mitigazione degli enormi problemi sanitari, poi sconvolta dagli eventi dell'estate del 2012.

### *Altamarea e la FIM*

Circa i movimenti socio-ambientali a Taranto, si possono individuare due insiemi nel quale categorizzare i gruppi organizzati, le associazioni, i movimenti che si sono succeduti negli anni. Un primo gruppo racchiude le sigle "istituzionali", ovvero afferenti alla galassia "sociale" prima del Partito comunista, e poi di Rifondazione comunista: tra questi Legambiente, l'ANPI e l'ARCI. Il secondo gruppo, invece, la cui composizione è più fluida, si rifa all'eredità storica della sinistra extraparlamentare, e attraversa tutto il primo periodo in esame. Come detto in un'intervista:

"Quel moto popolare [...] non nasce dal nulla, ci sono delle lotte territoriali sulla scorta della Tav, dagli anni Novanta in poi, che portano al presidio permanente contro la discarica a Grottaglie, portano al comitato contro il rigassificatore, poi l'assemblea ambientale sul territorio tarantino, e poi arrivano i liberi e pensanti." (Intervista Comitato Città Vecchia)

In questo contesto si inserisce poi l'associazione Peacelink, che negli anni precedenti al sequestro, e insieme al "Fondo Anti-diossina", è protagonista della questione relativa all'inquinamento da diossina prodotto dall'ILVA;<sup>5</sup> nel 2005 sul sito di Peacelink viene scritto (Marescotti, 2005):

<sup>5</sup> Vi sono a Taranto diversi che reclamano paternità di questa "scoperta": secondo Legambiente (Intervista Legambiente), furono loro a far emergere per

L'Ilva di Taranto immette nell'atmosfera un quantitativo di diossina pari all'8,8% del totale europeo, ma non esiste in città alcun sistema di monitoraggio dell'inquinamento da diossina.

E prosegue:

Rispetto al totale delle emissioni nocive europee l'Ilva di Taranto incide per il 6,2% per gli Ipa (Idrocarburi Policiclici Aromatici), notoriamente cancerogeni. I morti per neoplasie a Taranto sono più che raddoppiati dal 1971 al 1996 e, sulla base dei dati del Dipartimento di Prevenzione della Asl di Taranto relativi al quadriennio 1998-2001 nella provincia jonica, si registrano circa 1.200 decessi annui, dati che "collocano Taranto, per le neoplasie tutte, fra le Aree del Sud Italia a maggiore incidenza e per le neoplasie polmonari ben oltre la media nazionale.

A partire da qui, il tema della diossina diventa centrale nel dibattito pubblico locale. Il passaggio successivo, due anni dopo, è la già menzionata analisi di un pezzo di formaggio di pecora proveniente dalla Masseria Carmine della famiglia Fornaro, situata al confine est dell'impianto. È interessante la lettura di un dirigente ARPA:

"Sta sulla gazzetta ufficiale, un documento in cui chiaramente si dice 'avendo affrontato il tema degli inceneritori già negli anni Settanta, quello lo possiamo considerare relativamente risolto, oggi, [...], la maggior sorgente di diossina in Europa sono gli impianti di agglomerazione del minerale di ferro, più esplicito di così non lo potevano scrivere, questo nel 2001, e tu dormi per altri 10 anni e non affronti il problema? Che poi, nella letteratura scientifica la cosa in effetti nasce nel 1993-94 nelle acciaierie tedesche. A Duisburg, si erano accorti di avere un problema con le diossine in questo particolare impianto, a inizio anni Novanta c'erano già le prime pubblicazioni scientifiche. Qua dormiamo invece tranquillamente sonni beati, finché in effetti un cittadino non comincia a consultare le fonti pubbliche. [...] Lui si procura questo pezzo di formaggio, e lo porta, pagò l'analisi, con una colletta, e là nacque un po' tutto..." (Intervista Arpa)

primi il tema; secondo Alessandro Marescotti, invece, Presidente dell'associazione pacifista e antimilitarista Peacelink, la primogenitura della questione va attribuita alle sue ricerche.



Da queste analisi emerse come il pezzo di formaggio fosse sostanzialmente velenoso. A fronte di una concentrazione limite di 3 picogrammi su grammo, la componente grassa del pecorino registrava 4,38 picogrammi su grammo (Bonini *et al.* 2021).

A partire da qui, si formò un aggregato politico che venne successivamente battezzato “Comitato Alta Marea contro l’inquinamento”. La nascita del Comitato rappresentò una tappa fondamentale nello sviluppo della lotta ambientalista e dei movimenti sociali a Taranto. Questi, il 28 novembre del 2008, organizzarono un corteo di 20mila persone, marciando a Taranto contro l’inquinamento e la devastazione ambientale. Le rivendicazioni del comitato furono relative alla questione della diossina – successivamente, nella primavera del 2011, emerse con maggiore forza il tema del benzopirene (dopo lo scontro tra il sindaco e i Riva dieci anni prima, il tema era andato in secondo piano) – e dello spolverio dei parchi minerari (dove venivano stoccati il minerale di ferro e il carbone) sui quartieri Tamburi, Paolo VI e sulla Città Vecchia.

Il Comitato si ruppe e ruppe le relazioni con la politica locale e il governo, a seguito della pubblicazione dell’AIA del 2011. In particolare, il governo venne accusato di non aver accolto i suoi 10 punti irrinunciabili e aver annacquato il contenuto delle prescrizioni a favore degli interessi produttivi della famiglia Riva, lasciando sostanzialmente inalterati i limiti sulle emissioni di diossina e IPA (tra cui il benzopirene). Su questo:

“Poi fu rilasciata l’AIA nel 2011, scandalosa. La Prestigiacomò che non è mai stata inquisita (e non si è mai capito perché) quella è un’AIA scritta sotto dettatura dell’azienda. Io lo dissi in una dichiarazione al giornale e poi si scoprì da un’intercettazione che era vero. Cioè, dissi *sembra scritta* ma anche perché davvero non immaginavo che potesse essere successo questo.” (Intervista Legambiente)

Alcune parti del comitato Altamarea, dopo questo snodo, diedero una lettura politica più organica della relazione tra grande industria e governo: ciò si concretizzò, quindi, in una presa di posizione più netta, che vedeva la presenza dell’ILVA come incompatibile con la tutela della salute e dell’ambiente, e data la dimostrazione della scarsa considerazione delle rivendicazioni ambientali e di salute da parte di Roma e Bari, rompeva

ogni nesso con la politica istituzionale. Questa posizione sarà poi assunta dal Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti (CCLLP), uno degli attori più importanti del periodo successivo al luglio 2012, quando il giudice Patrizia Todisco firmò il decreto esecutivo per il sequestro dell'impianto.

Quindi, i movimenti socio-ambientali nel periodo precedente al 2012 sono i primi a tematizzare il nesso tra inquinamento e produzione industriale, proponendo studi avanzati e diagnosticando alcune tra le sostanze chimiche più dannose, e sulle quali si è poi giocato il grosso del contendere in materia ambientale. Il loro ruolo è stato quello di definire il quadro concettuale in cui poi, negli anni, si sono basati gli stessi movimenti e gli altri attori. È importante precisare come i movimenti abbiano un maggiore spazio di elaborazione, non dovendo rispondere delle loro azioni ad alcuni *constituency*, ovvero a nessun gruppo sociale definito da un interesse particolare. I movimenti si pongono infatti come portatori di un interesse generale – parlano a nome dei cittadini, della città – che abbraccia, nel caso in esame, la tutela dell'ambiente e della salute. Nel fare ciò hanno più gradi di libertà nell'elaborare le loro rivendicazioni, e si possono permettere di discutere invece l'obiettivo tipico del capitale, che è l'accumulazione di profitti, e dei lavoratori e dei loro rappresentanti, ovvero l'occupazione e i redditi. A fronte di questa premessa, tuttavia, nella prima fase della vicenda di Taranto, in virtù dell'attivazione della componente più "istituzionale" delle associazioni della città, che si collocavano nell'eredità storica dell'attivismo civico legato al partito comunista, l'obiettivo dei movimenti rimase circoscritto nell'alveo delle possibilità definite dalla continuità della produzione dell'ex-ILVA. Prendendo in considerazione il caso particolare di Legambiente, ovvero la principale organizzazione ambientalista sul territorio, questa non si spese mai in favore della chiusura della fabbrica, tanto da essere duramente contestata dal CCLLP; questo perché tale organizzazione ha ragionato sempre della presenza dell'ILVA di Taranto in relazione alla sua "strategicità" per l'economia nazionale – ovvero per la sua capacità di produrre profitti in loco, ma soprattutto di farli produrre ad altri comparti industriali sul territorio – e per la sua importanza come fonte di occupazione sul territorio.

La volontà di applicare le *Best Available Technologies* allo stabilimento al fine di ridurre l'impatto ambientale e sanitario, risponde alle categorie dell'*Ecological Modernisation Theory*, e

vuole la ricerca e l'implementazione di strumenti e tecniche per rendere "sostenibile" la produzione industriale. Tuttavia, partire dall'inchiesta e dalla nascita dell'ipotesi di chiusura fatta dalla magistratura, altre posizioni, meno "responsive" e maggiormente su quello che Rathzel e Uzzel (2013) definiscono "il discorso dei movimenti sociali", presero la scena a Taranto. Su questo sfondo si vede in particolar modo l'evoluzione della posizione di Peacelink che, se all'inizio ebbe una linea improntata al dialogo, dopo il 2012 seguì l'ondata di mobilitazioni, convergendo su una posizione che avanzava l'incompatibilità dell'ILVA con la salute dei cittadini e dei lavoratori e con il mantenimento di una biosfera sana.

Dando uno spunto di lettura sul medio periodo, e ribadendo il ruolo cruciale dei movimenti sociali nell'orientare il *framework* cognitivo degli attori, ovvero ciò che ritengono giusto e/o possibile fare, occorre puntualizzare come la loro azione, di concerto con altri attori sul territorio, abbia fatto sì che il sindacato più vicino alle esigenze produttive della proprietà, e meno improntato al conflitto e a rivendicazioni su temi ambientali, e cioè la FIM, dieci anni dopo la stesura dell'AIA di Prestigiaco del novembre del 2011, abbia grosso modo assunto la stessa posizione che emerge nei "10 punti irrinunciabili" del Comitato Alta Marea, e cioè il *casus belli* che portò alla rottura dei rapporti tra le istituzioni locali e il movimento.

### *Passa il treno e vince Melucci*

Nell'estate del 2012 l'attore principale di quella che è stata definita come "area ambientalista"<sup>6</sup> (Bagnardi e Greco, 2018) diventa il Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti (d'ora in poi CCLLP o Comitato), che, come l'USB per il mondo sindacale, rappresenta una novità pressoché assoluta nel panorama "civile" della città. Mentre il "vecchio" ambientalismo e i gruppi aggregatisi attorno ad Alta Marea non avevano un'interlocuzione diretta con gli operai dell'ILVA, la peculiarità, e la forza, del

<sup>6</sup> Definizione su cui si potrebbe tornare in modo più approfondito, dal momento che non è apprezzata da tante soggettività politiche a cui fa riferimento. Nei precedenti paragrafi si è infatti utilizzato il termine "socio-ambientale".

CCLLP sta proprio nell'aggregare alcuni lavoratori del siderurgico, fuoriusciti dalla FIOM (Intervista CCLLP), l'area dei Centri Sociali, alcune associazioni ambientaliste e alcuni fuoriusciti da Rifondazione, in disaccordo con l'impostazione "industrialista" assunta dal partito (Intervista Giustizia per Taranto). Questo periodo di mobilitazione sociale, scaturito dall'episodio del treruoete di cui si è lungamente parlato, raggiunge il suo apice in due momenti.

Il primo è il 12 di dicembre del 2012, quando a Taranto, sotto lo slogan "Taranto Libera" avviene una grande manifestazione: più di 20 mila persone sfilano per la città contro il primo dei cosiddetti "decreti salva-ILVA", prodotto dal governo Monti. Nel decreto si definisce la "strategicità" dell'impianto di Taranto, e viene introdotta la facoltà d'uso agli impianti sotto sequestro preventivo – motivando la decisione con la necessità di intervenire sugli impianti in funzione per poter mettere in opera l'AIA del riesame nel novembre del 2012. Se la motivazione tecnica lascia spazio a diverse interpretazioni, il senso politico della decisione del governo, contestata dal Comitato, fu quella di sottrarre alla magistratura locale la questione dell'ILVA. Attraverso questo intervento, primo di una serie lunga circa una dozzina di decreti-legge, il governo accentrava il comando, delegittimando l'azione della procura di Taranto che aveva invece operato verso il sequestro preventivo senza facoltà d'uso; inoltre, stabiliva, attraverso tale legislazione di urgenza come, in virtù della loro importanza strategica, gli impianti avrebbero dovuto comunque continuare a marciare.

Il secondo momento chiave fu invece il primo Uno maggio di Taranto, momento di unità politica, partecipazione e auto-organizzazione. Il senso politico del concerto, organizzato in contrapposizione con lo storico evento di CGIL, CISL e UIL, era la manifestazione di un'alternativa radicale e dal basso, per promuovere e rivendicare con un'iniziativa artistica i temi del Comitato, ovvero, in primo luogo, la tutela della salute e dell'ambiente, e, nel giorno della Festa dei Lavoratori, ribadire la centralità di un lavoro dignitoso.

Tuttavia, dopo questa stagione, e a circa un anno dalla sua formazione, il CCLLP attraversa la sua prima scissione. L'area più *di movimento*, ovvero più legata alle esperienze dei centri sociali, rompe con il Comitato. Al centro del contendere c'è l'opportunità di sfruttare il consenso raccolto nell'anno precedente, e il

“capitale politico” che ne fa seguito, all’interno delle istituzioni locali, con l’obiettivo di procedere a “formalizzare un certo tipo di aggregato da portare alle elezioni” (Intervista Comitato Città Vecchia).

Lo snodo successivo riguarda, invece, la relazione intrattenuta dal Comitato con il Movimento 5 stelle, che negli anni “caldi” della mobilitazione a Taranto era in ascesa, sia a livello locale che nazionale. L’opinione comune dei gruppi più a sinistra è che il 5 stelle fece un’operazione di “marketing politico” (Intervista Giustizia per Taranto), allo scopo di estrarre consenso dalla mobilitazione sociale in corso, facendo promesse che poi non mantenne una volta raggiunte le posizioni di comando. Nelle parole di Marescotti, presidente di Peacelink:

“Il 5 stelle ha fatto delle promesse che non ha mantenuto e ci ha ferito. Non solo quando non ha mantenuto le promesse ma anche prima, perché si presentava come il Movimento che avrebbe risolto i problemi che il movimento ambientalista non riusciva a risolvere. ‘Voi siete vecchi, noi siamo nuovi; voi che cosa avete ottenuto? Tutto quello che voi non avete ottenuto lo otterremo noi, perché noi andremo nella stanza dei bottoni.’ Questa era la loro filosofia e devo dire che sono stati devastanti per la loro capacità di spaccare il movimento ambientalista... si è spaccato in tanti frantumi, da una parte ha seguito il movimento come se fossero il salvatore... e a noi che dicevamo che bisognava agire fermando alcune procedure, la risposta era ‘ah, ma ancora dietro alle carte bollate andate.’” (Intervista Peacelink)

A questo punto, al netto della dialettica interna al movimento socio-ambientalista sulle strategie e le tattiche da attuare per raggiungere il fine comune – la chiusura dell’ILVA –, nel parlare del Movimento 5 Stelle, lo svolgimento dei fatti incontra la storia politica locale. La divisione dell’area ambientalista ebbe la sua concretizzazione, infatti, circa quattro anni dopo i due eventi che segnarono l’apice della mobilitazione (12 dicembre 2012, 1° maggio 2013), quando, alla fine del secondo quinquennio di Ippazio Stefàno, il municipio di Taranto andò nuovamente alle elezioni.

L’attore principale, in questo snodo, fu ancora una volta il CCLLP. Una parte di questo, guidata da Massimo Battista, fece un’operazione di “entrismo” all’interno del Movimento 5 stelle locale, egemonizzandolo, riuscendo a ricoprire tutte le prime posizioni della lista civica ed esprimendo un candidato sindaco,

l'avvocato Nevoli, storico rappresentante legale del Comitato. Un'altra componente invece, facendo rete con i Verdi e con demA (democrazia e autonomia, il movimento guidato dall'allora sindaco di Napoli Luigi de Magistris), candidò invece a sindaco Vincenzo Fornaro, della famiglia che gestiva la Masseria Carmine e simbolo della lotta contro la diossina.<sup>7</sup> Le liste che supportarono questa candidatura furono tre: la prima, Taranto Respira, composta da attivisti facenti capo ad Angelo Bonelli, segretario nazionale del partito dei Verdi; la seconda, demA, con alcuni confluiti da Rifondazione; mentre la terza lista, di maggiore interesse, fu Partecipazione è cambiamento, che vide al suo interno diversi ex-esponenti del CCLLP, che si staccarono dal Comitato per formare, nel marzo 2017, Giustizia per Taranto. Rifondazione Comunista candidò invece l'ex-procuratore generale di Taranto, Franco Sebastio, noto, tra le altre cose, per la sua inchiesta sulla Palazzina LAF, di cui si è scritto precedentemente, che costituì il primo caso di mobbing in Italia (Romeo, 2019). La valutazione di questo snodo è quella di un'occasione persa:

“passa il treno, e sarà l'unico treno che passerà in quel senso, e Melucci vinse.” (Intervista Giustizia Per Taranto)

È interessante vedere come i 5 anni di mobilitazione 2012-2017 abbiano prodotto un forte consenso sulle posizioni dell'area ambientalista, e che ciò abbia portato, alle municipali del 2017, il 10% dei consensi a Fornaro, e il 12,4% per Nevoli – con Sebastio che prese invece poco più del 9%. Facendo un conteggio sulle quantità indicative, si può ragionare di come l'area ambientalista (senza Rifondazione, considerata troppo industrialista) fosse in grado, insieme, di raggiungere circa il 20% dei voti, ovvero, all'incirca la soglia utile ad arrivare al ballottaggio e di competere per il municipio. Ciò non accadde e vinse il candidato del Partito Democratico, Rinaldo Melucci, che al primo turno non arrivò al 18% delle preferenze e che poi al ballottaggio sconfisse la candidata di Forza Italia Stefania Baldassarre.

Due anni dopo, la stessa area socio-ambientalista produsse il

<sup>7</sup> Non è stato scritto in precedenza, ma la famiglia Fornaro “pagò” la fornitura del pezzo di pecorino con l'abbattimento di tutto il suo gregge, circa 1200 tra capre e pecore.

Piano Taranto, che è un passaggio decisivo nell'ambito dell'ambientalismo politico ionico, poiché è l'esito di un percorso di mobilitazione iniziato nel 2012 e che mostra, 7 anni dopo, la maturazione delle analisi. Su questo occorre sicuramente citare il lavoro fatto da Ilaria Boniburini, Emanuele Leonardi e Stefania Barca, realizzato nell'ambito del progetto Just2CE (Boniburini, Leonardi, Barca, 2022), e prossimamente pubblicato come saggio in una raccolta per Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

In primo luogo, il Piano Taranto rappresenta un momento chiave di convergenza tra le diverse anime dell'area ambientalista e civica: i contributori sono il CCLLP, Giustizia per Taranto, i Tamburi Combattenti, a cui seguono poi altre sigle, quale soprattutto Peacelink, che nel 2014 aveva prodotto un "Piano B per Taranto". Si tratta di un documento che è:

"Un Piano di riconversione per Taranto che preveda nei confronti delle istituzioni locali e nazionali la sottoscrizione di precisi e cadenzati impegni fra le parti mediante strumenti normativi quali quello amministrativo dell'Accordo di Programma, al fine di tracciare un futuro economico e sociale diverso per Taranto: è questo l'obiettivo che come associazioni, movimenti, operai, comitati, sindacati di base e singole persone abbiamo deciso di darci a fronte dell'emergenza sanitaria, ambientale, sociale, democratica ed economica che continua a perdurare nel territorio jonico." (Piano Taranto 2019, p. 5)

Subito viene posto in esame il modello di sviluppo economico, considerando come i "miti dell'interesse nazionale e dell'interesse privato, del presunto sviluppo e del ricatto salariale, del gigantismo fordista e della supremazia del PIL" (*ibidem*) abbiano trasformato Taranto in "un'area da conquistare". L'industrializzazione e la modernizzazione vengono definite "un'aggressione" operata da basi militari, cantieri navali, raffinerie, discariche, inceneritori, cementifici e, soprattutto, dall'ILVA. Taranto è definita come una delle zone più inquinate d'Europa, in cui i danni sanitari, diretti e indiretti, sono esperiti quotidianamente dalla popolazione. Di fronte a queste considerazioni, viene riaffermata la posizione dell'area socio-ambientalista: "fermare l'azione criminogena degli impianti del siderurgico, bonificare e riconvertire l'area" (*ibidem*, p. 6). Inoltre, viene proposta una lettura strutturale dell'inerzia che negli ultimi anni ha caratterizzato la gestione degli impianti, affermando come la presenza dell'ILVA

sia funzionale agli interessi di un gruppo eterogeneo di attori: quelli finanziari (in primo luogo le banche), e quelli economici, in particolar modo gli altri *player* del settore siderurgico e gli altri grandi gruppi industriali che operano sul territorio ionico (*ibidem*, p. 81). Concludendo, il Piano Taranto è particolarmente rilevante perché risponde alla storica domanda che l'area "industrialista" ha posto a quella "ambientalista", ovvero: "una volta chiuso l'impianto, che fine fanno i lavoratori?" A partire da qui, la prospettiva che emerge, duramente contestata dai sindacati, è che gli attuali lavoratori ILVA si sarebbero occupati delle bonifiche ambientali, necessarie per riportare l'enorme superficie su cui insiste l'acciaieria in condizioni ambientali accettabili, considerando i più di 60 anni di inquinamento chimico, di sversamenti, di stoccaggio di materiale tossico. Ciò sarebbe possibile qualora il governo fosse intervenuto attraverso un enorme investimento in termini di risorse: le cifre proposte nel piano Taranto, riadattando una proposta di Confindustria datata 2016, parlano di

"2 miliardi di euro, con un effetto sull'occupazione capace di generare oltre 40 mila potenziali posti di lavoro – vale a dire quasi 30.000 in più di quelli attualmente occupati fra Ilva ed indotto – ed entrate fiscali per Stato ed enti locali di quasi un miliardo di euro." (Piano Taranto 2019, p. 55)

Il tutto per un "investimento di fondi che, a conti fatti, risulta inferiore a quello fino ad oggi profuso dagli organi statali per l'operazione di salvataggio del siderurgico" (*ibidem*).

Occorre affrontare ora il livello regionale, per il quale si è dato conto nel periodo precedente al 2012, circa le iniziative messe in campo da Nichi Vendola e l'appoggio dato al Comitato Alta Marea. Il suo secondo mandato finì nel 2015 e, dopo le elezioni, venne eletto a Bari l'ex-sindaco della città, il magistrato Michele Emiliano. Subito questi iniziò a parlare di "decarbonizzazione" dell'ILVA, che altro non era che una nuova terminologia che il neopresidente di regione diede alla proposta della FIOM, ormai tramontata in virtù dell'avvicendamento tra governo Letta e governo Renzi, compiutasi giusto qualche mese prima. Sei mesi dopo, alla COP21 di Parigi, Emiliano rilasciò una celebre dichiarazione in cui si fece promotore della "decarbonizzazione della Puglia", indicando i due siti industriali di Brindisi-Cerano,



sede della più grande centrale elettrica a carbone del paese, e di Taranto come l'oggetto della sua proposta. Il cuore della proposta fu la volontà di diminuire le emissioni di CO<sub>2</sub> e l'inquinamento locale, sia per un miglioramento ambientale sia per un discorso sanitario. In questi termini, la costruzione del Trans Adriatic Pipeline (TAP) venne vista come l'infrastruttura più importante per portare il gas naturale ai due principali poli industriali regionali, permettendone così la riconversione. Dal 2015, la posizione di Emiliano sull'argomento è rimasta la stessa, anche se il termine decarbonizzazione ha preso negli anni forme diverse. Se in un primo momento si voleva intendere il passaggio al sistema ibrido che avrebbe comportato la parziale e progressiva dismissione del carbone come materia prima – quello che altri attori definivano come “ambientalizzazione” – col passare degli anni e dell'evoluzione delle strategie europee e nazionali, il termine ha preso, tra il 2019 e il 2020, un significato diverso, nella stessa retorica di Emiliano. Infatti, con l'approvazione dell'European Green Deal, la definizione di decarbonizzazione ha assunto, oltre a quanto scritto sopra circa il carbone, anche un senso più ampio, in linea con gli impegni globali formalizzati nelle varie COP, e cioè una significativa riduzione, ovvero una cessazione, delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera da parte delle società europee. Nel periodo in cui, durante il primo governo Conte, sembrava potesse concretizzarsi la costruzione di un prototipo per la produzione di acciaio attraverso l'idrogeno, Emiliano si disse favorevole a questa ipotesi, che avrebbe voluto significare un passo importante verso la “decarbonizzazione” dell'ILVA. Ora che invece tale ipotesi è definitivamente tramontata, il magistrato si dice comunque in favore della decarbonizzazione, tornando su posizioni assimilabili a quelle della FIOM.

### *Un'interpretazione*

Parlando dei movimenti sociali, si possono definire due macro-fasi, la cui cesura è rappresentata dal sequestro degli impianti del 26 luglio del 2012. A partire dal 2005 circa, i movimenti socio-ambientali si muovono all'interno di una cornice istituzionale, in cui l'attivismo civico è in costante dialogo con la politica comunale e regionale. È il caso delle prime iniziative di

Peacelink e dell'agglomerato di sigle che prende il nome di Comitato Alta Marea. In questa fase viene portata avanti una campagna per il miglioramento delle performance ambientali della fabbrica, nell'ottica di rendere sostenibile la sua presenza, e di integrarne lo sviluppo con la tutela dell'ambiente e della salute. Queste posizioni si possono inserire nel solco della *Ecological Modernisation Theory*. La chiusura da parte delle istituzioni – e la sconfitta per il Comitato – rappresentata dall'approvazione dell'AIA della Prestigiacomò nel 2011, interroga tuttavia questa visione strategica, facendo nascere importanti dubbi in seno alle associazioni. Questa “eredità” si trasferì poi nell'esperienza del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, nato nell'estate del 2012. Qui, in virtù anche di una certa eterogeneità nella composizione dei gruppi che lo animano, la lettura del rapporto tra fabbrica e città è più radicale – rimanendo poi negli anni, al netto di divisioni e considerazioni tattiche, sostanzialmente inalterata. Avvenne un passaggio importante: dopo il sequestro, diverse parti della città lavorarono per chiudere la fabbrica, e nel fare questo si iniziò a discutere radicalmente la struttura dell'economia tarantina e le relazioni sociali ed economiche dominanti nei precedenti cinquant'anni. Chiedendo la dismissione degli impianti, i movimenti rifiutarono la “strategicità” della fabbrica; e se in un primo momento incontrarono alcune difficoltà a coniugare il tema del lavoro con il Piano Taranto, qualche anno dopo, formalizzarono una possibile via d'uscita dal ricatto occupazionale attraverso le bonifiche.

I gruppi fecero poi un ulteriore passaggio in termini di elaborazione: appellarono Taranto una “Zona di sacrificio”, in continuità con la definizione proposta nei lavori di Barca e Leonardi (2016, 2018) ripresa da Bullard (1990), inserendo l'ILVA in una prospettiva che guarda alla scala globale dell'accumulazione di capitale. Nel fare questo, denunciarono il ricatto occupazionale in cui versa la città, che nella loro prospettiva potrebbe essere rotto da una concreta diversificazione economica, attenta al risanamento dell'area occupata dall'acciaieria e volta a integrare la tutela della salute, dell'ambiente e del lavoro.

In questo panorama, la posizione di Legambiente, storicamente legata al Partito Comunista e alla FIOM-CGIL, è eccentrica. Se questa associazione è infatti stata protagonista dell'esperienza di Alta Marea, con il 2012 si ritrovò ai margini delle mobilitazioni ambientaliste. Il tema dirimente riguarda la strategicità dell'ILVA e,

nella prospettiva di un “ambientalismo scientifico”, di lavorare affinché la produzione di acciaio possa essere compatibile con l’ambiente e la salute di lavoratori e cittadini di Taranto, attraverso innovazioni tecnologiche e scientifiche. Il punto di contatto con la FIOM, come già evidenziato da Greco (2021), riguarda inoltre la Valutazione Integrata Ambientale e Sanitaria (VIAS). La realizzazione di questo documento, che attesta attraverso una modellizzazione matematica l’impatto ambientale e sanitario di determinati volumi di produzione, è infatti supportata da entrambe le organizzazioni, che vedono in questo una possibile certificazione della compatibilità della fabbrica con la città, secondo riferimenti concreti. Nel momento in cui si scrive la VIAS è in fase di realizzazione da parte del Ministero della Sanità.

Infine, Barca e Leonardi (2016, 2018) ragionano sul CCLLP come di un’esperienza che coniuga “giustizia ambientale e *working-class community*” all’interno di un framework definito “Working-Class Community Ecology framework (WCCE)”. È necessario partire da qui, e da un articolo pubblicato nel 2023 da Emanuele Leonardi, per fare da ponte tra questo e il prossimo capitolo, in cui si rifletterà sulla condizione dei lavoratori dell’ILVA, ragionando su quali siano le principali questioni che questi si pongono in relazione al loro posto di lavoro, alla salute e all’ambiente.



## 5.

### IL LAVORO NEL SIDERURGICO

Per parlare del lavoro nel settore siderurgico di Taranto si segue l'andamento dell'intero volume su tre macro-periodi: dalla fondazione alla privatizzazione (1995), dai Riva al sequestro (1995-2012) e dopo il sequestro (2012-oggi).

Ragionando su questo occorre definire il perimetro concettuale nel quale ci si muove. Per introdurre il nesso tra lavoro-salario e ambiente-salute vengono in aiuto le parole della professoressa Stefania Barca, la quale, riferendosi alla "popolazione operaia", afferma che

"la sua sussistenza dipende dal salario industriale, cioè da un tipo di lavoro che è potenzialmente dannoso per la sua salute. Riproduzione sociale e riproduzione biologica entrano in contraddizione l'una con l'altra, e generano un dilemma: da una parte reddito, benessere economico, dall'altra salute, ambiente e benessere psicofisico." (Barca, 2019)

Questa citazione lascia intendere come, in contesti economico-produttivi caratterizzati dalla presenza dell'industria pesante, scaturisce un conflitto tra "riproduzione sociale e riproduzione biologica", e cioè tra l'approvvigionamento da parte dei lavoratori e delle relative famiglie, delle risorse economiche utili al mantenimento di uno standard dignitoso di vita e la qualità stessa di questa vita, sottoposta costantemente all'azione dannosa della fabbrica: emissioni che interessano in primo luogo chi lavora sugli impianti, e, a cascata, secondo una logica di prossimità, tutto il resto della popolazione.

Nell'esplorare questo nesso, stavolta prendendo in prestito le



parole di Emanuele Leonardi (2023), si vuole dare voce a “quei soggetti che, operando all’incrocio tra la fabbrica e la comunità cittadina, sono stati sistematicamente silenziati dalla narrazione ufficiale sulle controversie sindacali – che è tipicamente incentrata su tre attori chiave: la direzione aziendale, i sindacati confederali, i governi (nazionali e locali)”.

Inoltre, la letteratura sociologica ha iniziato a interrogarsi su quest’ordine di questioni, come testimoniano i lavori di Lorenzo Feltrin sul petrolchimico a Marghera e Grangemouth (Feltrin e Sacchetto, 2021; Feltrin, 2022; Feltrin, Mah e Brown, 2022), e la ricerca che Francesco Bagnardi sta conducendo proprio sul siderurgico di Taranto. In questi lavori si inquadra il tema della “nocività” come concetto fondamentale per illuminare la relazione tra lavoro e salute nell’industria pesante. E proprio nel ragionare sul tema, inteso come l’esperienza quotidiana dei lavoratori esposti alle emissioni e alle sostanze chimiche tipiche dei processi produttivi, si vogliono sistematizzare gli spunti che arrivano dall’appena citato lavoro di Lorenzo Feltrin e da un volume sull’esperienza dei lavoratori del polo industriale brindisino (Curcio, 2014). Per entrambi il centro dell’analisi è l’esperienza operaia nel settore petrolchimico – per Feltrin, il caso di studio è Marghera; per Curcio, Brindisi – e l’esposizione dei lavoratori, tra le altre sostanze, al cloruro di vinile.

Il caso studiato da Feltrin, quello di Marghera, è in una fase di evoluzione diversa da Taranto, nel senso che gli impianti, a partire dagli anni Novanta, sono stati progressivamente chiusi, e seppur in modo parziale, il territorio è andato incontro a un processo di bonifica. Qui viene riportata l’elaborazione nell’ambito del “lungo Sessantotto” di alcuni gruppi di lavoratori circa il nesso tra salute e lavoro, e individua degli spunti teorici, riportando inoltre alcune esperienze concrete (Sacchetto e Feltrin, 2022). Circa gli spunti teorici, nell’ambito di una più profonda riflessione sul ruolo della tecnologia in un sistema di produzione capitalista, la produzione teorica di “Potere Operaio”, gruppo politico attivo a Marghera fino agli anni Ottanta, è preminente. La lettura che viene data del nesso tra profitto e salute è quella secondo la quale il lavoro capitalistico è inerentemente nocivo, non solo per i lavoratori, ma anche per l’ambiente circostante alla fabbrica (Feltrin e Sacchetto, 2022, p. 9). Tale rivendicazione diventa oggetto di azioni collettive – scioperi a macchia di leopardo, pic-

chetti, blocchi stradali – e vertenze, che portano a significativi miglioramenti delle condizioni di lavoro in fabbrica.

Il caso di Taranto è diverso da quello di Marghera per diversi aspetti.

In primo luogo, per tutti gli anni Settanta, non si verificano mobilitazioni del genere nello stabilimento ionico. Ciò che emerge nei racconti dei lavoratori riguarda soprattutto la mancanza di una consapevolezza della nocività dell'ambiente lavorativo. La letteratura affronta il tema parlando di monetizzazione del rischio: su questo punto sembra, almeno per il caso di Taranto, che il tema vada affrontato con una certa cautela. Un rischio si può monetizzare, infatti, qualora sia percepito come tale: non è scontato che nei lavoratori *ILVA* tale sensibilità fosse così spiccata; tuttavia, lo scopo di questa ricerca è limitato e si apre a confutazioni che chi scrive sarebbe contento di leggere. Sicuramente l'espansione della base occupazionale dell'*ITALSIDER* e la distribuzione di stipendi alti, che davano accesso a consumi e benessere, costituiscono uno strumento di potenziale occultamento del rischio sanitario, ma non ci sono a disposizione dati che dimostrano che questo scambio sia avvenuto in modo esplicito, ovvero che l'occupazione e i redditi venissero conferiti come controparte di un rischio sanitario e ambientale riconosciuto e politicizzato da qualche attore – fossero gruppi di lavoratori autorganizzati, sindacati, movimenti ambientalisti. Vanno in questo senso le parole di un ex-lavoratore:

“Non era proprio contemplato questo fatto [i rischi per la salute, la nocività, all'inquinamento, l'esposizione a sostanze tossiche] e io per primo mi rendo conto che facevo delle cose che adesso neanche se mi sparavano... In quel periodo, lavoro non c'era, e non c'era la consapevolezza: tu arrivavi alla fine del mese e potevi comprarti la barca, la macchina, la moto, andare in ferie, era una cosa favolosa...” (Intervista Angelo)

Invece, il testo di Curcio è rilevante per altri versi: in primo luogo, per la metodologia collettiva con cui sono stati raccolti i dati. In secondo luogo, per la prossimità geografica di Brindisi con Taranto, e per la dinamica storico-politica che ha interessato i due territori, per molti versi assimilabile. Questo testo mette in luce le esperienze concrete dei lavoratori del petrolchimico brindisino e della centrale elettrica a carbone situata in località Cerano, e inquadra il tema del ricatto occupazionale

– come dal titolo “il pane e la morte” – che verrà affrontato anche in queste pagine. Il caso di Brindisi, a differenza di quello di Marghera, ha alcune caratteristiche strutturali comuni con quello di Taranto: l’industrializzazione dall’alto, ovvero decisa da gruppi industriali nazionali in un territorio storicamente agricolo; la presenza di un mercato del lavoro poco sviluppato e basato per lo più su attività di sussistenza; le tappe di sviluppo simili in termini cronologici (la fondazione negli anni Sessanta, la crisi e il passaggio di proprietà tra gli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta). Qui si affronta il tema del ricatto occupazionale come un “dispositivo” (*ibidem*, p. 27) che persegue deliberatamente l’obiettivo di incrementare la produttività, “moltiplicando l’esposizione alle sostanze tossiche e cancerogene”. Questa concettualizzazione mette in relazione il danno sanitario con la cultura aziendale della proprietà e le figure del management intermedio: in particolar modo i capisquadra, i capituono, e i capireparto.

A partire da qui, infine, si vuole richiamare un ultimo testo, *Lavorare in fabbrica oggi* (AA.VV., 2020) edito da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, che documenta gli esiti di un’inchiesta condotta sulle condizioni di lavoro nell’ex-FIAT, al tempo Fca/Cnh, ora Stellantis, da parte di un gruppo di ricercatori insieme alla FIOM-CGIL. Questo testo è rilevante per le categorie analitiche utilizzate, su cui si è costruita, seppur in modo discorsivo, l’analisi di questo capitolo. Nel testo vengono infatti riportati cinque gruppi tematici:

- i) aspetti legati alla prestazione di lavoro;
- ii) aspetti legati alla sicurezza, tra cui nocività/salubrità, rischio infortuni;
- iii) aspetti legati all’ambiente di lavoro;
- iv) aspetti economici e professionali, quali il salario, gli inquadramenti;
- v) aspetti relazioni, quali il rapporto con i capi e con il sindacato.

Queste cinque categorie, fondamentali per dare una griglia di riferimento concettuale a quanto si leggerà successivamente, sono state rimodellate, dando conto dell’evoluzione storica e delle caratteristiche culturali, geografiche e politiche del caso di Taranto. Chiudendo l’introduzione, questo capitolo si vuole quindi inserire nell’alveo delle riflessioni qui citate, andando a elaborare, seppur con uno scopo e una profondità relativa, im-

posta da limiti di tempo e di raccolta dati, l'esperienza degli operai nella fabbrica di Taranto.

*“Una fabbrica con voragini come fondazioni”*

“Chiusero il cantiere Tosi ed entrarono 2000 persone. Poi hanno chiuso la produzione delle cozze e tutti quelli che stavano lì sono entrati all'ILVA, e poi dalle campagne, gente di Grottaglie, Carosino...” (Intervista Antonio)

Per iniziare un discorso sulla condizione operaia relativa all'ILVA, il primo tema da affrontare riguarda l'assenza di una “cultura industriale” nel territorio tarantino. Riprendendo i principali lavori sociologici e storici su Taranto, e in particolare il già citato articolo di Chiarello e Greco del 2014, il tema viene abbozzato come una delle traiettorie esplicative della peculiare disposizione di fattori economici e sociali propri del periodo dell'ITALSIDER, matrice poi dello sviluppo della relazione tra città e fabbrica nei decenni successivi. In queste pagine, invece, l'obiettivo è quello di riportare questo elemento alle esperienze operaie e analizzare come il nesso tra lavoro e salute, nella prima fase dell'ITALSIDER, sia stato condizionato dalla mancanza, a Taranto, di una “cultura industriale” relativa al lavoro siderurgico.

La produzione di acciaio è di per sé un'attività industriale rischiosa per i lavoratori, sia per gli infortuni sia per la presenza di sostanze tossiche nell'ambiente di lavoro. Infatti, se da un lato vi è un tema di esposizione a fumi, polveri, calore e sostanze tossiche (diossine, furani, benzene, benzopirene e metalli pesanti), dall'altro, per sua struttura, una fabbrica delle dimensioni dell'ILVA espone chi ci lavora a una gamma molto ampia di rischi. Per esempio, chi opera sul piano di colata, negli altiforni, è in costante contatto con la ghisa liquida, un materiale che esce dal foro di colata a circa 1500 gradi. Qualsiasi contatto con questo tipo di sostanza espone a incidenti e traumi, come riportato in un'intervista:

“io stavo in contatto con la ghisa. È come l'acqua, ma a 2000 gradi. Usciva questo getto enorme, e la vasca è come questa [indica il fiume Galeso di fronte a noi, *nda*], un po' più stretta, e il rigolone si riempiva di ghisa. Questa è la ghisa, fai finta che questa è la ghisa,



e io camminavo qua, sul rigolone, e io andavo vicino alla bocchetta, questa è la bocchetta è io andavo là e col picchetto andavo a pulire la ghisa, io camminavo qua, quassù, senza *paracose*, *paracoperchio*, niente, camminavo così. Tu pensa che bell'ambiente di merda è questo." (Intervista Mimmo)

E ancora:

"Quando la ghisa esce dall'altoforno, cammina come in un torrente: sai quanti ne sono morti così? Bruciati, fusi nell'acciaio... Eh, in molti ne sono morti, e pure a Genova. A Genova, al cimitero di Staglieno, quando un operaio moriva, gli mettevano sulla tomba il lingotto, cioè parliamo di un blocco di 15, 20 o 30 tonnellate. A Staglieno ci sono parecchie tombe così. Qua qualcuno c'è rimasto nel torrente, qualcuno è rimasto nel carro siluro. Ne sono morti parecchi. Però lì non c'è ancora oggi altro sistema. Dall'altoforno tu devi andare in acciaieria, e devi trasportare la ghisa: la ghisa è un rivolo che entra nel siluro e va in acciaieria, e ogni tanto esplodono, questi siluri." (Intervista Angelo)

Senza dettagliare i rischi in ogni reparto, è evidente di come l'ITALSIDER fosse, e ancora è, un ambiente di lavoro pericoloso: mettendo in relazione questo, con l'afflusso di lavoratori non preparati e non formati ad affrontare l'industria, ci si possono aspettare gli esiti tragici che ebbero luogo. Un ex-lavoratore con qualifiche tecniche, "addestrato come un robot" – sua l'espressione – dall'ITALSIDER a Genova, confrontando la sua esperienza:

"A Genova c'era una mentalità industriale già di cento anni, perché prima dell'ITALSIDER c'era l'Ansaldo. Qua mentalità industriale non ce n'era, era un mondo fatto di pescatori, di contadini dell'intorno, che sono stati scaraventati dentro l'ITALSIDER. Tu immagina uno stabilimento di quelle dimensioni che è quattro volte Taranto, con delle voragini per fondazioni. Questa gente doveva lavorare come non avevano mai lavorato, e quindi [di] morti, non ti dico, ho visto degli incidenti..." (Intervista Angelo)

Un vissuto simile emerge da un altro racconto, sempre di un lavoratore, nato negli anni Quaranta, diplomato elettrotecnico:

"Si sono trovati a fare una produzione con gente incompetente sugli impianti e quindi abbiamo avuto un sacco di morti. Sono morte un

sacco di persone. A me sono morti quattro amici miei, giovani, uno con la 380, gli altri con i pannelli che gli saltavano addosso [...] Cioè, sono entrate delle persone che non erano diplomate, erano – diciamo – pescatori, gente così, agricoltori. Che devi fare? Parecchi ne sono morti. All'epoca ne sono morti parecchi.” (Intervista Antonio)

Il dato sulla mortalità nella fase di costruzione e nei primi anni dell'ITALSIDER è presentato anche in Romeo (2019), che riporta un articolo uscito sull'Unità nel settembre del 1969 (Badel). Si parla qui di 165 morti e più di 40 mila infortuni, in un periodo di tempo che va dall'inizio della costruzione degli impianti (1960), al 1969.

È interessante confrontare queste fonti primarie con i primi lavori relativi all'ITALSIDER di Taranto, realizzati da Baglioni, Cella e Manghi nel 1969, per uno studio finalizzato all'indagine sulla condizione operaia nel IV stabilimento siderurgico da parte della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio. Nell'economia di queste pagine, i paragrafi più interessanti sono quelli che affrontano il tema del “disadattamento operaio”. Qui si parla di come, tra gli operai:

Notiamo inoltre una spiccatissima sensibilità verso le condizioni fisico-ambientali in cui si svolge il lavoro: la polvere, il caldo, tutto ciò che comporta usura fisica e oggetto di protesta; in particolare il timore della malattia e dell'incidente risulta assai diffuso: l'una e l'altro mettono in gioco quella sicurezza del futuro che rimane – malgrado tutto – la più immediata aspirazione. Il disadattamento, in complesso, non proviene tanto dallo svolgimento della mansione lavorativa quanto dalle condizioni ora ricordate [...] (Baglioni, 1969, p. 35)

Mentre Cella, in una nota, riporta le parole di un “disadattato”:

La denuncia dei disagi fisici connessi alla prestazione e presente frequentemente nelle interviste ai «disadattati»; «C'è anche la polvere, polvere dappertutto, la respiri e la mangi sempre. Perché, qualunque cosa si porti da mangiare, in mezzo c'è sempre la polvere, tre dita di polvere quando andiamo in acciaieria. Noi abbiamo chiesto una cabina per mangiare, ma non l'abbiamo ottenuta». «Una sera mi sono lavato la faccia dieci volte poi ho fatto la doccia e alla fine ero ancora sporco. Non si può stare mai bene di salute». «Altre difficoltà sul lavoro. Queste macchine sono all'aperto e d'e-

state era un inferno. La sera smontavamo veramente stanchi non per il lavoro, ma per il caldo. Si discuteva, ma non ammettevano ragioni: “lo stabilimento e così”, dicevano i capi. Ma, a forza di gridare, di protestare, siamo riusciti a ottenere d'estate un ventilatore e d'inverno una stufa. Sempre meglio di niente.»

Perché è interessante portare all'attenzione questi due estratti? Le motivazioni sono diverse – e per quanto possa saltare all'occhio, non si vuole discutere dell'utilizzo del termine “disadattato” per i lavoratori che non si mostravano un'adesione diligente e disciplinata alla nuova realtà lavorativa della fabbrica fordista. Come scritto appena poche righe sopra, il lavoro nel siderurgico è per sua natura esposto al caldo, alla polvere, al fumo, e i lavoratori intervistati da Baglioni e Cella non mancano nel problematizzare questo aspetto, che arriva a incrinare la salute mentale, come per il caso riportato dell'operaio che si lava la faccia 10 volte e ancora si sente sporco.<sup>8</sup> Oltre questo, è rilevante la mancata concettualizzazione, da parte dei sociologi, del tema della salute: il termine, in tutto il resoconto, ricorre solo citando le parole del lavoratore; e così per quanto riguarda la parola “malattie”.

### *Le pratiche operative*

Un tema chiave per definire il nesso tra salute e lavoro riguarda le pratiche operative, per il modo in cui queste interagiscono con la sicurezza sul lavoro. Le pratiche operative sono infatti un insieme di operazioni, codificate e utili a garantire il funzionamento di un macchinario o di una serie di macchinari, in modo che siano mantenuti profili accettabili in termini di sicurezza. Emerge dai racconti di un ex-lavoratore, nato negli anni Quaranta, e impiegato nella gestione della componente elettrica dell'impianto, di come, nella prima fase della sua esperienza, le operazioni necessarie al funzionamento di alcuni apparecchi non fossero codificate chiaramente, e di come, dopo la mor-

<sup>8</sup> Di salute mentale si parlerà poi in riferimento a un particolare evento con protagonista un capoturno, e verrà trattato in modo più estensivo nell'ultimo paragrafo.

te di un suo amico, questo lavoratore abbia deciso di iniziare, di sua spontanea volontà, a scrivere tali pratiche operative. Di seguito l'estratto:

“Lasciai la centrale e si lavorava a pronto intervento, su quello che succedeva in tutta l'ITALSIDER a livello circuitistica e poi si lavorava anche sulle sicurezze. E vai alla sottostazione, e fai questo e questo, e lì era abbastanza pericoloso. Poi è morto l'amico mio con la 380, su un gasometro, 22 anni; poi ne è morto un altro, poi ne è morto un altro ancora. A quel punto gli ho detto “stanno morendo tante persone, non c'è uno che ha fatto una pratica operativa”. [...] E io dissi, vedi che voglio fare i turni, e feci i turni per 5 anni, fino al 1991. Nel frattempo, io cominciavo a fare tutte le pratiche operative: come si fa a estrarre un interruttore a 10 mila? Come si fa a entrare in una cella dove ci sono 66 chilowatt? Succede qualche cosa, no? Devi fare sapendo che la c'è il 66 e l'aria compressa sta sotto e tu devi andare a chiudere. Io parecchie volte ho rischiato. Ho rischiato, ci potevo anche morire, sul 66. Allora, dopo che sono morti tanti, tanti amici miei, a quel punto dissi “voglio fare questo” e riuscivo a trovare i tempi disponibili. Dove la notte, dopo aver fatto tutto [...] poi cominciavano a venire da noi a chiedere le sicurezze alle tre, quindi, e allora dall'una alle tre potevo fare qualche cosa e cominciare a fare le pratiche operative.” (Intervista Antonio)

La messa in funzione di pratiche codificate per garantire la sicurezza dei lavoratori non era tra le priorità del management, anche nel periodo di gestione pubblica. Queste pratiche sono invece, nelle parole dei lavoratori, il punto di equilibrio tra produzione e salute. Lo dice chiaramente un ex-lavoratore ILVA impiegato nel reparto Produzione Lamiere:

Per quanto riguarda la sicurezza, cosa succedeva? [...] Io il libro macchina non l'ho mai letto in vent'anni perché non ha senso leggerlo, non serve, perché io prendo la macchina, io, ILVA, prendo la macchina, l'azienda me la consegna in un determinato modo, poi, io, ILVA, lo stesso giorno comincia a fare delle modifiche per andare più veloce: la prima cosa che elimino sono determinati tipi di sicurezza: vado a mettere mani alle velocità di traslazione del tubo, per dire. Creo tutta una serie di modifiche che il tuo libro macchina, per quanto mi riguarda, è buono per il camino, per accendere il fuoco.” (Intervista Mario)

Nella stessa direzione va la riflessione di un altro lavoratore:

“L’incidente? Ogni 30 secondi ne può succedere uno se non stai attento. Ecco perché veniamo formati. E però quella formazione informazione te la metti sotto i piedi, non serve a un cazzo. Serve a poco perché, se tu lavori a pratica operativa che ti dicono loro, tu non fai 40 forni al giorno, tu ne fai 5, ne fai 6, ne fai 7, ne fai 8. (Intervista Domenico)

### *Fuori tutti, dentro tutti gli altri*

Si è parlato ampiamente delle dinamiche che si innescarono al passaggio dall’azienda pubblica ai Riva. I nuovi padroni subito organizzarono un turnover aziendale enorme e, attraverso le prescrizioni delle cosiddette “leggi sull’amianto”, molti di quei lavoratori nati negli anni Quaranta e Cinquanta, poterono accedere a schemi di prepensionamento, che li portarono fuori dalla fabbrica. Il management assunse nuove coorti di lavoratori:

“[Emilio Riva] Immise tutta una fascia, ma sto parlando dell’ordine di migliaia, non di centinaia, di giovani al di sotto dei trent’anni. Ci fu un primo step in cui furono assunti tutti i diplomati. Solo ed esclusivamente diplomati e ci fu un drenaggio, diciamo, di diplomati – anche laureati ma soprattutto diplomati. E quando il processo di ricostruzione della forza lavoro vide fermarsi la disponibilità, cominciarono ad assumere quelli con la terza media, perché non c’erano più diplomati di carattere tecnico.” (Intervista Giuseppe)

I Riva agirono per disintermediare la relazione tra management e lavoratori, e così tra fabbrica e città. Questo si concretizzò, anche nelle nuove assunzioni, nel privilegiare la continuità familiare – facendo sì che i lavoratori in procinto di andare in pensione indicassero come da assumere figli e nipoti. Riportando un’espressione molto efficace che propone Emanuele Leonardì (2023): “con una mano tenevano quattro palle”. In un contesto in cui il principale problema sociale è la disoccupazione, la fabbrica, come 30 anni prima, rappresentava una soluzione desiderabile, perché offriva un posto di lavoro stabile, tutelato e ben pagato. I Riva portarono avanti un doppio movimento: da un lato, disarticolavano le relazioni industriali, intensificarono il controllo, precarizzarono l’ingresso in fabbrica con contratti di

apprendistato, impostarono il lavoro su ritmi sempre più duri, e ricorsero sistematicamente all'utilizzo di straordinari per supplire al deficit di manodopera; in definitiva sfruttarono maggiormente gli operai, esponendoli, come scritto nel Capitolo 3, a infortuni e morti sul lavoro dopo i miglioramenti che si verificarono nella fine degli anni Ottanta e nel primo lustro degli anni Novanta; ma dall'altro i Riva introdussero incentivi economici, che portarono alla creazione di consenso tra i nuovi assunti, dando loro un ritorno salariale sempre maggiore.

Serve capire come questa ristrutturazione interagì con il nesso tra salute e lavoro, e quali fattori mutarono durante la privatizzazione. Il meccanismo per cui il conseguimento di questi due obiettivi (di nuovo, salute e lavoro) si configurò come un conflitto, anziché una sinergia, si snoda attraverso una serie di passaggi concettuali intermedi. Nel caso dell'ILVA di Taranto, e di tante altre fabbriche, la volontà di estrarre profitto da parte della proprietà portò a performance produttive che massimizzassero la capacità degli impianti su cui si lavorava; le operazioni da fare per conseguire tale massimizzazione sono potenzialmente infinite, e vanno dalla riduzione della manodopera, attraverso la riduzione delle funzioni di supervisione e di controllo, o l'automazione di alcuni passaggi del processo produttivo. La variabile principale fu qui rappresentata dall'aumento della velocità nell'esecuzione di una certa operazione: aumentando la velocità è possibile effettuare l'operazione un numero di volte maggiore, risultando poi, nel complesso, in un aumento del prodotto realizzato; il limite è qui ovviamente definito dalla capacità degli impianti. In questo schema astratto, come si inserisce il tema della salute? Occorre soffermarsi sul concetto di *limite di utilizzo* degli impianti per comprendere la correlazione tra profitti e salute. Quanto avviene tipicamente negli stabilimenti è infatti la modifica dei singoli macchinari, che insieme vanno a costituire gli impianti, per aumentarne la capacità, a discapito delle indicazioni presenti a libro macchina – e quindi a pratica operativa – per garantirne la corretta funzionalità. In questo modo, la capacità degli impianti viene potenziata, e così viene forzato il limite di utilizzo. Ed è chiaro che la sicurezza sul lavoro aumenta o diminuisce in base al modo in cui vengono utilizzati. Dice un ex-lavoratore:

“Le pratiche operative non venivano rispettate e questo era uguale dappertutto. Non è che solo era il reparto mio... Il metodo più rapido per accelerare la produzione è togliere le sicurezze, niente di particolare, niente di trascendentale, non è una cosa da mente fina.” (Intervista Giovanni)

E fa un esempio:

“Mandavano avanti le lamiere che dovevano stare a raffreddarsi. Noi le impilavamo per farle raffreddare quando uscivano dai forni prima di analizzarle e di tagliarle e tutto, perché devono essere analizzate camminandoci sopra e quindi guardando se hanno dei difetti e tutto. E mandavano avanti, pure con temperature alte, le persone che andavano a fare i controlli e quelli lavoravano con la lamiera sotto che buttava il fuoco praticamente, cioè è capitato un paio di volte che qualcheduno ha avuto un mancamento è caduto sulla lamiera e si è incollato, perché chiaramente là era troppo caldo. Incidenti brutti se ne sono visti, e tutti dovuti alla mancata esecuzione dei piani normali in una situazione normale. Il cazzo è che alla fine la colpa è la tua, cioè non ci sono mai responsabili, mai nessuno che parla.” (Intervista Giovanni)

Il passaggio successivo, dopo questo stralcio di un'intervista, fa riferimento al ruolo dei dirigenti intermedi nell'organizzazione della fabbrica, ovvero in primo luogo capituomo e capireparto. Poiché il management centrale produce una serie di incentivi economici e di status legati alle performance di divisioni, sezioni, reparti, fino a scendere al turno e alla squadra, i responsabili di queste sezioni sono i primi ad avere l'interesse che il processo produttivo venga spinto al limite delle possibilità stabilite dalla tecnologia dei macchinari – forzando talvolta tale tecnologia per migliorare la performance. Con le parole degli operai di Brindisi:

“Questi capi erano in continua competizione tra loro per chi faceva più cariche di queste autoclavi [...] e ci costringevano a lavorare a ritmi disumani” [...] La competizione tra squadre di lavoro che i capi sollecitano per accrescere la produzione e la produttività è un dispositivo permanente nel mondo del lavoro. Qui essa ci appare nella forma rudimentale della competizione tra capi che puntano a raggranellare qualche premio di produzione, un traguardo professionale e, di riflesso, si riversa sul lavoro operaio. In realtà la competizione fra i capi ha come primo scopo l'accrescimento della produttività dei

lavoratori, da cui peraltro dipende anche la soddisfazione delle loro personali ambizioni” (Curcio, 2014, pp. 20-21)

A questa componente strutturale si aggiungono criteri di selezione di queste figure che non necessariamente rispecchiano nel merito una condivisione da parte degli operai – “là c’è il pizzaiolo che fa il caporeparto e l’ingegnere meccanico che fa l’operaio” (Intervista Domenico). Le figure del capoturno e del caporeparto hanno un ruolo intermedio e di mediazione tra la proprietà e gli operai. Su di loro si dirige il malcontento e le rimozioni dei lavoratori, perché sono loro che hanno il controllo diretto sul lavoro, hanno funzioni di sorveglianza e possono punire o premiare. Dalle esperienze raccolte emerge una diversa concezione e valutazione di questi ultimi, a seconda, per quanto il campione a disposizione non sia rappresentativo della popolazione di fabbrica, del grado di “integrazione” dell’operaio nelle dinamiche organizzative. Questa integrazione come si concretizza? Da un lato alcuni lavoratori parlano di un clima sereno in cui si lavorava bene (Intervista Mario) – fino a parlare di “armonia [...] si usciva a mangiare tutti insieme” e di “capireparto [che] erano la fine del mondo” anche se chiosa “a parte alcuni esagitati” (Intervista Antonio); dall’altro, invece, altre esperienze parlano di continui conflitti, e di confronti violenti, fino ad arrivare allo scontro fisico (Intervista Andy, Intervista Mimmo, Intervista Giovanni, Intervista Domenico).<sup>9</sup>

<sup>9</sup> *Nota metodologica.* Oltre al grado di integrazione nelle dinamiche organizzative, che è un modo difficile per dire quanto uno sia integrato nella fabbrica, serve dire, e talvolta ho avuto questa percezione, che non tutti avessero voglia di raccontarmi tutto quello che sapevano. E credo sia più che legittimo dato che io sono un ricercatore di Milano, e da un certo punto di vista sono venuto a Taranto a fare le mie ricerche, e ci sono stato pure parecchio, ma poi alla fine me ne torno sempre su. Il tema della fiducia è chiaramente alla base del lavoro di ricerca, e credo che una parte di quelli con cui ho parlato abbia pensato “Ma questo chi è? Perché devo raccontargli i fatti miei? Dove fanno a finire le cose che gli dico?”. E, oltre a questo, credo sia necessario puntualizzare come, soprattutto in un paio di interviste, la rappresentazione che si volesse dare dell’ILVA fosse sia di un posto macabro, pericoloso, e tutto quanto, ma anche e soprattutto il lavoro nello stabilimento fosse fonte di orgoglio e identificazione, e che alcuni aspetti deteriori siano stati sorvoltati. Credo sia giusto così, e che ciò sia giustamente un limite per questa ricerca.



### *Affrontando la nocività: le strategie collettive e individuali*

Per i lavoratori dell'ILVA di Taranto, il nesso tra salute e lavoro si configura come un conflitto, un conflitto che assume i caratteri della nocività: l'attività lavorativa sottopone gli operai a un rischio sanitario, che nel tempo si concretizza come un danno. Questa dinamica è presente nel periodo dell'azienda pubblica ma avviene un miglioramento a partire dagli anni Settanta, per un maggiore controllo operaio sul processo produttivo. Con la privatizzazione e i Riva la tendenza a sfruttare in modo più intenso gli impianti si concretizza in modo negativo sulla salute degli operai, che, nel primo periodo, sono inesperti e assunti con contratti di formazione-lavoro. Da qui si può ragionare sulle azioni introdotte dagli stessi per limitare la loro esposizione alle sostanze tossiche, specie nell'area a caldo:

“Eravamo carne da macello, praticamente. Io che stavo già in un reparto di collaudo, ben messo come reparto – eh. Ma ero destinato a lavorare su tutti gli impianti, impianti che non conoscevo. Per cui io in altoforno non ci volevo andare in nessun caso, ma c'è stato un momento, dato che ero l'unico dei due che usava gli ultrasuoni, che dovevo andare a fare un certo lavoro in altoforno. Con l'altoforno in funzione, dentro. In cima l'altoforno è fatto come con due campane in alto, da cui entra il materiale: si apre la prima, entra il materiale, si chiude, si apre la seconda, e il materiale scende giù. Queste campane si usurano, hanno 15 metri di diametro. Si consumano. E quando si consuma bisognava capire quant'era lo spessore residuo, con gli ultrasuoni. Per entrare in questo sistema c'era un passo d'uomo di queste dimensioni [con le mani disegna uno spazio di un metro], scendevi, e andavi su questo cono, con l'altoforno che andava, coi mattoni rossi...un caldo. Quindi mettono la scala di legno e io scendo, metto il piede – faceva un caldo – con le scarpe di legno alte così; metto il piede comincio a *spessorare*. Ad un certo punto mi giro, e la scaletta era a fuoco. Il passo d'uomo era a 5-6 metri di altezza, io ero morto. C'è stata la fortuna che un operaio ex-galeotto aveva sottomano una scala di alluminio, mi butta sta scala, prendo la rincorsa, salgo su, bestemmiano come un dannato, c'era una persona del SIL, il reparto addetto alla sicurezza 'calma, che succede?' Io bestemiavo, e lui 'vai a prendere le bombole d'ossigeno'. E allora bombole di ossigeno, tuta di amianto, e di nuovo giù: non potevi dire di no; se dicevi di no, andavi a casa. Era come al militare.” (Intervista Angelo)

La consapevolezza dell'impatto ambientale della fabbrica, e dei possibili rischi sanitari, avvengono in un secondo momento:

“Noi ci siamo accorti di questo fatto quando ci siamo resi conto che stavano distruggendo il territorio, cioè con la costruzione del molo polisettoriale, nel 1985. Ma io me lo sono chiesto, io! Quando abbiamo iniziato a vedere Lido Venere, Pino Solitario, sommersi dalla loppa, lì ho capito che qualcosa non andava. Ma perché io ero stato a Genova. E avevo visto come avevano costruito l'aeroporto, con una colmata di loppa a mare. Qua l'ambiente ancora non era saturo... quando sono venuto qua io sono andato al mare. A Genova facevi il bagno a Vesima, e ti tuffavi dalla barca, l'acqua era nera, e con la testa PACCHETE! Schiacciavi sul fondo, non vedevi, non vedevi niente. Qui sono arrivato, sono andato a Lido Bruno e mi sono detto: “Ah, com'è pulita...” (Intervista Angelo)

E da questa nuova consapevolezza prese piede un'iniziativa clandestina in fabbrica, volta a monitorare gli azzardi ambientali:

Noi avevamo una piccola organizzazione, ci chiamavamo Pasquino siderurgico ed eravamo una cinquantina di persone, tutte dislocate per l'impianto. Quando succedeva qualcosa, se vedevo delle cose strane – rifiuti sulla statale, due cose scritte a mano e pam attaccate in bacheca – affliggevamo, ma era pericolosissimo! Perché se ti beccavano, eri fuori. Il tempo di leggere c'era, e in questo modo è iniziata la denuncia interna. Ma le cose non uscivano, non c'era la consapevolezza.” (Intervista Angelo)

Questa iniziativa si colloca tuttavia in un momento preciso della storia della fabbrica, gli anni Ottanta. In questo periodo iniziò la riduzione della base occupazionale attraverso i prepensionamenti, ma la maturazione di una certa anzianità in fabbrica permetteva lo sviluppo di relazioni che tutelavano i lavoratori in comportamenti non allineati con le regole dello stabilimento – che lo stesso Angelo definisce “da caserma”. Nello specifico, viene raccontato un episodio in cui un caporeparto gli “volle bene” e vedendolo scattare una foto non fece rapporto ai superiori, evitandogli il licenziamento.

Oltre alle azioni collettive, è importante riportare alcune strategie individuali circa il modo in cui i lavoratori affrontano una fabbrica in cui gli infortuni sono all'ordine del giorno e in cui l'esposizione a emissioni e a sostanze tossiche fa parte dell'e-

sperienza quotidiana, e quali siano le strategie di mediazione tra un ambiente oggettivamente pericoloso e il tentativo di tutelare il proprio corpo e la propria salute. Il primo caso riportato è quello di un lavoratore ora in Cassa Integrazione, che in poche frasi mette in relazione il tema della velocità di esecuzione, degli incentivi all'incremento dei volumi produttivi, e quello dell'esposizione alla nocività:

“Quando poi ormai facevo il lavoro da 4, 5 anni, tutti i capisquadra mi volevano perché ero veloce, sapevo i problemi, che erano sempre gli stessi, quindi io prima andavo, prima risolvevo il problema; meno respiravo merda e meno facevo perdere tempo a loro. L'obiettivo era quello della produzione, perché poi la mattina chiamava Capogrosso [il direttore di stabilimento, *nda*] e diceva: ‘Quanti forni avete fatto sulla terza e quarta [batteria, *nda*]? Quanti forni avete fatto sulla quinta e sesta?’” (Intervista Andy)

Invece, un altro lavoratore, che ancora lavora sugli impianti, dice:

Per la mia salute come devo fare? Devo cercare di fare il meno possibile, di uscire il meno possibile, di stare all'aria il meno possibile. Bisogna lavorare il meno possibile oggi, perché anche salendo su una scala te ne puoi andare giù.” (Intervista Domenico)

Un altro episodio viene riportato da un ex-lavoratore, riportando la nocività con gli ordini che gli vengono dati da un capoturno:

“Un giorno il tipo che era stato prima di me si è addormentato, e gli scarti erano arrivati sulla luna, sporgevano, e non se li volevano portare. E il capoturno di un'altra squadra mi ha detto, ‘tira 40 metri di tubo di gas e poi sali la sopra a tagliare le sporgenze.’ Io mo' dovevo salire su un vagone di treno con tutte 'ste tavole di acciaio appuntite che sporgevano; e, secondo lui, dovevo salire con un cannelo che se si tagliava, saltavo all'aria. E dovevo tagliare tutta l'ecedenza che usciva fuori. E allora gli ho detto: ‘vai a prenderla tu la lancia, fammi vedere tu come si fa, sali tu’. Non ci sono andato, sono rimasto lì e nel frattempo ha chiamato un altro che l'ha fatto.” (Intervista Giovanni)

Ma rifiutare l'ordine di un caposquadra, come scritto precedentemente, può essere fonte di conflitti, e infatti, lo stesso lavoratore subito dopo aver raccontato l'episodio, chiude così:

“E io in tutto ho sempre fatto così, e sono arrivato alle mani, cioè sono *quasi* arrivato alle mani tipo due, tre volte.” (Intervista Giovanni)

### *Gli scioperi del 2012*

Il 26 luglio del 2012 la GIP Patrizia Todisco emette un ordine di sequestro senza facoltà d'uso degli impianti dell'ILVA di Taranto, chiudendo così la fase istruttoria del processo “Ambiente Svenduto”, e rinviando a giudizio tutti i vertici aziendali, la proprietà, e i vertici delle istituzioni locali. In città la notizia crea scompiglio. La proprietà indice una manifestazione a cui partecipano buona parte dei lavoratori presenti sugli impianti. Di seguito qualche testimonianza:

“Ci sono stato anch'io, siamo usciti fuori, tutta l'ILVA; aprirono tutte le porte, tutti fuori. Dodicimila operai, tutti fuori, marciando su Taranto, a bloccare Taranto, che non è corretto, ce lo diede la direzione, che comandava sempre. Uno, coi baffi, questo diede comando di uscire tutti fuori, e bloccammo Taranto; i bar si svuotarono, a prendere birra, patatine. Quell'anno fu un anno brutto perché poi i Riva furono arrestati, e noi eravamo pesci fuor d'acqua. Non si sapeva che fine dovevamo fare, e non è stata l'unica, ce ne sono state un paio – due o tre – ma non si è concluso niente e poi dicevano ‘Lavoro-ambiente-salute si può’. Ma non si può.” (Intervista Mimmo)

“Io ero già per la chiusura [...]. Infatti, il 26 luglio, quando è stata messa sotto sequestro la fabbrica, all'interno del reparto era come la Processione dei Misteri, venivano tutti da me. ‘per colpa tua, per colpa tua stiamo chiudendo!’ E io facevo, e io facevo, “buono, buono che chiudiamo, non vi prendete veleno.” (Intervista Mario)

Questa saldatura tra gli interessi della proprietà (profitti) e dei lavoratori (salari), viene ridimensionata una settimana dopo, il 2 di agosto del 2012, quando un gruppo di lavoratori fa irruzione a un comizio pubblico tenuto dai vertici nazionali dei tre sindacati confederali e prende parola annunciando la volontà di uscire dal

ricatto tra lavoro e salute. La posizione del Comitato e del nuovo agglomerato che si crea il 2 di agosto è riassunta nelle parole di Cataldo Ranieri, ex-lavoratore ILVA e leader del CCLLP:

“Si è capito che non c’è soluzione, se non la fermata degli impianti, non parlo di chiusura perché sono un lavoratore e non me la sento. Anche quando parlo di reddito garantito non parlo di ammortizzatori sociali ma penso a qualcos’altro di utile alla comunità, in fabbrica adesso tutti sono consapevoli che il nostro lavoro è causa di morte per noi e per gli innocenti” (Cataldo Ranieri in Leonardi, 2023)

In linea con questo, come riportato da un ex-lavoratore ed ex-membro del Comitato, il percorso non si spinge subito a sostenere la chiusura della fabbrica, data la difficile praticabilità politica di tale opzione:

“Col Comitato inizia almeno un ragionamento politico. Noi siamo tutti operai, se andiamo davanti alla fabbrica e diciamo che l’Ilva domani mattina deve chiudere, ci fanno a pezzi proprio fisicamente, non politicamente. Il 2 agosto [...] la narrazione cambia, perché fino a quel giorno la narrazione era ‘per gli operai può anche prendere fuoco la città, dobbiamo continuare a lavorare’. Da quel giorno è ‘gli operai hanno la consapevolezza che quello stabilimento è uno stabilimento che produce morte prima ancora che acciaio.’” (Intervista Mario)

Questa narrazione, come riconosciuto dallo stesso Comitato, se già non riuscirà ad affermarsi come egemone nel contesto tarantino, tra gli operai, ha una portata meno che residuale (Intervista CCLLP). Il ricatto tra salute e lavoro, come spesso si dice, fa sì che si debba bilanciare tra “il pane e la morte”, “tra morire di fame e morire di cancro”; con la differenza sostanziale tra le due ipotesi che la prima è sicura e immediata, mentre la seconda, pur probabile, è localizzata in un tempo futuro e incerto. Con le parole di un operaio intervistato da Portelli (2017, p. 401): “sai bene dove cazzo lavori, sai che bene che te porti appresso ‘ste cose che invece de campa’ settant’anni campi cinquanta.”

L’espressione “ricatto occupazionale” è stata già proposta per inquadrare la condizione della classe lavoratrice a Taranto. Questo non va inteso in termini estensivi: seguendo questa logica si potrebbe intendere la condizione in cui si trova qualunque

individuo costretto a vendere la sua forza lavoro in cambio di salario – condizione a cui, a ben vedere, si trova la grandissima parte della popolazione mondiale. Con ricatto occupazionale, invece, bisogna intendere una condizione per cui, in virtù di una struttura di mercato del lavoro incapace di produrre un'offerta, la scelta di un impiego dignitoso è vincolata a un'occupazione che, nel caso di Taranto, espone gli operai ad enormi rischi sanitari. Le parole di un lavoratore ILVA sono più che esplicite:

“O fai la giornata al mercato, o esci in barca e sono 20-30 euro; o fai la giornata da muratore, e sono 50, e in entrambi i casi ti spacchi la schiena; oppure entri in ILVA, 1200 euro al mese, e in ILVA stai bene [*bueno*].” (Intervista Nicola).

A partire dal 2012, tuttavia, il tema ambientale e sanitario entra a far parte in modo decisivo nell'immaginario della popolazione tarantina, e lo stesso vale per i lavoratori; allo stesso tempo si inizia a parlare di chiusura della fabbrica. Con le parole di un ex-lavoratore ILVA:

“Prima del 2012 se tu entravi in un bar a parlare di chiusura dell'ILVA in città con persone che non c'entravano niente con l'ILVA dicevano no, ma che sei pazzo? Dal 2012 in poi sempre di più diventa un argomento [comune]. Come 'che ha fatto il Taranto ieri?', 'Ma l'ILVA è chiusa?' Diventa un argomento, una domanda e un'affermazione che non genera più apprensione o sconcerto nelle persone.” (Intervista Mario)

La consapevolezza, sempre più diffusa tra i lavoratori, circa gli effetti che il lavoro siderurgico ha sulla salute e sull'ambiente si scontra tuttavia con l'assenza di una prospettiva concreta di impiego alternativo. È difficile stupirsi se i lavoratori dell'ILVA sono contrari alla chiusura dello stabilimento da cui dipende il loro reddito, e questo per tutte le prospettive di vita; come è stato detto più volte: il mutuo, la macchina, i figli a scuola. E non sorprende se la scelta – se di scelta si può parlare, dato il ricatto quotidiano – della grande maggioranza dei lavoratori ILVA di schierarsi per la produzione, abbia ulteriormente allontanato la fabbrica dalla città, che nei gruppi socio-ambientalisti si è schierata invece per la chiusura. Alessandro Leogrande a fine luglio del 2012 scrive:

“La manifestazione di ieri pomeriggio [26 luglio 2012, nda] ha reso evidente ciò che in genere evidente non è. A Taranto gli operai ci sono ancora, in media sono molto giovani, e se l’Ilva dovesse chiudere definitivamente, non saprebbero dove andare a cercare un altro lavoro. [...] Infine, c’è un dato, questa volta non espresso in numeri, che va preso in considerazione. Negli ultimi anni, chiunque abbia studiato l’Ilva di Taranto si è posto questa domanda: come mai, nonostante l’inquinamento, l’elevata frequenza di incidenti mortali, i fumi e le polveri, migliaia di ragazzi sognano ancora ‘un posto all’Ilva’? Perché, in una città come Taranto, ‘quel posto’ è ancora la manna dal cielo. Può condurre a qualcosa che in genere viene percepita come in via d’estinzione, proprio come i panda: un’assunzione a tempo indeterminato.” (Leogrande, 2012a)

“È sul [...] sequestro degli impianti che è esplosa la protesta. Ed è esplosa non perché si voglia difendere un’area a caldo che produce malattie, ma perché lo spettro della disoccupazione, in una città già in crisi, fa tremare. E per dirla tutta, in un’epoca di “*fiscal compact*” e di “*spending review*”, tutti questi soldi per un intervento pubblico di bonifica oggettivamente saranno difficili da trovare. La paura diffusa è un dato di fatto.” (Leogrande, 2012b)

Tuttavia, nel corso degli anni, e dopo più di un decennio dal primo sequestro, ci si può chiedere come sia cambiata la condizione dei lavoratori del siderurgico di Taranto. Innanzitutto, dopo il subentro di ArcelorMittal nel 2018 il numero di lavoratori assunti direttamente dall’azienda è ulteriormente diminuito: in questo snodo, circa 2300 lavoratori hanno lasciato lo stabilimento. In secondo luogo, con il passare del tempo, e con il susseguirsi di decreti, passaggi di proprietà, conflitti sulla gestione dell’impianto tra pubblico e privato, e soprattutto con la diminuzione dei volumi produttivi e il progressivo logoramento della fabbrica, la sensazione egemone è quella di rassegnazione. Dalle interviste emerge come una nostalgia per il periodo dei Riva, soprattutto se rapportate allo stato attuale della fabbrica. Ciò ovviamente vale per i lavoratori entrati in azienda alla fine degli anni Novanta, ovvero assunti dal privato. L’opinione è molto diversa tra le prime coorti di lavoratori entrati in stabilimento con l’ITALSIDER, che nelle interviste hanno dato una lettura negativa del passaggio di metà anni Novanta. Elemento chiave di questo panorama è l’utilizzo sempre più diffuso della cassa integrazione: il dato, oltre ai 1500 lavoratori in Amministrazione Straordinaria, e quindi in Cassa Integrazione *ad libitum*, si assesta infat-

ti intorno alla metà dei lavoratori assunti, circa quindi 4 mila, e in particolare nei reparti a freddo, in cui peraltro hanno luogo le produzioni a maggior valore aggiunto.

### *L'apocalisse è quello che c'è già*

L'ultimo tema del capitolo è la salute mentale. L'intuizione è che la nocività agisca sia sul corpo sia sulla psiche e che più in generale sia utile, per una maggiore comprensione della condizione operaia dei lavoratori ILVA, dedicare qualche pagina agli aspetti psicologici. La precarietà a cui sono sottoposti i lavoratori è la prima dimensione su cui riflettere. Questi vivono, infatti, una condizione di costante incertezza, poiché non è possibile conoscere il futuro dell'impianto, che va spegnendosi per consunzione (Intervista USB). Con le parole di un sindacalista:

“Questa cosa ormai è logrante e pericolosa. Molti entrano là dentro con la testa che non sta più tranquilla. ‘Chissà cosa succede’, ‘mò mi hanno fatto rientrare tra una settimana mi rimandano a casa’. C'è uno spirito di lavoro alla giornata che non è quello giusto e quella è una fabbrica pericolosa” (Intervista UILM)

Di avviso simile è un lavoratore:

“Non hai un'impalcatura, non hai un cestello, non hai... cioè, ti manca proprio la base per poter lavorare. Oggi non ci sono attrezzature, non abbiamo un paranco, non abbiamo gli elettrodi, non abbiamo il minimo non poter lavorare. Non c'è niente: è uno stabilimento fantasma, che cammina sulle ultime scorte.” (Intervista Domenico)

Altri danno una visione apocalittica:

“Lo sai qual è la speranza adesso? Che non esplode. La speranza che non ci sia una strage tipo ThyssenKrupp.”<sup>10</sup> (Intervista Mario)

<sup>10</sup> L'incidente nello stabilimento della ThyssenKrupp di Torino fu un grave incidente sul lavoro avvenuto il 6 dicembre 2007, nel quale otto operai furono coinvolti in un'esplosione che causò la morte di sette di loro.



Una contraddizione fondante nel lavoro nel siderurgico oggi riguarda la relazione tra questa condizioni di precarietà, lo stato degli impianti e il conflitto tra ambiente/salute e lavoro. A partire dal 2012 si è infatti discusso molto sull'argomento: una parte della città accusa gli operai di essere complici del disastro ecologico che colpisce la città. L'elaborazione di due operai risponde in modo eloquente a questa critica:

“La questione è: io onestamente me ne rendevo conto, come se ne rendevano conto tutti, penso chi più chi meno; cioè, alcuni secondo me non ci davano proprio peso. Alla fine, che cosa ti devo dire? Che il lavoro, il fatto dell'indipendenza economica mi ha portato più a fare questa cosa qua che a pensare al fatto del danno all'ecologia. Il danno dell'ecologia onestamente non l'ho prodotto io direttamente; anche se tu dici 'tu hai contribuito', ma se noi avessimo potuto lavorare in condizioni migliori non l'avremmo fatto? Il discorso non è questo, il discorso è: non bisogna dire all'operaio, 'ah, tu lavori là e allora tu contribuisce a fare la merda'. Sì, probabilmente contribuisco se contiamo il fatto che ci lavoro, ma mica contribuisco alla volontà di voler fare la merda. Perché la merda il primo che se la se respira sono io che sto là, mica tu. E quindi, io sono direttamente impattato da questa cosa qua. Io se potessi lavorare in condizioni migliori, ma io lo farei.” (Intervista Giovanni)

“Perché l'ILVA ormai è diventato scempio, è molto pericolosa là dentro: non fanno manutenzione, devi stare attento a dove metti i piedi, le lamiere si sono frantumate e si sono fatte deboli, metti il piede da una parte e vai giù [...] Ne sono morti parecchi: è la fabbrica della morte, sia dentro, che fuori. E poi un giorno siamo stati chiamati assassini dalla gente di Taranto, perché noi lavoravamo là dentro, e producevamo fumi, polveri, gas e li riversavamo in città. E noi eravamo assassini. E io la vivevo male, perché io veramente sono andato là per lo stipendio, e poi me sono uscito fuori perché non ne volevo sapere più niente. Ma l'operaio dell'ILVA non è un assassino, l'operaio lavorava, ma non era la causa dell'inquinamento: lo faceva l'azienda.” (Intervista Mimmo)

Se quindi un primo elemento riguarda il conflitto tra salute e lavoro che agisce sugli operai e che questi riproducono, il secondo riguarda invece l'esperienza stessa della fabbrica. L'ingresso in fabbrica è di per sé un evento spiazzante, sia per chi arriva da esperienze lavorative pregresse, sia per chi ha da poco finito di studiare. L'adattamento ai ritmi di lavoro, alla disciplina, alle dimensioni ciclopiche della fabbrica, al caldo, ai fumi e

alla polvere, ai pericoli, richiede un periodo di assestamento. “Il sublime operaio” di cui parla Alessandro Portelli (2017) nella conclusione della sua *Città dell'acciaio* trova nella meraviglia un corrispettivo del terrore:

“Per il primo periodo, non sapevo se continuare a lavorare; mi cavavo sotto. È una cosa... tu dal mondo della scuola direttamente vai, senza altre esperienze. È stata per me un'esperienza bruttissima; poi diventa la normalità, ti abitui. E poi comunque, ti dirò, la sera quando vado in giro là, ha quel fascino dell'azienda del Novecento, 'sta cosa, il rumore... ma all'inizio l'impatto mi ha devastato.” (Intervista Paolo)

E racconta un avvenimento:

“In quella fase poi, la cosa che mi ricordo è che nell'officina a fianco a dove stavamo noi morì un lavoratore per la mancanza dei dispositivi anticollisione dei carroponti. Praticamente, per mandare indietro un carroponte, perché non c'era l'operatore, chi lo guidava lo ha spinto... questo ragazzo [Gianluigi di Leo, morto il 9 settembre del 2005, *nda*] che era sceso da poco, e stava smontando, aveva 23-24 anni. Mentre scendeva, fra una campata e l'altra, ci fu l'urto del carroponte lui si è trovato in mezzo, e gli cade una trave e muore sul colpo. Guarda fu una roba... Io mi trovavo lì, andammo a vedere, e fu la prima occasione [in cui] io feci sciopero in contratto di formazione [...] Scoppiiai a piangere e uscii dalla fabbrica, perché per me è impensabile rimanere: ero politicamente schierato, ma mi sentivo impotente perché non potevo rivendicare. La precarietà ti fa stare rinchiuso nel tuo recinto, non riesci a esprimerti fino in fondo.” (Intervista Paolo)

Un altro racconto mette in luce aspetti simili, ma li riferisce alla relazione con un caporeparto:

“Il capo reparto dell'epoca là era un cristiano, che, per farti capire: c'era gente che aspettava il giorno della pensione e lo aspettava fuori e gli faceva la mazziata. Come io l'ho odiato questo qua... Io ho capito che cos'è *mobbing*, [...] questo mi levava la vita, mi chiamava pure a casa. Ti levava la vita, un ragazzo della mia squadra si suicidò, un ragazzo di 25 anni, ha aperto la finestra, si è buttato *abbasc* [di sotto, *nda*]. Noi glielo dicevamo che quello stava male, ma quello lo umiliava alla radio davanti a tutti, non gli faceva mai manco prendere la pausa, gli dava in testa e diceva che quello fingeva, noi

gli dicevamo, vedi che stai male? E questo ragazzo qua un giorno ha aperto la finestra e si è buttato *abbasc*. Questo era il clima, diciamo simpatico, che vigeva in fabbrica.” (Intervista Giovanni)

### *Il controllo operaio sui processi produttivi*

Il conflitto tra salute e lavoro è la matrice fondamentale dell'esperienza degli operai di Taranto negli ultimi anni. Questo conflitto è innescato dalle dinamiche organizzative e dall'impostazione data dal management alla produzione, nonché dalla natura stessa del processo produttivo, di per sé pericoloso e nocivo.

Si è visto come il lavoro in fabbrica abbia attraversato diversi momenti storici. In un primo momento, con l'ITALSIDER, la questione dirimente fu l'installazione di una fabbrica in un territorio intatto fin dalla Magna Grecia, che aveva avuto un contatto con l'industrializzazione (l'arsenale militare navale e i cantieri Tosi), ma non aveva sviluppato quella che si definisce una “cultura industriale”. L'impatto con il siderurgico fu traumatico e, come riportato, nei primi 10 anni ci furono più di 150 morti. Con il passare del tempo, e le prime lotte, relative soprattutto alla “Vertenza Taranto”, la situazione cambiò. Le rivendicazioni furono due: la prima riguardò il miglioramento delle condizioni contrattuali, in termini di salario, malattia, avanzamenti di carriera, e intersecò la storia del movimento operaio che negli anni Settanta vide nei metalmeccanici la sua forza trainante; la seconda riguardò invece il controllo operaio sui processi produttivi, che risultò in un miglioramento delle condizioni di sicurezza e di salute dei lavoratori.

Questo vale per tutti gli anni Settanta e per buona parte degli anni Ottanta, quando la crisi del settore impattò su Taranto e iniziò una diminuzione della base occupazionale: la priorità divenne la gestione dell'esodo di lavoratori attraverso schemi di prepensionamento. La restaurazione padronale si compì con la privatizzazione e il *turnover* realizzato dai Riva. Questi ruppero l'equilibrio politico e sociale che si era consolidato con l'ITALSIDER, sfruttando a loro favore il ricatto occupazionale e intensificando lo sfruttamento dei lavoratori, attraverso un doppio movimento “di controllo e di premi” (Intervista Giuseppe). Aumentarono gli infortuni, e soprattutto aumentò il conflitto tra salute e lavoro, in virtù di impianti fatti marciare a ritmi inediti e di

pratiche operative sistematicamente forzate verso gli interessi della proprietà, nonché a dinamiche organizzative che disarticolano il controllo operaio sui processi produttivi. Il quindicennio dei Riva si concluse con l'inchiesta Ambiente Svenduto, che produsse una nuova consapevolezza della nocività tra gli operai, ma li relegò in una condizione di incertezza e precarietà. Dopo la supervisione del governo, subentrò ArcelorMittal, che licenziò 2300 lavoratori; nel gennaio del 2024 la fabbrica tornò in mano al governo, ma il suo futuro rimane più che incerto, dato il progressivo degrado degli impianti.

## CONCLUSIONI

Mentre il mondo si riarma, la crisi climatica si intensifica e la fine del mondo sembra ormai a portata di mano, se esiste un futuro è una domanda che sorge quasi spontanea. Più semplicemente, iniziando a tirare i fili di queste pagine, mi chiedo, e ho chiesto a tutti quelli con cui ho parlato, se esiste *una Taranto a venire*. In tanti mi hanno risposto suggerendomi visioni apocalittiche. La fabbrica è prossima alla catastrofe, di una pericolosità degli impianti ormai quasi ridicola. L'impianto è un inferno, ci si immaginano fiamme altissime che circondano le cokerie; le enormi tubature che trasportano il gas alle centrali elettriche sono un colabrodo: mi dicono che tutto può scoppiare da un momento all'altro. Altri vedono la fabbrica come un malato terminale, che nel suo letto si spegne senza fare troppo rumore. Gli altoforni ormai cannibalizzati, e l'ultimo, l'AFO4, che si accende e spegne a singhiozzo. La più grande acciaieria d'Europa che vede la sua storia concludersi tristemente, con la sua area a caldo che pian piano smette di funzionare.

È una visione ribaltata dell'immagine prometeica dell'industria; il furto del fuoco che è la scintilla da cui avvampa la modernità: fuoco rubato agli dèi che dopo neanche cento anni si ritorce contro gli esseri umani, puniti per la loro *hybris* e tristemente cittadini di un mondo impoverito, contaminato. Prometeo, già incontrato nella descrizione del documentario fatta all'inizio del primo capitolo: il titano avventato – questo significa il suo nome – a cui l'industria, più o meno celatamente, si vuole raccomandare.

Ma cosa sono queste visioni apocalittiche? O meglio: che cos'è l'apocalisse? Molto concretamente, c'è chi preconizza una

nuova ThyssenKrupp, ovvero un incidente mortale per chiudere definitivamente questa storia. Volendo dare un'interpretazione più larga, la percezione della fine di un mondo – in questo caso, probabilmente, dell'epopea industriale dell'ILVA di Taranto – porta sempre con sé un senso di apocalisse: finito il mondo che conosciamo, non ci potrà essere nient'altro. Molto più difficile è orientarsi in questo chiaroscuro gramsciano, in cui il vecchio mondo muore e il nuovo ancora stenta a venire alla luce.

Sicuramente queste visioni indicano che il mondo dell'ITALSIDER e dell'ILVA sta tramontando: la fabbrica novecentesca, l'enorme cattedrale fordista sulle rive del Mar Grande, è raffigurata come un titano indebolito, che ogni giorno perde sangue, sbuffa, e il cui cuore va fermandosi. Prometeo, arrivato sullo Jonio ancora giovane, sembra ora malato, sembra aver contratto uno dei tumori che la sua creatura di fuoco e vetro ha sparso nei lavoratori e nella città.

In città, l'industrializzazione di Taranto viene letta come un processo catastrofico, che ha devastato la biosfera e contaminato in modo irreversibile la città che fu fondata dai Parteni. Sotto voce, si dice che per risanamento ambientale del Mar Piccolo ci vorranno forse 200, 300 anni; tempi quasi geologici, a cui non siamo abituati a pensare. Non si vuole discutere questa prospettiva, soprattutto da un punto di vista esterno: chi scrive, finiti i periodi di ricerca se ne torna sempre al Nord e non convive quotidianamente con il "mostro". In queste pagine è stato fatto tuttavia un tentativo di mettere insieme più sguardi: il sindacato, i lavoratori, i movimenti socio-ambientali, la politica locale, per cercare di dare una prospettiva più ampia sul caso di Taranto.

Se infatti non si può discutere il disastro ambientale e sanitario, lo si può però mettere in relazione con la questione sociale relativa all'ILVA, e la portata modernizzatrice che qui ha avuto l'industria, fin dalla sua fondazione. Il modello dell'ITALSIDER è molto interessante per diversi motivi, in primo luogo per il tentativo di mediare tra profitto e occupazione: mediazione impossibile in un sistema economico sempre più neoliberalista, in cui l'accumulazione di capitale ha lasciato per strada tutti gli altri obiettivi connessi all'attività economica.

Ritornando alla struttura del testo, nel concreto, per restituire una realtà che nelle sue rappresentazioni è frattale, è stata condotta un'analisi sulle dinamiche politiche e sociali legate alla

storia ambientale ed economica di Taranto a partire dalla costruzione del IV Centro Siderurgico nel 1965.

Si è risposto a tre interrogativi di ricerca: il primo sulle posizioni dei sindacati, della politica e dei movimenti socio-ambientali nelle diverse fasi [dalla fondazione alla privatizzazione (1965-1995); il periodo dei Riva (1995-2012); gli ultimi anni (2012-oggi)]. Il secondo più focalizzato strettamente sul sindacato, domandandosi come abbia affrontato il conflitto socio-ambientale e quali siano state le strategie di mediazione tra gli obiettivi sociali, economici e ambientali. Infine, circa i lavoratori, si è cercato di capire quale sia la loro esperienza e sensibilità sul tema del conflitto tra salute e lavoro, a cui sono esposti in prima persona.

Per rispondere a queste tre domande si è approfondita la configurazione dei fattori produttivi e distributivi, i conflitti e le sinergie che si sono date nel periodo studiato, considerando le dimensioni definite dall'*Eco-Social-Growth Trilemma*.

Nel periodo dell'*ITALSIDER*, la sinergia tra la sfera economica e sociale è stata la dinamica trainante, e così ha definito i rapporti tra capitale (pubblico) e lavoro, sviluppando relazioni industriali neocorporative. L'idea dei *trente glorieuses* è stata tuttavia ridimensionata dalle voci dei lavoratori del siderurgico: nel descrivere il periodo, si è visto come i temi ambientale e sanitario fossero marginalizzati dall'orizzonte politico e culturale. Lo scenario cambia con la privatizzazione del 1995: con i Riva, questo equilibrio tra profitti e occupazione viene spezzato, per articolarsi come un conflitto. Per il privato il lavoro è un costo da razionalizzare e minimizzare: si sono viste le conseguenze in termini di condizioni di lavoro, rischio ambientale e di salute. I sindacati si trovano a operare in un contesto per loro più sfavorevole. Verso l'inizio del millennio e poi con la presidenza Vendola che le esternalità ambientali e sanitarie dell'*ILVA* diventano un problema sociale e politico. Nasce il primo comitato ambientalista a Taranto e viene adottata la legge sulla diossina. In questa fase, con le mobilitazioni per l'ambiente, emergono Legambiente e Peacelink, riunite insieme ad altre associazioni nel comitato Altamarea, e un rinnovato attivismo istituzionale da parte della Regione Puglia. FIM e UILM si schierano con la proprietà per il mantenimento dello status quo, mentre la FIOM, seppur con difficoltà, inizia un dialogo con il mondo ambientalista.

Dopo la sconfitta del fronte ambientalista nel 2011 con l'*AIA*

della Prestigacom, a fine luglio 2012 inizia una nuova fase. La GIP Patrizia Todisco sequestra l'impianto, accertando il danno ambientale e sanitario. L'intervento della Procura di Taranto e una grandissima mobilitazione popolare, guidata dal Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, portano nuove istanze all'arena politica e sociale ionica, che vede inoltre la ribalta del Movimento 5 Stelle, di un nuovo sindacato di base (USB). Più in generale, l'estate del 2012 impone la revisione delle priorità e delle posizioni da parte degli attori. La FIOM è la prima a muoversi, elaborando la necessità di coniugare in modo più efficace ambiente salute e lavoro, arrivando poi nel 2013 a supportare la proposta fatta dal governo Letta circa la prospettiva di introdurre forni elettrici e impianti a preridotto in luogo di uno o due altiforni, tracciando poi la strada per l'"ambientalizzazione" degli impianti – prospettiva abbracciata da Legambiente. Con la FIM più critica, la UILM pende tra le due organizzazioni. L'USB in un primo momento si dice favorevole alla nazionalizzazione degli impianti, senza tuttavia arrivare mai a proporre esplicitamente un'opzione o un'altra. È infatti difficile, se non impossibile, per un sindacato, ragionare in termini di chiusura di un impianto che rappresenta la prima fonte di reddito e occupazione nell'intera provincia.

Nel 2018, la chiusura della fabbrica diventa un'opzione politica non più praticabile. Il Movimento 5 stelle, dopo aver fatto campagna elettorale in questo senso, raccoglie circa il 50% delle preferenze alle politiche della primavera del 2018. Tuttavia, appena sei mesi dopo, attraverso il ministro Di Maio, fa da garante dell'accordo tra ArcelorMittal e i sindacati (definito dal precedente governo Gentiloni, sancendo così, almeno nel breve periodo, la continuità produttiva dell'ILVA). Le opzioni sul tavolo rimangono quindi due: la prima, quella del *revamping*, corrisponde alle richieste fatte già dal Comitato Altamarea, tradotte poi nella cosiddetta "AIA del riesame", licenziata nel 2012 (Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2012) – supportata da ArcelorMittal e dalla FIM. Dall'altro lato, invece, la FIOM e la politica locale (il sindaco Melucci e il presidente di regione Emiliano) parlano di "ambientalizzazione", ovvero della proposta fatta dai commissari Ronchi e Bondi nel 2014, che prevedeva il passaggio a un sistema di produzione ibrido che accanto al carbone veda l'utilizzo del gas come materia prima tramite l'implementazione di un forno ad arco elettrico e di impianti per



il preridotto. Dopo la nuova nazionalizzazione degli impianti da parte del governo Meloni nel gennaio del 2024, una nuova fase di incertezza sembra aprirsi, dal momento che, al netto degli annunci, la fabbrica è ridotta ormai al minimo, con un solo altoforno in funzione dei quattro a disposizione.

Circa la terza domanda di ricerca, questo testo ha avuto l'obiettivo di ricostruire l'esperienza operaia nell'ILVA, e di farlo attraverso l'esperienza e i vissuti di diverse generazioni di lavoratori ed ex-lavoratori del siderurgico. Il centro del discorso è il modo in cui il conflitto tra salute e lavoro viene affrontato, e con quali strategie, individuali e collettive. Il conflitto tra salute e lavoro è la matrice fondamentale della condizione operaia a Taranto. L'impatto con il siderurgico fu traumatico; come riportato, nei primi 10 anni ci furono più di 150 morti e oltre 10mila infortuni. Con il passare del tempo, e le prime lotte, relative soprattutto alla "Vertenza Taranto", la situazione cambiò. Ci furono avanzamenti per quanto riguarda le condizioni contrattuali (salario, malattia, carriera) e soprattutto si intensificò il controllo operaio sui processi produttivi e ciò ebbe conseguenze in termini di salute e sicurezza sul lavoro. Con la crisi degli anni Ottanta, diminuì la base occupazionale e prese forma la "restaurazione padronale" che si compie con i Riva. Questi ruppero l'equilibrio politico e sociale che si era consolidato con l'ITALSIDER, sfruttando a loro favore il "ricatto occupazionale" e intensificando lo sfruttamento dei lavoratori, attraverso un doppio movimento "di controllo e di premi" (Intervista Giuseppe). Aumentano gli infortuni e soprattutto aumenta il conflitto tra salute e lavoro, in virtù di impianti fatti marciare a ritmi inediti e di pratiche operative sistematicamente forzate verso gli interessi della proprietà. La nocività è un tema che attraversa tutta la storia operaia dell'ILVA di Taranto. La fabbrica è di per sé pericolosa ed espone i lavoratori ad un'enorme varietà di rischi occupazionali. Oltre questo, l'esposizione a sostanze tossiche ne compromette la salute, tanto che la prospettiva della malattia è ormai incorporata nel vissuto degli operai. Questa consapevolezza pone gli operai in una condizione contraddittoria: da un lato sono i primi a essere esposti alla merda<sup>1</sup> dall'altro sono accusati di essere

<sup>1</sup> Che è il termine con cui in tante interviste è stata definita l'esposizione alle sostanze tossiche all'interno dei processi produttivi.

gli agenti stessi dell'inquinamento. Questa contraddizione rimane un interrogativo per il futuro dell'ILVA. Una possibilità di mediazione è data dalle strategie collettive e individuali volte alla mitigazione della nocività. Se con l'ITALSIDER le lotte hanno come risultato delle vittorie e un miglioramento nelle condizioni di salute e di lavoro, con i Riva il contesto sfavorevole riduce lo spazio di manovra da parte di lavoratori e sindacato. Nella fase attuale il conflitto è parzialmente disinnescato dalla sostanziale inerzia dell'impianto, che producendo meno inquina meno. Per cercare una sintesi di questi due obiettivi e per superare il conflitto tra salute e lavoro, una possibile soluzione deve tener conto di due aspetti: il processo produttivo dev'essere, per quanto possibile, pulito e automatizzato, e il controllo sui processi di produzione dev'essere fatto in modo puntuale dai lavoratori; in secondo luogo, la priorità è necessariamente la dimensione sociale del lavoro, e ovvero la tutela *dentro* le condizioni lavorative e *fuori* da questa, attraverso schemi di protezione sociale che tengano conto dei rischi occupazionali a cui sono esposti i lavoratori. In prospettiva, l'unico modo per superare il conflitto salute-lavoro è l'articolazione di diverse relazioni industriali e il controllo operaio sui processi produttivi, istituzionalizzando le strategie collettive e individuali di contrasto alla nocività, e socializzandone i costi attraverso politiche sociali che bilancino i rischi sanitari.

Andando verso la fine, queste pagine mostrano come l'applicazione dell'*Eco Social-Growth* Trilemma possa risultare utile nell'ordinare le dimensioni analitiche che emergono da casi complessi come quello di Taranto. Rimane aperta una direzione di studio, che guarda a contesti simili caratterizzati da condizioni istituzionali più favorevoli, soprattutto in termini di mercato del lavoro, e quindi da un ricatto occupazionale "mitigato" dalla presenza di altre opportunità per accedere ad alti salari. In questi contesti, ci si può aspettare come la combinazione dei fattori produttivi porti a un diverso bilanciamento tra obiettivi sociali e ambientali.

E rimane aperta la domanda se alla periferia del cuore del capitalismo neoliberale sia possibile una sintesi che metta al centro la dignità e la salute per i lavoratori dell'acciaio, e quali azioni possano mitigare l'intensità del ricatto occupazionale presente a Taranto. C'è qualche esperienza in questo senso, e cioè di operai ed ex-operai, cassintegrati e "buonusciti" che si

sono reinventati: chi fa le cozze, chi monta le tapparelle, chi apre una scuola di surf, chi va a fare il cuoco; e questa è solo una fotografia parziale di una storia in divenire.

Infine, ci si può chiedere come, senza discutere in modo più che approfondito l'attuale disposizione di fattori, orientata all'accumulazione di capitale come unico obiettivo, sia possibile proporre una soluzione che metta al centro la dignità, la salute e la sicurezza dei lavoratori, riducendo i danni ambientali e sanitari della produzione industriale. Posto anche lo scenario più desiderabile, in cui la popolazione ionica non sia più esposta a sostanze tossiche e cancerogene, in cui le bonifiche rendano l'area di nuovo vivibile, e che l'area ionica diventi il fiore all'occhiello della *Just Transition*, vale la pena chiedersi se, senza discutere la struttura stessa dei meccanismi di produzione capitalisti, non si stia solamente parlando di spostare un problema, quello delle esternalità ambientali dell'industria pesante, in altre parti del mondo, esponendo altre popolazioni e altri lavoratori allo stesso destino di Taranto.

## BIBLIOGRAFIA

### *Articoli e testi scientifici (articoli peer-reviewed, working papers, monografie, libri)*

- AA. VV. Bennati, R., Bubbico, D., Cavalca, G., Commisso, G., Di Nunzio, D., Dorigatti, L., Ferrucci, G., Gaddi, M., Garibaldi, F., Moro, A., Rinaldini, M., Valerio S., (2020). *Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in Fca/Cnh*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. ISBN:978-88-6835-399-5
- Baglioni, G. (1969). Atteggiamento operaio e lavoro siderurgico. *Studi di sociologia*, 7: 21-55.
- Barca, S., Leonardi, E. (2016). Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the ILVA steel plant in Taranto (Apulia, Italy). In M. Shaw and M. Mayo (Eds.), *Class, Inequality and Community Development* (pp. 59-76). Bristol University Press.
- Barca, S. and Leonardi, E. (2018), Working-Class Ecology and Union Politics: A Conceptual Topology. *Globalizations*, 4: 487-503.
- Baudrillard, J. (1976). *La società dei consumi*. Bologna: Il Mulino.
- Bez, C., Virgillito M. E. (2022). Toxic pollution and employment dynamics: uncovering Europe's left-behind places. LEM WP.
- Biorcio, R., Natale, P. (2018). *Il Movimento 5 stelle: dalla protesta al governo*. Milano: Mimesis.
- Blangiardo, G. C., Rimoldi S. (2012). Vivere (e morire) a Taranto. *Statistica & Società* 3: 16.19.
- Bookchin, M. (1989). *Rethinking Society. Pathways to a Green Future*. South End Press.
- Bullard, R. D. (1990). *Dumping in Dixie: Race, Class, and Environmental Quality*. Boulder, CO: Westview Press.

- Castronovo, V. (1989) (eds.). *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*. Roma-Bari: Laterza.
- Chiarello, F., Greco, L. (2014). La privatizzazione delle regole: l'ILVA di Taranto. *Sociologia del Lavoro*, 135 (1): 37-54, DOI: 10.3280/SL2014-135003.
- Cogliano, V.J., Baan, R., Straif, K., Grosse, Y., Lauby-Secretan, B., El Ghissassi, F., Bouvard, V., Benbrahim-Tallaa, L., Guha, N., Freeman, C., Galichet, L., Wild, C.P. (2001). Preventable exposures associated with human cancers. *J Natl Cancer Inst.* 103(24):1827-39. doi: 10.1093/jnci/djr483.
- Crouch, C. (1999). *Social Changes in Western Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Curcio, R. (2014) (eds.). Il pane e la morte. Lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino. Roma: Sensibili alle foglie.
- Diamond J. (1997). *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*. New York: W. W. Norton.
- Dumford M., Greco L. (2007). Geographies of Growth Decline and Restructuring: The Rise and Fall (Privatization) of the State-Owned Steel Sector and the Trajectories of Steel Localities in the Italian Mezzogiorno. *European Urban and Regional Studies*, 14 :27
- Errejon, I., Mouffe, C., Jones, O. (2016). *Podemos: In the name of the people*. London: Lawrence & Wishart.
- Esping-Andersen, G. (1989). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Feltrin, L., (2022), Situating class in workplace and community environmentalism: Working-class environmentalism and deindustrialisation in Porto Marghera, Venice. *Sociological Review*, 70: 1141-1162 (ISSN 0038-0261).
- Feltrin L., Mah A., Brown D. (2021). Noxious Deindustrialization: Experiences of Precarity and Pollution in Scotland's Petrochemical Capital. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(4): 950-969. [https://doi.org/10.1177/23996544211056328]
- Feltrin, L., Sacchetto, D. (2021). The work-technology nexus and working-class environmentalism: Workerism versus capitalist noxiousness in Italy's Long 1968. *Theor Soc*, 50, 815–835. https://doi.org/10.1007/s11186-021-09441-5
- Greco, L. (2021). Ecologie operaie a Taranto: visioni di compatibilità e transizione del modello di sviluppo, *Sociologia del Lavoro*, 159/2021, pp 237-258, DOI: 10.3280/SL2021-159012.
- Greco, L. (2023). A just transition: Insights from the labour unions of a steel locality (Taranto, Italy). *Economic and Industrial Democracy*, 0(0).https://doi-org.pros2.lib.unimi.it/10.1177/0143831X221111417

- Greco, L., Di Fabbio M. (2014). Path-dependence and change in an old industrial area: the case of Taranto, Italy. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 7(3): 413-431.
- Greco, L., Bagnardi F. (2018). In the Name of Science and Technology: The Post-Political Environmental Debate and the Taranto Steel Plant (Italy), *Environmental Values*. White Horse Press, 27(5): 489-512.
- Hyman, R., (2001), *Understanding European Trade Unionism: Between Market, Class and Society*. London: SAGE.
- Hobsbawn, E. J. (1995) *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli.
- Inglehart, R. (1977). *The silent revolution: changing values and political styles among western publics*. Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, R. (1990). Values, Ideology and Cognitive Mobilization in New Social Movements. in Dalton e Keuchler (eds.), *Challenging the Political Order*. Cambridge: Polity
- International Agency for Research on Cancer (IARC) (1997). *Monographs on the Evaluation of Carcinogenic Risks to Humans*. vol. 69, Polychlorinated dibenzo-para-dioxins and polychlorinated dibenzofurans, Lyon, IARC
- Jung, C. G., Kerenyi K. (2012). *Prolegomeni allo studio scientifico della metodologia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kallis, G., Kostakis, V., Lange, S., Muraca, B., Paulson, S., & Schmelzer, M. (2018). Research on degrowth. *Annual Review of Environment and Resources*, 43(1): 291-316.
- Landes D. (1969). *Unbound Prometheus*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Leogrande, A. (2018). *Dalle Macerie. Cronache dal fronte meridionale*. Milano: Feltrinelli.
- Leonardi, E. (2023). Esperienza operaia dell'ecologia e ambientalismo del lavoro all'Italsider/Ilva di Taranto: dagli anni Cinquanta al 2018. *Sociologia del lavoro*, 165(1):155-177 - Permalink: <http://digital.casalini.it/10.3280/SL2023-165008> - Casalini id: 5515924
- Leonardi, E., Barca, S., Boniburini, I. (2022). *CASE-STUDY EX ilva TARANTO FINAL REPORT*. Available at: <https://hdl.handle.net/11585/928016>.
- Levi, C. (1945) *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi.
- Lipset, S. M., Rokkan, S. (1967). 'Cleavage structures, party systems, and voter alignments: an introduction', in Lipset e Rokkan (eds.), *Par-*

- ty Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, Toronto: The Free Press, pp. 1–64.
- Magnani, N. (2012). The green energy transition: Sustainable development or ecological modernization? *Sociologica* 2: 1–25.
- Mandelli, M., Sabato, S., Jessoula M. (2021). EU economic governance and the socio ecological transition Towards a more sustainable European Semester? *Politiche Sociali*, 3: 619-638.
- Mandelli M., Novelli L. (2022). *Trade unions facing the eco-social-growth trilemma: prospects and hurdles for a just transition solution to the Taranto crisis*, available at: <https://www.etui.org/sites/default/files/2022-08/Trade%20unions%20facing%20the%20eco-social-growth%20trilemma%20-%20Italy%20-%20Mandelli%20and%20Novelli.pdf>.
- Martinelli, F. (1971). Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto, Roma: Istituto italiano di medicina sociale editore.
- Novelli, L., Mandelli, M., Jessoula, M. (2023). *Il trilemma dei sindacati. Prospettive e ostacoli per una transizione giusta a Taranto*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli & Osservatorio Internazionale per la Coesione e l'Inclusione Sociale. ISBN: 978-88-6835-502-9
- Palme, J. (1990). *Pension rights in welfare capitalism: the development of old-age pensions in 18 OECD countries 1930 to 1985* (PhD dissertation, Stockholm University). Retrieved from <http://urn.kb.se/resolve?urn=urn:nbn:se:su:diva-164693>
- Pascucci, P. (2013). La salvaguardia dell'occupazione nel decreto "salva Ilva". Diritto alla salute vs diritto al lavoro? *Olympus*, N. 27, <https://doi.org/10.14276/2239-8066.268>
- Petrilli, G. (1964). *Lo stato imprenditore*. Cappelli: Bologna.
- Petrini, V. (2022). *Il cielo oltre le polveri. Tragedie, storie, menzogne sull'ILVA*. Milano: Solferino.
- Piattoni, S. (1996). *Local Political Class and Economic Development. The Cases of Abruzzo and Puglia in the 1970s and 1980s*. unpublished PhD thesis. Cambridge, MA: MIT.
- Pini, M. (2004). *I giorni dell'iri*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Pirastu, R., Lavarone, I., Pasetto, R., Zona, A., Comba, P., (2011). Gruppo di Lavoro SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale Territori e Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento). *Epidemiologia e Prevenzione, Rivista dell'Associazione italiana di Epidemiologia*, ANNO 35 (5-6), settembre-dicembre 2011, Supplemento 4.

- Pizzigallo, M. (1989). Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV Centro Siderurgico (1956-1961). *Analisi Storica*, VII, 12-13.
- Portelli, A. (2017). La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia. Roma: Donzelli.
- Räthzel, N., Uzzell, D. (2013) (eds.). *Trade Unions in the Green Economy: Working for the Environment*. London and New York: Earthscan Routledge.
- Romeo, S. (2019). L'acciaio in Fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi. Roma: Donzelli.
- Sabato, S., Mandelli, M. (2018). *The EU's potential for promoting an eco-social agenda*. Working paper. Oslo and Brussels: Norwegian Social Research and European Social Observatory.
- Schnaiberg, A. (1980). *The Environment: From Surplus to Scarcity*. New York: Oxford University Press.
- Spaargaren, G., Mol, A. P. (1992). 'Sociology, environment, and modernity: Ecological modernization as a theory of social change'. *Society and Natural Resources*, 5(4): 323-344.
- Stavrakakis, Y., & Katsambekis, G. (2014). Left-wing populism in the European periphery: the case of SYRIZA. *Journal of political ideologies*, 19(2): 119-142.
- Stevis, D., Felli, R. (2020). Planetary just transition? How inclusive and how just? *Earth System Governance*, 6.
- Thomas, A., Doerflinger, N. (2020). Trade union strategies on climate change mitigation: Between opposition, hedging and support. *European Journal of Industrial Relations*, 26(4), 383-399. <https://doi.org/10.1177/0959680120951700>
- Tomassetti, P. (2018). *Diritto del lavoro e ambiente*. Bergamo: ADAPT University Press.
- Tomassetti, P. (2020). From Treadmill of Production to Just Transition and Beyond. *European Journal of Industrial Relations* 26(4): 439-457.
- Wissen, M., Brand, U., (2021). Workers, Trade Unions, and the Imperial Mode of Living: Labour Environmentalism from the Perspective of Hegemony Theory. In: Räthzel, Stevis, Uzzell (2021) (eds.). *The Palgrave Handbook of Environmental Labour Studies*. Cham: Springer International Publishing AG.



*Articoli di giornale (cartacei o online, blog)*

- Agenzia Nazionale Stampa Associata (ANSA) (6 settembre 2018). Di Maio: "Su Ilva accordo migliore possibile, nelle peggiori condizioni". Available at: [https://www.ansa.it/sito/videogallery/italia/2018/09/06/di-maio-su-ilva-accordo-migliore-possibile-nelle-peggiori-condizioni\\_58258337-1977-4455-9b14-b15b9d095a8e.html](https://www.ansa.it/sito/videogallery/italia/2018/09/06/di-maio-su-ilva-accordo-migliore-possibile-nelle-peggiori-condizioni_58258337-1977-4455-9b14-b15b9d095a8e.html)
- Baduel, U. (21 settembre 1969). A Taranto come in guerra. Nella trincea dell'Italsider: 44.417 feriti, 165 morti. *l'Unità*.
- Barca, S. (2019). *Ecologia operaia. Ecologie politiche del presente*. Available at: <https://www.ecologiepolitiche.com/percorsi/approfondimenti/ecologia-operaia/>
- Bonini, C., Foschini, G., Patucchi, M. (6 giugno 2021). Così l'ILVA di Taranto ha divorato una città. il suo ecosistema e ha compromesso il futuro dell'acciaio italiano. *La Repubblica*.
- FQ (23 agosto 2018). Ilva, Di Maio dopo parere Avvocatura: "È stato commesso il delitto perfetto. Nella gara c'è pochissimo di regolare". *Il fatto Quotidiano*. Available at: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/08/23/ilva-di-maio-dopo-parere-avvocatura-e-stato-commesso-il-delitto-perfetto-nella-gara-ce-pochissimo-di-regolare/4577345/>
- Franchi, M. (10 novembre 2019). Il piano «verde» di Bondi che fu bloccato da Renzi. *Il Manifesto*.
- Gazzanni, C. (6 settembre 2018). Ilva, storia di un tradimento a 5Stelle. *Left*. Available at: <https://left.it/2018/09/06/ilva-storia-di-un-tradimento-a-5stelle/>
- Leogrande, A. (26 luglio 2012a). Come Youngstown. *Corriere del Mezzogiorno*.
- Leogrande, A. (27 luglio 2012b). Produrre acciaio. *Corriere del Mezzogiorno*.
- Leogrande, A. (1° dicembre 2013). Cosa pensano gli operai. *Corriere del Mezzogiorno*.
- Leone, G. (8 giugno 2011). Altamarea volta pagina. *TarantOggi*.
- Manna, L. (2015). "Ilva 2014: 263 tra eventi slopping ed altre emissioni. A Genova non era concesso." Pubblichiamo i documenti relativi alle emissioni visibili di Acc1 e Acc2. Available at: <https://www.peacelink.it/ecologia/a/41446.html>.
- Marescotti, A. (2005). *L'8,8% dell'inquinamento europeo da diossina proviene dall'Ilva di Taranto*. <https://www.peacelink.it/ecologia/a/10787.html>.

- Quotidiano (26 luglio 2012). *ILVA sequestrata: "disastro ambientale". Taranto paralizzata da 8 mila operai. Il fatto Quotidiano*, Available at: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/07/26/ilva-sequestrata-di-sastro-ambientale-taranto-paralizzata-da-8mila-operai/306836/>
- Stefano, I. (2011). *Il Ponte*. ottobre, p. 19.
- Veraleaks (2023). *La parola del popolo al Senato*. Available at: <https://radiovera.org/2023/01/27/la-parola-del-popolo-al-senato/>
- Tobagi, W. (15 ottobre 1979). Il "metalmezzadro" protagonista dell'economia sommersa al Sud. *Corriere della sera*.
- Atti ufficiali (documenti legislativi, documenti giudiziari, inchieste parlamentari, ordinanze)
- Commissione Europea (2001). *Integrated Pollution Prevention and Control, Best Available Techniques Reference Document on the Production of Iron and Steel*.
- Forastiere, F., Biggeri, A., Triassi, M., (2012). *Conclusioni perizia epidemiologica sull'ilva di Taranto nel corso del procedimento riguardante l'Ilva di Taranto* (R.G.N.R. N. 938/10 - 4868/10 G.I.P. N. 5488/10 - 5821/10). Tribunale di Taranto.
- Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (2011). *Autorizzazione integrata ambientale n. DVA/DEC/2011/450 del 4/08/2011 rilasciata per l'esercizio dello stabilimento siderurgico della società ILVA S.p.A. ubicato nei comuni di Taranto e di Statte*.
- Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (2012). *Riesame dell'autorizzazione integrata ambientale n. DVA/DEC/2011/450 del 4/08/2011 rilasciata per l'esercizio dello stabilimento siderurgico della società ILVA S.p.A. ubicato nei comuni di Taranto e di Statte*. Available at: [va.minambiente.it/it/IT/Oggetti/MetadatoDocumento/293014](http://va.minambiente.it/it/IT/Oggetti/MetadatoDocumento/293014).
- Sanna, M., Monguzzi, R., Santili, N., Felici, R., (2012). *Conclusioni della perizia chimica sull'ilva di Taranto nel corso del procedimento riguardante l'Ilva di Taranto* (R.G.N.R. N. 938/10 - 4868/10 G.I.P. N. 5488/10 - 5821/10). Tribunale di Taranto.
- Senato (1998). 11<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale). Seduta del 7 aprile 1998 (ant.).
- Senato (2005). Commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro, con particolare riguardo alle cosiddette «morti bianche», missione a Taranto, Resoconto stenografico seduta di lunedì 26 settembre 2005.
- Sindaco di Taranto (2001). *Ordinanza 11 giugno 2001, n. 291*.

### Filmografia

- Marsili, E. (1962). *Il pianeta acciaio* (script di Dino Buzzati). Ondatele-rama.
- Riondinio M. (2023). *Palazzina laf*. Palomar, Paprika Films, Rai Cine-  
ma.
- Altro (report istituzionali, documenti di organizzazioni, comunicati  
stampa)
- ArcelorMittal (2017). *Presentazione alla Commissione Industria del Sena-  
to*. Available at: [www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/  
attachments/documento\\_evento\\_procedura\\_commissione/  
files/000/005/623/2017\\_11\\_22\\_-\\_ArcelorMittal.PDF](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/005/623/2017_11_22_-_ArcelorMittal.PDF) (accessed March  
2022).
- Confindustria (2016). *Dalla Bonifica alla reindustrializzazione. Analisi,  
criticità, proposte*. Available at: [https://www.confindustria.it/wcm/  
connect/31b3856f-7aac-4022-9382-84b187b1eace/Condustria+Dalla  
+Bonifica+alla+Reindustrializzazione+settembre+2016.  
pdf?MOD=AJPERES&CONVERT\\_TO=url&CACHEID=  
ROOTWORKSPACE-31b3856f-7aac-4022-9382-84b187b1eace-mnI-  
CLWb](https://www.confindustria.it/wcm/connect/31b3856f-7aac-4022-9382-84b187b1eace/Condustria+Dalla+Bonifica+alla+Reindustrializzazione+settembre+2016.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=ROOTWORKSPACE-31b3856f-7aac-4022-9382-84b187b1eace-mnI-CLWb)
- Contratto per il Governo del Cambiamento (2018), Available at: [https://  
www.ansa.it/documents/1526568727881\\_Governo.pdf](https://www.ansa.it/documents/1526568727881_Governo.pdf)
- Human Rights Council, (2022), Report of the Special Rapporteur on  
the issue of human rights obligations relating to the enjoyment of a  
safe, clean, healthy and sustainable environment, United Nations  
A/HRC/49/53. Link available at: [https://documents-dds-ny.un.org/  
doc/UNDOC/GEN/G22/004/48/PDF/G2200448.pdf?OpenElement](https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G22/004/48/PDF/G2200448.pdf?OpenElement).
- Invitalia (2021) *Ilva di Taranto, Invitalia sottoscrive l'aumento di capita-  
le di AM InvestCo Italy*. Press Release. Available at: [www.invitalia.it/  
chi-siamo/area-media/notizie-e-comunicati-stampa/ilva](http://www.invitalia.it/chi-siamo/area-media/notizie-e-comunicati-stampa/ilva).
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) (2022) *Rilevazione campionaria  
sulle forze di lavoro*. Available at: [www.istat.it/it/archivio/8263](http://www.istat.it/it/archivio/8263).
- Movimento 5 Stelle (2018). *L'era delle grandi opere inutili è finita*, availa-  
ble. at: [https://www.ilblogdellestelle.it/2018/05/lera\\_delle\\_grandi\\_  
opere\\_inutili\\_e\\_finita.html](https://www.ilblogdellestelle.it/2018/05/lera_delle_grandi_opere_inutili_e_finita.html)
- Our world in data (2023), [https://ourworldindata.org/grapher/annual-  
co2-emissions-per-country?tab=chart](https://ourworldindata.org/grapher/annual-co2-emissions-per-country?tab=chart).
- Piano Taranto (2018). Available at: [https://www.liberiepensanti.it/wp-  
content/uploads/2022/04/PIANO-TARANTO.pdf](https://www.liberiepensanti.it/wp-content/uploads/2022/04/PIANO-TARANTO.pdf)
- USB (2018), *Verbale di Accordo 6 settembre 2018*. Available at: [www.usb.  
it/fileadmin/archivio/lavoroprivato/Testo\\_Accordo.pdf](http://www.usb.it/fileadmin/archivio/lavoroprivato/Testo_Accordo.pdf).